IL COMPENDIO

DELLA

STORIA GRECA

DEL SIGNOR GOLDSMITTH

Recato in Italiano

DA F. FRANCESCO VILLARDI

Min. Con.

TERZA EDIZIONE RICORRETTA

DOPO LA SECONDA DI LUGANO

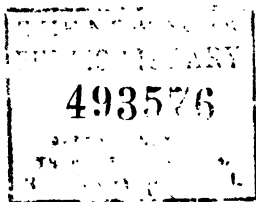
ED ACCRESCIUTA DI UNA

TAVOLA CRONOLOGICA

DEI PRINCIPALI AVVENIMENTI DELLA GRECIA

PARMA

DALLA STAMPERIA ROSSETTI

MDCCCXXXIV.

COMPENDIO
DI STORIA GRECA

CAPITOLO I.

Della prima età della Grecia.

L'Istoria dell'antica Grecia va di un passo con quella dell' Alemagna moderna, ed è da dirla non già l' istoria di un regno particolare, ma sì bene di molti piccoli Stati sovrani, or in pace, e tal fiata in guerra fra loro. Parleremo brevemente di ciascheduno, come richiede l' accuratezza della nostra narrazione. Faremo capo dal tempo, che la storia de' Greci comincia afferrar la certezza. I tempi più alti, cioè i favolosi delle Repubbliche greche, anzichè della Istoria, sono della Mitologia.

Il Reame di Sicione si tiene essere il primo che sorgesse nella Grecia. Gli storici ne ripeton l' origine fin dell' anno del mondo 1915, 2089 avanti G. C. e 1313 prima del cominciar delle Olimpiadi. Egialeò vi tenne lo scettro il primo. Si crede durasse mille anni questo Reame.

Il Regno di Argo nel Peloponneso ebbe principio 1080 anni avanti la prima Olimpiade: a quel tempo viveva Abramo. Micene susseguì ad Argo molti anni appresso. Perseo, nipote di Acrisio, Re d' Argo, dopo messo a morte questo Principe,

si trasmutò col Governo a Micene. Euristeo, che dopo di lui vien terzo per ordine di successione, ne fu scacciato dagli Eraclidi, o vogliam dire dai discendenti di Ercole, allorchè preser signorìa nel Peloponneso.

Atene ebbe dal bel principio regolato e fermo Governo per opera di Cecrope Egiziano. Costui uscito del suo paese, viaggiò nella Fenicia, trascorse alcun' altra contrada; e quindi si condusse in Atene, ove impalmò la figlia del Re Antèo, a cui succedette. Fermò l' abitazion di quel popolo salvatico ancora ed errante, diede ordine e modo ai costumi pubblici, e condusse gli uomini ad esser paghi di una sola moglie. Acciocchè la giustizia avesse migliore stato, fondò il tribunale assai celebre, chiamato l' *Areopago*. Anfictione, terzo Re di Atene, diede essere al Consiglio degli Anfictioni, divenuto già sì famoso, e che tien sì gran campo nella storia dei Greci. Codro, l' ultimo Re di questa casa, pose la vita per la salvezza della patria. Nella guerra tra gli Ateniesi e gli Eraclidi, questi si spinsero fino alle porte di Atene. Codro, saputo dall' Oracolo, che avea predetto la vittoria a quel dei due popoli, il cui Re perisse per primo, si camuffò da villano; si mise nel campo nemico, ove sfidò un soldato, che l' uccise in istante. Risaputosi ciò dagli Eraclidi, ne ritrassero, che dunque il cielo si fosse mostro loro contrario, e presero di ritirarsi senza far prova coll' armi. Colla morte di Codro ebbe fine la dignità reale in Atene, in cui luogo entrò quella di *Arconte*, che viene a dire Governatore in capo. Da prima era a vita, poi fu ristretta a dieci anni, da ultimo ad un anno solo.

La fondazione di Tebe fu opera di Cadmo. E' voce, ch' egli abbia cresciuto di sei lettere l' Alfabeto, ma sembra, che le pigliasse dai Fenici, anzichè le trovasse da sè. Assai famosi son gl' infortuni, che fra i suoi posteri fecero nominar per tutto Lajo, Jocaste, Edipo, Eteocle e Polinice.

Sparta o Lacedemone ebbe, a quel che si dice, Lelege per suo fondatore.

Elena, che fu decima nel novero della successione in questa monarchia, venne in gran fama per la sua beltà, e pel romper la fede che ella fece a suo marito. Dopo tre anni di maritaggio con Menelao fu rapita da Paride figlio di Priamo Re di Troja. I Greci per desiderio di vendetta poser l' assedio a questa città, e la presero dopo dieci anni. In questo tempo medesimo Jafet era Giudice del popolo d' Israele.

Qualche tempo dopo la fondazione de' reami, de' quali abbiamo toccato, Corinto altresì pervenne al grado di regno. Sisifo figlio di Eolo ne fu il primo sovrano. Bacchide s' insignorì del governo allorchè ne furon cacciati i dipendenti di Sisifo. Morto lui, fu tramutato in Aristocrazia, e posto in mano di un magistrato sovrano chiamato *pritane*, che veniva eletto ciascun anno. Ultimamente Cipsèlo usurpò il supremo potere, che passò nel suo figlio Periandro, che fu annoverato fra i sette sapienti della Grecia.

1325 *avan. G. C.*

Il Regno di Macedonia fu da prima governato da Carano discendente di Ercole, e durò da questo tempo fino a Perseo disfatto che fu dai Romani; cioè lo spazio di 625 anni.

814 *avan. G. C.*

Quest' era l' esser politico della Grecia, quando cominciò l' istoria di lei. In tutti i suoi stati noi la veggiamo cominciar col governo monar-

chico, cui ben presto successe il repubblicano, dalla Macedonia in fuori; il qual governo prese varie forme e maniere, attesa la differente postura delle città, e l' indole particolare de' diversi popoli che lo presero.

Questi popoli franchi l' un dall' altro, talora eziandio in guerra fra di loro, erano stretti insieme da un solo linguaggio, da un solo culto e dai pubblici giuochi, ai quali intervenivano in comune; e massimamente dal famoso Consiglio degli Anfictioni, il quale ben due volte l' anno s' assembrava alle Termopili a trattare insieme del pubblico bene in tutti gli stati. Dodici erano i Governi, che ci mandavano loro deputati, cioè: i Tessali, i Tebani, i Doriesi, gli Ionj, i Perrebi, i Magneti, i Locriesi, gli Oetani, i Fitioti, i Maleensi, i Focesi ed i Dolopi. Ciascuno di questi popoli aveva in quell' Assemblea due deputati. L' uno di loro chiamato *Hieromnème* vegliava agli affari di religione, l'altro chiamato *Pylagore* ai civili. Come aveano fatto sagrifizio ad Apollo, a Diana, a Latona, a Minerva, i Commissari s' obbligavano con giuramento di non recar nocumento a nessuna città degli Anfictioni, di non turbare il corso de' fiumi così in pace, come in guerra, e di attraversarsi a qualunque azione, che mirasse a menomare il rispetto ed il culto degli Dei.

1522 *avan. G. C.*

Questi diversi rispetti di assembramento fecero de' Greci un sol corpo possente, e li levarono ad una grande celebrità, sicchè un paese, che non supera nell' estensione la metà dell' Inghilterra, potè contendere l' impero del mondo alle più grandi potenze dell' universo. Aiutata da questa unione potè la Grecia non pure tener fronte alle innumerabili armate della Persia, ma le rup-

pe altresì, e condusse questa formidabil potenza a chinare la testa per conseguire una pace disonerante a condizioni le più vergognose. Fra tutti i Governi della Grecia, quelli, che tengono maggior campo nella greca storia, son l'Ateniese e il Lacedemonio. In questi due in ispezialità noi dovremo occupare i nostri lettori, e di questi narreremo le imprese un po' più stesamente, che non faremo parlando delle altre Repubbliche: in queste saremo più brevi, per non uscir dai limiti di un compendio.

CAPITOLO II.

Del Governo di Sparta e delle leggi di Licurgo.

Sparta, com'è detto, da principio fu retta da Re. Ben tredici della schiatta de' Pelopidi tennero lo scettro l'uno dopo l'altro. Regnando gli Eraclidi, succeduti ai Pelopidi, il popolo volle due Re, che regnassero ad una con eguale potere. Questo mutamento fu originato da circostanza ben singolare. Aristodemo, venuto a morte, lasciò due figli di fattezze sì somiglianti, che appena l'uno si potea discerner dall' altro. Si facean chiamare Euristene e Procle, ed eran nati ad un parto. La madre gli amava ad un modo tutti e due, e desiderava forte che regnassero entrambi, protestando come non potea sapere, qual de' due fosse venuto il primo alla luce, ed avesse, qual primogenito, più ragione alla corona. Il popolo non sapendo ben quale eleggere, li fece Re ambidue: e questo modo di governo, comecchè tanto strano, tenne piede parecchi secoli appresso.

Circa questo tempo ebbe principio la schiavitù degli *Iloti,* ovvero contadini di Sparta. Diedero di piglio alle armi per riscuotersi dal servaggio, e mantenersi ne' privilegi degli altri cittadini. I due primi Re li concessero loro, e per Agide ne furon privati. Vinti in molte battaglie, furono suggettati, e a punizione della ribellion loro condannati pur alla servitù. Oltre a ciò, per aggiungere all' onta eziandio l' infamia, chiamaron col nome d' Iloti tutti gli altri schiavi.

926 *avan. G. C.* A troncar dalla radice questi movimenti e ribellioni frequenti, alle quali porgean cagione in questo piccolo stato, Licurgo compilò quel corpo di leggi sì celebrato, che arreca grande splendore alla storia greca; e per lo quale Sparta per lungo corso di anni atterrì, e volse a sua posta gli stati vicini. Prima di venire a questo esempio del suo amore verso la patria e della sua sapienza come legislatore, diede Licurgo un saggio eziandio, s' è possibile, più luminoso di disinteresse e di giustizia. Polidette, vedova di suo fratello primogenito morto senza figli, lo chiamava al trono. Costei era incinta, e gli si proferse di far morire il frutto delle sue viscere a questo patto, che la sposasse, e la mettesse a parte del sovrano potere. Licurgo fece sembiante di non sentire l' orrore, che gli metteva questa proposta, e temendo non la reina si risolvesse di mandare ad effetto questo fiero disegno, l' accertò che non prima ella avrebbe partorito, saprebbe veder modo di tener lontano il figlio dal trono. Avendo ella adunque partorito un maschio, Licurgo sel fece recare, e rappresentatolo al popolo per suo legittimo sovrano, gli pose il nome di Carilao, e continuossi nel suo reggimento come tutore. Com' egli era tutto in questo di rendersi

vie più profondo nel carico, che s'era imposto di legislatore, e a cui volea soddisfare, così si condusse in Creta, quinci nell' Asia, ove è fama che rinvenisse il primo i poemi di Omero. Di là passò nell' Egitto, ove pose studio ai costumi e alla legislazione delle diverse parti che visitò, e finalmente tornossi in patria, dove, secondato nell' opera sua dai cittadini più ragguardevoli, diede fuori questo codice, che guarentiva l'ordinata successione al trono, qual la trovò; salvo che ne restrinse l' autorità per un Senato di venti otto personaggi scelti fra i cittadini i più stimabili dello Stato, dell' età non minore di sessant' anni. Ciò non pertanto i Re conservarono le insegne e divise del grado loro e il rispetto debito alla lor dignità. Soprastavano a tutti nelle assemblee pubbliche, e vòtavano i primi. Stava ad essi il ricevere gli ambasciatori e forestieri di conto; in tempo di guerra comandavano all' armata, senza uscir però della suggezione ai provvedimenti del Senato, che poteva a suo talento costringerli a mover campo contro il nemico, o richiamarli a Sparta.

Ai Senatori era dovuto tanto più riguardo, in quanto che erano a vita, e di più, oltre la parte assai grande del potere esecutivo, aveano in loro balìa tutti i giudizi. Si portavan però con tanto di saviezza e d' integrità, che con tutto il diritto di appellare al popolo, ben di rado incontrò, che altri potesse opporsi ai loro decreti. Un secolo di poi, o in quel torno, la loro autorità fu ristretta fra più angusti limiti, per la creazione di magistrati superiori detti Efori, al numero di cinque. La loro carica durava un anno, ed erano scelti infra il popolo. Poteano far imprigio-

nare i Re medesimi, semprecchè non rispondessero nelle loro azioni alla dignità del loro grado.

Per avvezzare il popolo a questa maniera di governo, nella quale più in vista, che in fatto avea parte dell'autorità sovrana, prese Licurgo due partiti risoluti e perentori; divise ad egual porzione tutte le terre dello Stato fra i cittadini, e levò via l' uso della moneta. Il territorio della Laconia fu partito in trenta mila porzioni, in nove mila lo Spartano. Sì l' uno che l' altro fu diviso fra gli abitanti di ciascun distretto. A tor via l' uso della moneta non gli parve bene, nè punto necessario di trarre a forza l' oro e l' argento dalle mani dei possessori, anzi stimò dovergli bastare il toglierne il valore, e il non dar corso più avanti altro che alle monete di ferro. Queste erano di tal peso e di pregio sì vile, che facea mestieri di una carretta e di due bovi per trasportare una somma di dieci mine, che non sorpassa i cinque cento franchi di moneta francese. Or non avendo questa moneta corso veruno negli altri paesi della Grecia, gli Spartani stessi ben presto la disprezzarono, ne deposero ogni amore, cotalchè non ne fecero nessun capo, o ben pochi si studiavano di accumularne, se non quanto portavano le loro spese cotidiane.

Acciocchè allignasse sempre più la virtù della temperanza e della sobrietà, ordinò Licurgo, che tutti quanti i cittadini si radunassero per lo pranzo in pubblico in un edifizio comune, là dove ogni cittadino dovea mandare ogni mese la sua provvigione; cioè uno staio di farina, otto misure di vino, cinque libbre di formaggio e due e mezzo di fichi. Si attenevano a quest' ordine sì strettamente, che ivi a molti anni il Re Agide, il quale dopo una guerra condotta a felice termine,

avendo desinato partitamente colla regina sua moglie, ne fu severamente ripreso. Carne non si vedea ne' loro pranzi. Erano ghiotti di un cotal brodetto nero, chiamato la *salsa nera degli Spartani*. Non si sa bene di che composto; ma conciossiachè non usassero punto delle carni, pertanto è da creder che fosse una zuppa di legumi, non dissimile da quelle, che mangiano in Quaresima i popoli d' Europa. Questo mangiare sapeva forte insipido al tiranno Dionigi, ma, come gli dicea il suo cuoco, egli era che gli mancava il condimento più necessario; la fatica e la fame.

Licurgo si prese per cosa sua l' educazione de' fanciulli per avvezzarli per tempo all' ubbidienza e ad una rigida vita. Francò di questa cura i loro parenti, e li diede ad allevare a persone sopra ciò elette dal pubblico ministero. Siccome avea in animo di educarsi un genere di uomini coraggiosi e robusti, così spinse il pensiero fino al momento, che le madri li concepivano. Prescrisse loro la maniera che doveano tenere e gli esercizi, che dovean prendere a dovere averne una prole sana e vigorosa. I figli che portavan dalla madre qualche difetto notevole, non si allevavano; sì eran gittati in una caverna vicina al monte Taigete. Quegli, i quali erano creduti dal pubblico prometter robustezza e sanità si riteneano per la Repubblica, restituivansi ai loro genitori, che dovessero educarli secondo gli ordini del Legislatore. Fin dalla prima età accostumati a non scegliere il cibo; a non lasciarsi aver paura di star soli nelle tenebre; a non dar luogo a capriccio nè collera; oltre a ciò camminar a piè scalzo; dormir sulla terra; il vestimento del verno, quello eziandio della state; di sette anni tolti di mano ai lor genitori; educati pubblicamente,

vita sempre più rigida e severa; testa tonduta; nudi il corpo; senza scarpe; combattere gli uni contro gli altri.

Ad indurarli e avvezzarli a patire senza lamenti, ogni anno li raccoglievano all' altar di Diana, ed ivi li battevano a vergate, posto un premio a chi sapesse sofferire con più coraggio e costanza. Narra Plutarco, sè aver veduto alcun giovane morire sotto le verghe; e parla altresì di un altro, che, rubata una volpe e messalasi sotto la veste, si lasciò lacerar le viscere più presto che manifestare il suo furto, e ciò senza pure una lagrima. Per dover disporli alle astuzie della guerra, eran permessi di rubare, se venisse lor fatto; ma côlti nell'atto, venian puniti della loro sbadataggine. Di dodici anni entravano in una classe maggiore. Fatiche più dure, rigore di disciplina più severo, il quale cresceva cogli anni. Azzuffarsi fra loro; dividersi da prima in piccioli drappelletti; venire a finte battaglie; un picciol numero assalirne uno troppo più grande; tenersi ostinati alla prova, fino al termine di lasciarvi alcuna fiata gli occhi e la vita, anzichè darla vinta ai loro avversari. Questa era la loro vita in età minore, la quale si terminava solo ai trent' anni. Frattanto non poteano nè menar moglie, nè aver luogo nell' armata, nè alcuna carica nello Stato.

La gioventù dell' altro sesso era allevata non punto meno severamente. Fino all' età di venti anni, continue fatiche ed occupazioni d'industria; nè prima di questo tempo era loro concesso di prender marito. I loro erano esercizi peculiari: contendersi il premio al corso ed alla lotta; assaltare e soverchiare barriere ec. e far queste prove tutte ignude, presenti interi corpi di cittadini. Il

pubblico pudore guarentivale dall' indecenza; e credesi, che il continuo aver sotto gli occhi questa vista, anzi reprimesse, che destasse desideri vituperosi. Questo modo di educazione virile rendea le donne spartane ferme così di spirito, come di corpo. In esse bravura ed ardimento; esse tenere dell' onore e dell' amor della gloria militare. Alcune donne straniere ragionando un giorno colla moglie di Leonida, diceano, che sole le spartane di tutte le donne del mondo sapeano reggere gli uomini a loro senno. Sono le sole altresì, rispose loro con aria di fierezza, che sappian dare alla luce degli uomini. Una madre presentando lo scudo ad un figlio, che s'andava alla guerra: lo mi riporterai, gli diss' ella, ovvero mi ti recheran morto sopra; a dargli ad intendere, come gli era meglio il morire, che abbandonarlo fuggendo. Un' altra sente che un suo figlio era morto in combattendo, e senza dar vista di dolore: egli è per questo, rispose, che l' ho ingenerato. Dopo la battaglia di Leutra, i padri dei morti in quella giornata corsero ai templi ringraziando gli Dei dell' onore renduto ai loro figli di farli morir per la patria: laddove i padri de' sopravvissuti a quel fatto funesto si teneano disonorati di averli vivi.

Se molto potea negli animi degli Spartani una legislazione cotanto severa, egli avean preso oltre a ciò dei costumi, i quali dal lungo uso eran per essi altrettante leggi. Non poteano per legge prendere veruna professione meccanica. Sopra tutto s' occupavano volontieri nella guerra. In pace non conoscevano altro divertimento fuorchè la caccia. I loro schiavi per nome Iloti lavoravano le terre, e in ricompensa n' aveano appena da campare meschinamente. Ma qui non istava tutto

il male di questi infelici, ch' erano, si può dire, *attaccati alla gleba,* il che viene a dire ch' eran considerati una cosa col campo che coltivavano; nè potevano esser posti in libertà, nè venduti agli stranieri. Oltre di che, se il loro numero cresceva a tal termine da metter timore ne' loro padroni, poteano questi, per una legge segreta chiamata *cryptia,* porli a morte senza pietà. Sappiam per Tucidide, che due mila di questi miseri (ecco i bei frutti della sapienza del legislator della Grecia!) scomparvero a un' ora, nè mai seppesi il come. Nè solamente si prendea giuoco di farli perire a questo modo, ma si faceano istromenti di trastullo. Gli ubbriacavano solo a questo, di mostrarli così ai giovanetti, acciocchè prendessero ribrezzo a vedere gli effetti della intemperanza.

Conciossiachè gli schiavi dovessero provvedere ai bisogni de' cittadini, questi avendo presto ogni agio, facean poco altro che occuparsi in conversazioni, che teneano nel luogo delle loro adunanze. L' amor della patria avean posto in cima a tutt' altre passioni: tutti gl' interessi particolari miravan pur qua, e qua si terminavano, cioè nel desiderio della pubblica prosperità. Pedarete, essendogli tornata vana la prova di entrare nel numero dei trecento cittadini, che teneano un cotal grado notabile nella città, non che se ne affliggesse, ne mostrò allegrezza, dicendo, che *dunque Sparta avea trecento cittadini, che gli entravano innanzi di merito.*

Era legge degli Spartani che non si potesse far guerra di frequente collo stesso popolo, temendo non venisse per avventura ad apprendere la loro disciplina militare. Messo in fuga che avessero il nemico, non per altra cagione l' inse-

guivano, che per assicurarsi di una piena vittoria senza più, non già che ne volessero la distruzione. Da ciò conseguitavano felici effetti, chè sapendo il nemico che solamente chi faceva resistenza ostinata era trucidato, si risolveva di darsi alla fuga per così provvedere alla sua salvezza. Ben altro era il sentimento degli Spartani: egli erano fermi in questo, di non dar mai le spalle al nemico, comecchè fossero molto inferiori di numero, e di non gittar l' armi che con la vita. Imperò non voleano permettere che fosse pur posta in deliberazione l' opinion contraria, anzi che se ne facesse menzione veruna. Venuto a Sparta il poeta Archiloco, fu comandato di lasciar la città per aver detto ne' suoi poemi, che tornava meglio il perder sue armi, che non la vita. Il loro legislatore non faceva assegnamento che sopra la bravura ed intrepidezza del soldato, e quindi non volle acconsentire che la città fosse cinta di mura. Un recinto di uomini gli parea da anteporsi ad un recinto fabbricato di mattoni, e stimava che la cura di circondarsi di un muro, sentisse, anzi che no di viltà.

Questo era generalmente il sunto delle instituzioni di Licurgo, che si attirarono la stima e la maraviglia degli stati vicini. Affinchè dovessero mantenersi nella durata quanto gli pareano valere, fece veduto, come qualche cosa tuttavia mancava a dover compire il suo divisamento, e come gli era mestieri di tornarsene a Delfo a consultarne l'Oracolo; laonde esortati i suoi concittadini di obbligarsi con giuramento a mantenere e strettamente l' osservanza di tutte le leggi fino al suo ritorno, si mise in viaggio da Sparta risoluto di non tornarvi mai più. Giunto a Delfo, interrogò il nume, e n' ebbe in risposta, che le sue leggi eran

tali da poter senza meno assicurar la felicità degli Spartani. Ei significò loro questo oracolo, e si lasciò morire astenendosi da ogni alimento. Secondo altri storici ei morì in Creta, ove lasciò per ultima volontà, che il suo corpo fosse bruciato e gittatene le ceneri in mare. Checchè sia di ciò, egli è certo che condusse nè più nè meno i suoi gentili a mantener le sue leggi, e intanto più facilmente, in quanto eran certi della rettitudine di esse.

743 *avan. G. C.* La guerra della Messenia porse agli Spartani l'occasione di mostrar ai loro vicini quanto li soverchiavano in potere. Continuò pel volgere di venti anni, e ci accaddero due circostanze, che si voglion raccontare. S'erano gli Spartani obbligati con giuramento, che non sarebbero tornati alle loro case, se non dopo vinto il nemico, e per dovere incalzar la guerra con vie maggior forza fecero leva di tutti, che fossero il caso di portar armi. Le loro donne mostrarono ad essi il pericolo di vedere spenta la loro posterità, se la lontananza durasse tuttavia lungo tempo. A togliere questo sconcio, mandarono dall'armata a Sparta cinquanta giovani de' più ben fatti e più robusti, che scegliessero a grado le femmine che meglio loro piacessero. A' fanciulli nati di questo adulterino congiungimento fu posto il nome di *Partheniens*. Gli Spartani, tornati alla patria, disprezzarono questa generazione illegittima, e poco stante li raggiunsero agli iloti. Costoro s'erano ribellati; ma la ribellione fu estinta ben presto, sicchè furono discacciati, e alla guida di Falanto passarono a prender luogo a Taranto nell'Italia.

I Messenj ricorsero all'oracolo di Delfo a sapere quello che dovessero fare, e fu loro risposto, che offerissero in sacrifizio agli Dei una ver-

gine della famiglia d'Epito. La sorte venne a cadere sopra la figlia di Licisco, ma perchè non era ben certa la nascità di lei, Aristodemo proferse sua figlia, della quale non era chi dubitasse. Un giovane, che volea veder modo di salvarla da sì rea sorte, affermò, com'ella era incinta. Suo padre prese tanto sdegno di questa accusa, che di sua mano le aperse le viscere per accertar altrui dell'innocenza di lei. L'ardore, che mise negli animi questo sacrifizio, diede per alcun tempo il vantaggio ai Messeni, ma alla per fine dovettero cedere, e Aristodemo si uccise sulla tomba della sua figlia.

Li Messeni stati sudditi degli Spartani per lo spazio di 39 anni con tutto rigore, fecero novella prova di riscuotersi dalla servitù. Erano guidati da Aristomene, che per ben tre volte trionfò dell'armata nemica, e tre volte si meritò l'*Hecatomphonie*, cioè un sagrifizio, che si facea per colui, che nella battaglia avesse ucciso cento nemici. Ma gli Spartani condotti dal poeta Tirtèo Ateniese, che li rinfocava co' suoi versi e colle parlate, da ultimo costrinsero i Messeni ad abbandonare la loro patria. Questo territorio crebbe il dominio di Sparta per forma, che divenne uno de' più possenti Stati della Grecia.

CAPITOLO III.

Del governo degli Ateniesi. Leggi di Solone. Storia della Repubblica da Solone fino al cominciar della guerra di Persia.

I buoni effetti, che portareno a Sparta le leggi di Licurgo misero negli Ateniesi il desiderio di

esser governati da leggi scritte. Per loro primo legislatore elessero Dracone, uomo intero e saggio ad un modo, ma severo quanto si possa pensare il più. Vendicava colla pena di morte tutti i delitti senza eccettuarne veruno; e se altri gliene richiedeva il perchè, rispondeva: *i delitti anche leggeri meritano la morte; or pena maggiore non ci ha pe' delitti più gravi.* Le sue leggi infatto erano sì rigide, che si diceva *essere scritte col sangue.* Per essere troppo severe rimasero senza effetto; e conciossiachè non fosse possibile a mantenerle, vennero presto dimenticate, ed il popolo per lo non vi por mente, nè farne caso, si lasciò ire alla sfrenatezza. Venuta la Repubblica a questo misero termine, fu consultato Solone, che cosa fosse da fare per ricondurre il governo a buon reggimento. Sarebbe soverchio, ed uscirebbe altresì del nostro divisamento il favellare de' saggi di saviezza dati già da Solone; basti a sapere com'egli fu uno de' sette sapienti della Grecia. Gli altri furono Talete di Mileto, Chilone di Lacedemone, Pittaco di Mitilène, Periandro di Corinto, Biante e Cleobulo, de' quali non si sa ove nascessero. Un giorno alla corte di Periandro fu chi 'l richiese qual fosse il miglior governo popolare: egli è quello, rispose, ove nessuno sia posto sopra la legge. Talete portava opinione, esser quel governo, il cui popolo non fosse nè troppo ricco, nè troppo povero. Anacarsi lo Scita, stimava doversi ricercare in quello Stato, ove la virtù fosse avuta in onore, il vizio in detestazione. A parere di Pittaco, quello era l'ottimo dei governi, ove gl'impieghi e le cariche non venissero mai a mano altro che degli uomini virtuosi. Cleobulo facea ragione, dover dimorare colà, ove i cittadini temessero più del biasimo, che non del

624 avan. G. C.

593 avan. G. C.

castigo. Chilone avvisava, che cotesto governo sarebbe in quello, ove si mirasse più alle leggi, che alle dicerìe degli oratori. Il parer di Solone fu riputato il più vero. Gli fu avviso, che il più eccellente governo era quello, il quale tenesse per un insulto a tutta la società l'ingiuria fatta eziandio al più meschino de' cittadini. Non è da preterire il trovarsi che fece insieme con Creso Re di Lidia. Questo Monarca, ch'era creduto il più ricco dei Re del suo secolo, cavò in mostra davanti al sapiente della Grecia i suoi immensi tesori e ricchezze, e quindi lo domandò, se lo avesse per l'uomo il più felice del mondo. „ Non punto, rispose Solone. Io conosco un uomo assai più felice di voi. Egli è un contadin della Grecia, che non essendo altramente nè ricco nè povero si trova aver piccoli bisogni, a' quali sopperire egli basta col lavoro delle sue mani „. „ E che adunque? replicò il monarca troppo invanito delle sue apparenti ricchezze: non mi credete voi un uomo felice? „ " Ah! che non è persona, soggiunse Solone, la quale possa dirsi felice prima della sua morte. „ Il fatto diede a vedere, come fosse saggia la risposta datagli da Solone. Il reame di Lidia fu occupato e distrutto per Ciro, e Creso medesimo fatto prigione. Condotto al supplizio, secondo l'usanza barbarica di quei tempi, si tornò a mente in quel punto le sapienti parole di Solone, e non potè fare, che salendo il patibolo non ripetesse più fiate il nome di lui. Ciro, sentendolo pronunziar questo nome per modo assai affettuoso, volle saperne il perchè, e come l'ebbe saputo, lo appropriò a se medesimo; ne prese timore, fece grazia a Creso, e gli si divenne amico e familiare. Così Solone riportò del suo detto doppio vantaggio, e di sal-

var la vita a un monarca, e di giovare all'altro rivocandolo a più saggi pensieri.

Questo fu il grand'uomo, che gli Ateniesi sollevarono al supremo grado di Arconte e di legislatore. Egli sapea bene, come nello Stato avean preso piede alcuni mali usi, e come non era possibile a porvi rimedio; e pertanto fermò seco stesso di non volerne sapere. Insomma, com'ebbe a dire egli stesso agli Ateniesi, egli non pose l'animo a dar loro le migliori leggi possibili, sì bene quelle, che per migliori fossero in acconcio di ricevere. La sua prima cura fu rivolta verso de' poveri, che gemean sotto l'oppressura de' ricchi per cagione de' censi dismisurati, che estorquevan da essi; onde tolse via questa fatta di debiti. Ma ad un'ora medesima, per arrecar il minor danno possibile ai creditori, fece montar più alto il valore della moneta, e crebbe per questo modo le loro ricchezze. Appresso abrogò tutte le leggi di Dracone, salvo quelle dell'omicidio. Pose ordine e regola agl'impieghi e alle magistrature, che lasciò in mano de' ricchi. Questi divise in tre ordini, secondo la somma delle loro entrate. Quelli, che ogni anno raccoglievano cinquecento misure o di vino, o di biada, entravano nel primo; nel secondo que', che trecento; da ultimo que', che sole due cento. Gli altri tutti di minore entrata teneano il quarto ed ultimo luogo, nè poteano aspirare a veruna carica. Per doverli ristorare di questa esclusione, diede a ciascun cittadino il poter vótare nella grande assemblea di tutto il popolo raunato; nè questo era piccola cosa; conciossiachè per le leggi degli Ateniesi dagli ordini de'magistrati si potesse appellare alla radunanza generale del popolo, a cui si rivolgeano tutte le cause di qualche momento. Per contrappe-

sare il potere delle assemblee popolari, allargò Solone il potere dell'Areopago, e instituì un altro consiglio di quattro cento consiglieri. Prima d'ora l'Areopago era composto di cittadini che aveano voce e lode d'integrità e di saggezza, ma quinci innanzi volle Solone, che non potesse avervi luogo chi non avesse prima sostenuto la carica di Arconte. Per la qual cosa, la dignità ed autorità di codesto tribunale s'accrebbe assaissimo, intantochè il concetto di saviezza e del sapere, a cui montò, fu siffatto, che li Romani si stavan contenti all'avviso di que' giudici, semprechè i loro tribunali non vedessero lume. Il Consiglio de' quattrocento portava sentenza sopra l'appello delle cause suggettate all'Areopago, ed era suo carico di chiamar a maturo esame le controversie da presentarsi per l'approvazione all'assemblea generale.

In questa guisa Solone diede nuovo ordine e forma al reggimento della Repubblica. Le leggi peculiari, che regolavano l'uso pratico della giustizia, a maggior numero e ad un modo assennate. Affinchè dovesse eccitarsi l'amor della patria, e nissun ponesse in non cale l'interesse della Repubblica, provvide Solone, che colui, il quale nelle pubbliche dissensioni non si stesse o dall'una parte o dall'altra, ma rimanesse infra due, fosse avuto per uomo infame, condannato al bando, e confiscatigli i beni. Per questo fu che volle sempre l'adito aperto a tutti di prendere come proprie le querele di chiunque si fosse. Fu per lui sbandito il costume di dar la dote alle femmine; se già i lor genitori non fossero senz'altri figli. Intese ad onorare i vincoli del matrimonio; che il congiungimento dei due sessi non fosse, come per lo addietro e come è tuttavia, una faccenda

di mero interesse. Coloro, che non aveano figliuoli fossero liberi de' propri beni, e potesser lasciarli a chi meglio loro piacesse. Di questa guisa egli accrebbe e raffrenò le ragioni di soggezione nei giovani verso de' vecchi. Diminuì le ricompense da darsi ai vincitori ne' giuochi Olimpici, che gli pareano inutili e talora non senza pericolo. La somma di questo risparmio scompartì fra le vedove e i figli di coloro, ch'erano morti in servigio della patria. Autorizzò l'Areopago di riconoscere i mezzi di ciascun cittadino da mantener la vita, e di gastigare chi non ne avesse veruno: e ciò fece per dar animo all'industria, e tener l'ozio lontano. Per questo anche fu ch'egli ordinò, che un figlio non fosse costretto di soccorrer suo padre nella vecchiaia, o venuto a mal termine di fortuna, qualora il padre non si fosse dato attorno di fargli imparare un mestiere, nè procacciatogli modo di vivere. Tutti gl'illegittimi erano altresì franchi da quest'obbligo, come coloro che poteano reputare a' padri l'infamia del lor nascimento. Era proibito d'ingiuriar chicchessia, o di sparlarne nel pubblico. I magistrati doveano in ispezialità guardarsi ben bene ne' loro diportamenti. Un Arconte trovato ubbriaco era punito di morte. Nessuna legge contro il parricidio, siccome quel delitto, che Solone stimò non dover poter accadere in nessuna società. Fece lecito a tutti di uccider l'adultero trovato nell'atto dell'adulterio, e ciò per mantenere la santità del matrimonio; e comecchè il governo comportasse che ci avessero luogo le meretrici, con tutto ciò coloro, che lor si accostavano, ne riportavan tal nota d'infamia da non si poter cancellare.

Ecco le principali leggi date agli Ateniesi da questo famoso legislatore. Si strinsero con pub-

blico giuramento a mantenerle almeno per lo spazio di cent'anni. Com'ebbe per questa guisa satisfatto all'obbligo che s'era imposto, si mise in viaggio lasciando che i suoi concittadini s'addimesticasser da sè a questo novello ordine di governo. Se non che egli era ben difficile, che un popolo da molto tempo tempestato da dissensioni civili, s'acconciasse a religiosamente osservare queste nuove leggi, contuttochè ripiene di tanta sapienza. Non prima l'uomo autorevole, che solo potea regger gli animi, si fu allontanato, eccoti rinfrescarsi gli antichi odi; eccoti tre partiti guidati ciascuno da proprio capo; l'uno da Pisistrato, l'altro da Megacle, il terzo da Licurgo. Pisistrato il più potente, più destro, più fortunato: grandi virtù; non altri vizi, che una avventata ambizione. Uomo dotto ed amante e sostenitor delle lettere e degli studi. Abbiamo da Cicerone, come Pisistrato fu il primo che facesse conoscere agli Ateniesi le opere di Omero, ch'egli così ordinò, come pervennero fino a noi, e le fece leggere nelle feste *Panathènèe*, cioè sacre a Minerva.

Egli era entrato sì bene nella grazia de' suoi concittadini, sì per le sue opinioni, sì per gli accorgimenti, promesse e largizioni che poco era ad insignorirsi del supremo potere, se il ritorno di Solone non gli avesse guastato. Questi com'ebbe avuto sentore de' perfidi disegni di Pisistrato, si diede tutto a dover troncarglieli in erba, se tuttavia gli potesse venir fatto; ma non potè però resistergli a lungo. Accortosi Pisistrato che le sue malizie lo avean condotto al termine divisato, si ferì da sè stesso in più luoghi, dando vista di essere stato così mal concio per difesa della causa del popolo; e così com'era tutto insanguinato si fece condurre nel suo carro in piazza pubblica,

studiandosi co' suoi lamenti e coll'aiuto di sua eloquenza di metter movimento nel popolo a suo favore. La cosa gli riuscì a maraviglia; chè bene cinquanta uomini d'arme gli furono assegnati, che guardassero la sua persona, e appunto a questo ei mirava. Di questo picciol drappello dovea farsene una stabile armata. Vide modo di augumentarla intanto che poteva far fronte a qualunque assalto; nè guari andò che s'impadronì della cittadella, di che avvenne che si vide signore del supremo comando. Poco sopravvisse Solone alla libertà della sua patria: morì in età di ottagenario, due anni appresso, lasciando piena di dolore e di maraviglia tutta la Grecia per essere stato il massimo de' legislatori ed eziandio dei poeti dopo Omero.

Pisistrato a dover mantener nella sua famiglia il sovrano potere mise in opera le arti medesime, che il condussero ad afferrarlo. Lo tenne fino alla morte, e potè tramandarlo a' suoi due figli Ippia ed Ipparco, che seguitarono i vestigi paterni. Favoreggiatori delle lettere e de' loro coltivatori; alla loro corte Anacreonte e Simonide, ed altri poeti, arricchiti, onorati, avuti in luogo di amici; scuole da educarvi la gioventù; statue di Mercurio collocate lungo le grandi strade, sul cui piedestallo scritti alcuni versi morali ad ammaestramento del popolo. Non più che diciotto anni di regno: vedremo qual ne fosse la fine.

Harmodio e Aristogitone cittadini di Atene erano strettissimi amici: l'offesa di qual s'è l'uno dei due era comune altresì all'altro. Ipparco, uomo rotto, condusse a fare il piacer suo la sorella di Harmodio; ed oltre a questo non arrossì di pubblicar la vergogna di lei appunto allora, che si andava ad una processione solenne: le disse co-

me non era il caso di potere intervenirvi. Offesa feroce e da non poterla comportare. I due amici giurarono di vendicarla colla morte del tiranno. Dopo molte prove uscite in vano, vennero a capo finalmente d'incarnare il loro disegno; ma pagarono colla vita il piacere della vendetta. Ippia non perdonò a nessun di coloro, che stimasse essere entrati a parte della congiura, fra' quali si trovava una cortigiana, il cui coraggio e costanza la fanno risplendere nell'istoria. Posta alla tortura, sostenne con forza incredibile tutti i tormenti; alla fine temendo non il dolore le facesse scappare qualche parola di bocca, che manifestasse la cosa, si troncò co' denti la lingua, e sputolla in viso al tiranno. Gli Ateniesi ad eternare la memoria di un cuore tanto magnanimo, le innalzarono una statua portante una lionessa senza la lingua.

Ippia, acciocchè non gli toccasse la sorte del fratello, s'afforzò di aiuti stranieri, e venne ad un trattato di alleanza cogli Spartani: ma fu antivenuto dalla famiglia degli Alcmeonidi sbandeggiati da Atene fin dal primo venir meno che fece la libertà. Questa famiglia per aver ristaurato il tempio di Delfo con somma magnificenza, erasi attirata la benevolenza della sacerdotessa, che rendea le risposte dell'oracolo. Semprechè gli Spartani venivano ad interrogarlo, il nume non dava loro una parola buona, se non a patto che riscuotessero Atene dalla servitù. Alla per fine fu adunque preso, che si tentasse la sua liberazione, e dopo vani sforzi, venne loro fatto di balzar dal trono il tiranno appunto quell'anno stesso, che i Re furono cacciati da Roma. La libertà degli Ateniesi s'era riavuta per opera singolarmente della famiglia di Alcmeone; tuttavia il popolo più

che da altri volle riconoscerla dai due amici, che avean percosso della prima ferita la tirannìa. I nomi di Harmodio e di Aristogitone furono appresso avuti in venerazione, e innalzate statue a loro onore nella pubblica piazza: ciò che non si era fatto per anco a persona del mondo.

CAPITOLO IV.

Dalla cacciata d'Ippia fino alla morte di Milziade.

Ippia balzato dal trono, non perdette già la speranza di rimontarlo quando che fosse. Si rivolse tosto agli Spartani, che trovò ben disposti di francheggiarlo. Parea tanto più facile il far ricovrare ad Ippia la Signoria, in quanto che Atene si trovava in qualche agitamento per l'*Ostracismo*, a cui s'era fatto luogo. Di questo nome si chiamava una nuova legge, per la quale veniano condannati a dieci anni di bando que' cittadini, che per loro geste troppo luminose e per loro ricchezze eran saliti a troppo alto grado di possanza e di estimazione sicchè metteano sospetto e gelosìa ne' mantenitori del governo repubblicano. Ogni cittadino, che avesse valichi i sessant'anni, era chiamato a dare suo vòto. Questi vòti si davano in un viglietto scrittovi il nome del condannato, e da prima ciascuno scrivealo in un guscio di conchiglia.

Prima di por mano a dover riporre Ippia sul trono, parve bene ai Lacedemoni di sapere che cosa ne sentissero gli altri governi della Grecia, ed avutone che vi si opponevano, presero il partito di abbandonare affatto il tiranno e la sua causa. Adunque Ippia veggendosi fallita questa spe-

ranza, si rivolse ad una potenza, che gli parve eziandìo più formidabile, cioè alla Persia; e per primo si condusse ad Artaferne, che per lo Re era preposto al governo di Sardi. Gli fece veduto, come sarebbe facil cosa l'insignorirsi dell'Attica. La Corte di Persia, vinta dal desiderio d'ingrandire il suo territorio, e vie più di dilatare le spiaggie marittime, ebbe carissima questa proposta. L'ambasciatore, che gli Ateniesi inviarono in Persia a purgarsi delle accuse loro date da Ippia, n'ebbe in risposta ,, Che a voler cessare la guerra, conveniva loro di ricever Ippia per loro Re ,,. Ma questi prodi repubblicani non facean sì poco conto della lor libertà, che potessero ascoltar con pazienza quest' orgoglioso parlare. Risposero del no il più assoluto; e fin da quest'ora gli Ateniesi e i Persiani si nimicarono a vicenda. Tanto maggior maraviglia dee metter negli animi questo coraggio degli Ateniesi, quanto più picciole fuor d'ogni paragone eran le loro forze a petto delle Persiane. Il monarca Persiano era in quel tempo il più possente sovrano dell'universo, laddove l'Attica era popolata di venti mila cittadini al più, di dieci mila forestieri, e di cinquanta in sessanta mila schiavi. Gli Spartani, che in appresso ebbero tanta parte, e tanto adoperarono nella guerra contro la Persia, erano altresì in minor numero, da che i cittadini non uscivano da novemila, e i contadini trentamila circa; e ciò non pertanto queste due Repubbliche unite e rafforzate dalla mano di altri piccoli vicini Stati, poterono non solamente contrappesare tutte le forze del monarca Persiano, ma altresì vincerle e soverchiarle. Di qua si può comprendere quanto possa il coraggio rinfocato dall'amor della libertà e dal desiderio di gloria!

La cagione della guerra tra la Grecia e la Persia non fu solamente di ricondurre Ippia al trono di Atene. Le colonie dei Greci venuti dall'Ionia, dall'Etolia e dalla Caria, ed allogatesi già cent'anni nell'Asia minore, in processo di tempo erano state suggettate da Creso, il cui regno, come detto è, venne in potere di Ciro; ondechè i conquisti di esso Creso furono altresì parte della preda del vincitore. Con tutto questo però esse colonie non s'erano già dimentiche della dolce lor libertà goduta in addietro, e non lasciavano occasione, che loro porta si fosse di francarsi della schiavitù. In questo stato di cose, Histieo, loro governatore ovvero tiranno (questo era il nome, onde i Greci chiamavan coloro che a nome del Re presedevano al reggimento di coteste provincie) dava di spalla ai movimenti dei Greci, di che la sua fedeltà era venuta in sospetto. Altra via di salvezza non gli rimanea, salvo di provocar gl'Ioni alla ribellione. Adunque Aristagora, bene indettato da lui, si condusse a chieder soccorso agli Spartani, ma indarno. Si fu rivolto agli Ateniesi, che lo accolsero con miglior viso. L'odio loro contro la Persia, per la ontosa risposta avutane intorno al dover ricever di nuovo Ippia per loro tiranno, era montato al più alto segno; laonde non si rendettero malagevoli di mandar in soccorso degli Ioni venti vascelli; e gli Eretriesi e gli Euboici altri cinque.

Con queste forze Aristagora entrò nel territorio Persiano, si stese fin nel centro della Lidia, e vi mise a fuoco Sardi, che n'è la metropoli. Ma poscia accadutogli qualche perdita, gli Ateniesi lo lasciarono solo, perchè non andò molto, che non fu più il caso di tener fronte a' Persiani, e comecchè per ben sei anni potesse tuttavia mantener viva la guerra, fu però alla fine

costretto di rifuggirsi in Tracia, ove perì con tutt'essa l'armata. Histieo altresì fatto prigioniero con alcuni ribelli, fu condotto ad Artaferne, che lo fece porre a croce nel campo, e ne mandò a Dario la testa.

Questa guerra fu cominciata per toglier di mezzo le querele tra gli Ateniesi e i Persiani; ma il fasto e la prosunzione di questi gli spinsero a desiderar la conquista di tutta la Grecia. A questo fine Dario, l'anno ventottesimo del suo regno, raccolse tutti i suoi generali, e mise in mano di Mardonio suo genero, il comando di tutte le spiagge marittime dell'Asia, raccomandandogli nel maggior modo, prendesse vendetta dell'incendio di Sardi, che non gli potea cadere della memoria, nè perdonarlo. Se non che la sua flotta fu partita e rotta da una fiera burrasca, mentre era per passare il Capo del monte Athos; appresso sconfitta l'armata, egli stesso ferito dai Traci in un assalto notturno; perchè gli fu forza di tornarsene in Persia pien di confusione e vergogna, che l'impresa gli sia riuscita sí male in terra ed in mare. Dario diede il comando a due generali i più attempati ed esperti, cioè a Dati di Media e a Tisaferne, figlio dell'ultimo governatore di Sardi; quinci si diede tutto ad allestire un'armata ed una flotta possente per doversi, il più che potesse, render sicuro il felice esito dell'impresa.

Prima d'entrar nella Grecia stimò Dario richiedersi alla sua dignità e all'umanità altresí, di spedire araldi di guerra a que' popoli, che gl'invitassero a soggettarglisi, e ricusando essi, minacciassergli di vendetta. Alcun piccolo Stato, atterrito dalla potenza Persiana, si sottomise: ma gli Ateniesi e gli Spartani risposero, che non conoscevano podestà sopra la terra, alla quale potes-

sero acconciarsi per ischiavi: e come intesero la domanda, che, secondo loro usanza, fecero gli araldi, dell'acqua e della terra; li gittarono l'uno in un pozzo, l'altro in una fossa profonda, dicendo loro per istrazio, ch'ivi avrebber trovato quello che andavan cercando. Anche voller puniti gli Egineti della viltà di lor sommessione per aver così tradito e portato lo scandalo nella causa comune della Grecia. Essi lottarono alcun poco, ed assaltarono eziandío la flotta di Atene, ma ci ebber la peggio, e perdutivi i loro vascelli, coi quali gli Ateniesi cresciuti di forze poterono affrontarsi colla flotta persiana.

Raccolta ch' ebbe l' armata, comandò che Dati ed Artaferne si mettessero in via per la Grecia, della cui conquista non avea un dubbio al mondo. Flotta di 600 vascelli carica di centoventimila soldati: ordine assoluto, saccheggiassero Atene ed Eretria; in cenere tutte le abitazioni ed i templi; la gente condotta schiava: a questo fine portassero seco il numero di catene, che dovesser bastar all' uopo.

L'armata Ateniese non più che di diecimila uomini; tuttavìa pieni di ardore; l'amor della libertà non li lasciava aver paura. Aveano per capitani i tre più grandi uomini in pace ed in guerra, che mai abbia portato la Grecia, feconda in ogni tempo d'ingegni sovrani d'ogni genere: Milziade, Temistocle ed Aristide. Il primo avea voce di essere il più valoroso capitano del suo secolo. Il secondo amantissimo del governo popolare e voglioso di essere il ben amato dai cittadini, tanto che n' ebbe a riportare un' accusa, della quale solea gloriarsi. Un giorno, che fu detto a lui stesso, come sarebbe un gran maestrato, se mostrasse men voglia di parteggiare, rispose: „ A Dio non piac-

cia, che io sieda in un tribunale, a cui presentandosi i miei amici, non dovessero trovarci più favore, che uno straniero. ,, Aristide poi sì rigido nella giustizia e sì fermo, che in tutta la posterità a sol nominarlo, sembrò e sembra pronunziare il nome della giustizia in persona.

Il primo impeto della guerra piombò sopra gli Eretriesi. Non bastando loro le forze da uscire in campagna contro un' armata di tanto più numerosa, si chiusero nella città, e vi fecero difesa valorosissima; tuttavia non poterono fare che dopo sette giorni di assedio non fosse presa ed incenerita, e gli abitanti mandati a Dario in catene per primo saggio della vittoria. Il Re li accolse benigno più che non si aspettassero, e li fece prender luogo in un villaggio della Cissia, ove Apollonio Tianeo, seicento anni appresso, trovò ancora alcuni dei loro posteri.

Invaniti di questa vittoria i Persiani, s' inoltrarono nella Grecia, e alla guida del tiranno Ippia, già cacciato di Atene, giunsero in breve ora nelle pianure di Maratona a dieci miglia della città. Questo parve agli Ateniesi il luogo di venire a battaglia campale. E conciossiachè non credessero di bastar soli a cotanta impresa, chiesero soccorso agli Spartani, che non l' avrebber loro negato, se una ridevole superstizione viva nel popolo non si fosse attraversata: credeano non poter mettersi in via, che non fosse la luna piena. Si volsero adunque per aiuto ad altri stati vicini, i quali, impauriti dall' immensa vista delle forze Persiane, non s' ardirono di armarsi loro contro.

Adunque gli Ateniesi soli dovean far fronte a tanti nemici. Si raccolsero: in tutto dieci mila uomini: il comando dato a dieci generali; Milziade il generale in capo; ciascùn di loro comandas-

se un giorno a vicenda. Quest'ordine non fu creduto da tenere. Ad Aristide fu avviso che solo Milziade s'avesse il supremo comando, siccome quel capitano, che per esperienza e valore entrava innanzi a tutti i dieci. L'avviso di Aristide ebbe effetto. Appresso, il Consiglio di guerra stabilì (il partito fu vinto per solo un voto) non doversi aspettare il nemico dentro le mura della città, anzi andare incontrarlo in aperta campagna.

Milziade, per essere la sua armata sì picciola a quella de' nemici, pose cura di dover trar vantaggio dal luogo. Si mise a ordine di battaglia appiedi di un monte, sicchè il nemico non potesse nè circondarlo, nè assaltarlo di dietro. Anche innalzò de' ripari dai lati, e però fece fare gran tagliata di alberi, che vi mise in opera. Dati leggermente s'accorse, quanto il luogo preso da Milziade fosse acconcio ad aiutare il picciol numero degli Ateniesi; con tutto ciò, affidato dal numero tanto maggiore, entrò in battaglia per non lasciar tempo agli Spartani di venire in aiuto de' nemici. Dato il segno, gli Ateniesi non aspettarono già, com'era loro usato, il nemico a piè fermo; ma fecero impeto i primi, e di tanta forza che nulla più. I Persiani da principio aver questo assalto degli Ateniesi per un matto furore da disperati; ma gli Ateniesi sgannare ben presto il nemico, mantenendo lo stesso ardore; uscìro indarno tutti gli sforzi de' Persiani. Siccome Milziade avea posto avvedutamente il più forte nerbo dell'armata alle ali, e lasciato debile il centro, comandato da Temistocle e da Aristide; pertanto i Persiani contro il centro in ispecialità cozzare animosamente, e sforzarsi di romperlo; ma quì le due ale Ateniesi ancor fresche, voltare di colpo la faccia, assaltare il nemico da amenduni i lati, e

490 *avan. G. C.*

metterlo tosto in piena sconfitta. Allora i Persiani non trovare altro scampo alla loro vita che nella fuga verso i vascelli. Gli Ateniesi inseguirli, e gittare il fuoco in parecchie delle loro galere. In questa, Cinegira fratello del poeta Eschilo, afferrò colla mano destra uno de' loro vascelli, mentre salpava. Gli fu tosto tagliata, ed ei prese il vascello colla sinistra, la quale altresì troncatagli, arrappò co' denti la sponda della nave, e lasciovvi la testa.

Sette vascelli furono presi dagli Ateniesi; più di sei mila Persiani rimasero morti nel campo di battaglia, senza quelli che annegaron fuggendo, o periron dal fuoco appiccato alle navi. I Greci non vi perdettero più che duecento uomini, fra' quali Callimaco, un di coloro, che avean dato il voto, che si dovesse uscire in campo contro il nemico. Ippia, cagion principale di questa guerra, morì combattendo, altri dicono che si salvò, e lo fanno ivi a qualche tempo morto a Lemno in istato di miseria.

Così terminò la famosa battaglia di Maratona, una delle maggiori che ci racconti l'istoria, per aver fatto accorta la Grecia, come non dovea temere della potenza de' Persiani, ed animatala a combattere valorosamente per la libertà. Così potè darsi a coltivar di proposito le arti e le scienze; a forbire i costumi, e gittare questa sua luce per tutta l' altra Europa.

Aveano i Persiani portato seco gran massi di marmo da innalzarne un monumento, che mantenesse viva la memoria del trionfo, che si credeano tenere in lor mano. Di questi marmi si valsero invece gli Ateniesi per tramandare alla posterità la loro disfatta, e fu dato questo carico a Fidia, scultore eccellente. Eresse una statua con-

sacrata alla Dea Nemesi, il cui tempio era vicino alla pubblica piazza. Anche a coloro ch' erano morti in battaglia vennero eretti dei monumenti di onore, e soprascrittivi i loro nomi e delle loro tribù. Essi monumenti furono di tre guise: l'una per gli Ateniesi; l'altra per que' di Platea; l'ultima per gli schiavi, che necessità fece entrar nel numero de' soldati. A Milziade mostrarono gli Ateniesi il grato lor cuore, facendolo dipingere da Polignoto sommo pittore in un quadro, davanti agli altri generali, inteso a confortare i soldati, e a crescer loro coraggio col suo esempio.

Queste dimostrazioni di gratitudine verso un tanto campione, comecchè allora sincere, non duraron però alla lunga. Gli Ateniesi, benchè forniti di tante belle doti di animo, avean però da natura l'essere incostanti e inclinati a veder di mal occhio tutti coloro, che per meriti singolari, per possanza ed amore del popolo, sospettassero dover potere tornare a danno della Repubblica. Ciò si conobbe in Milziade, il quale accusato da Xantippo di tradimento, e non potendo comparire in giudizio a purgarsi dell' accusa per una ferita che avea portato dalla battaglia contro i Persiani, fu condannato per contumace alla pena di morte. Questo iniquo giudizio non fu però messo ad effetto. Gli Ateniesi non poterono lasciarsi essere ingrati fino a questo termine di toglier la vita ad un uomo, che avea loro renduto sì segnalati servigi, e però gli cangiaron la pena in una multa di 50 talenti, che da Milziade non fu potuta pagare; onde fu chiuso in prigione, ove poco stante morì. Gli Ateniesi poterono essere sì crudeli verso lui morto, che gli negaron l'onor della sepoltura, finoattanto che non fosse pagata la multa. Cimone, figlio di Milziade raggranellò da' suoi

amici e parenti la somma richiesta, e fece al padre onorevoli funerali.

CAPITOLO V.

Dalla morte di Milziade fino al tempo che Serse sgombrò la Grecia.

Dario, non che si lasciasse abbattere dalla sconfitta di Maratona, s' accese di atroce furore. Ei s' apparecchiava a passar nella Grecia in persona, quando la morte troncò le sue speranze ambiziose, e fermò la pace nelle belle contrade della Grecia. Serse, suo figlio e successore al trono, entrò nei divisamenti del padre. Andossi prima in Egitto, ove condusse a termine felice una spedizione militare, onde sperava un esito simile in Europa. Tuttavìa non si tenendo ben certo della vittoria, egli dicea: Io non mi farei più venire i fichi dell' Attica, ove io me ne facessi signore: eglino maturerebbero in terra mia. Ora, prima di por mano a sì grande impresa, stimò bene di sentire il parere de' principali offiziali della Corte. Mardonio, suo cognato, consapevole de' suoi secreti disegni era mantice alla superbia del Re colle adulazioni, non restando di magnificare il suo divisamento contro la Grecia. D' altro lato, suo zio Artabano, fatto saggio dall' esperienza di lunga età, mettea in campo tutte le ragioni per istornarlo da questa impresa, e così gli parlò;

381 *avan. G. C.*

" Non mi sia negato, Signore, di manifestarvi, finchè possono essere utili, i miei sentimenti, con quella libertà, ch' è richiesta all' età mia e al vero mio desiderio della prosperità del vostro Impero. Allorchè Dario, vostro padre e mio fra-

tello volea mover le armi contro gli Sciti, io mi sforzai di torlo giù da questo pensiero: ora il popolo, che voi volete assaltare è ben più da temere. Se gli Ateniesi soli fugarono la grande armata sotto il comando di Dati e di Artaferne, che vorrà essere quando si debba combattere contro tutti gli Stati della Grecia uniti insieme? Voi volete, che un ponte vi faccia via sulla marina dall'Asia all' Europa; ora, se gli Ateniesi si fanno avanti, e pervengono a romperlo, che ne avverrà? Egli è da non porci a tali rischi, massimamente senza averne cagione: almeno è da pensarvi prima lungo tempo, come richiede la grandezza della spedizione. Chi si determina dopo maturi pensieri, qual che voglia esser l' esito dell' impresa, almeno non ha taccia di poca prudenza. Sopra tutto, o mio Principe, non vi lasciate adescare dal chiarore di immaginata gloria: gli arbori più alti sono i più percossi dal fulmine. Quanto a voi, o Mardonio, che confortate con tanto calore alla guerra, fate così: prendete voi solo il peso di questa spedizione, e il Re, la cui vita è sì cara a tutti, rimanga quì. Io e voi diamo i nostri figli per istatichi degli avvenimenti di questa guerra: se l' esito è buono, io son contento che i miei sian fatti morire; e se, come io antiveggo, sarà contrario, io richieggo, che i vostri e voi medesimo portiate la stessa pena della vostra temeraria ostinazione. „

L' orgoglioso Monarca Persiano non potè patire che altri gli dicesse ciò che sentiva, benchè saggio e rispettoso ad un tempo, comecchè questi fosse uno zio, che potea parlare liberamente, e dovea essere ascoltato. Serse gli rispose con dure parole: “ Ringraziate gli Dei del mio riguardo per un fratello di mio padre; se questo non fosse, voi avreste in istante riportato il premio de-

bito alla vostra audacia e temerità; ma ella però non rimarrassi impunita. Restatevi pur colle donne voi, che tanto siete lor somigliante; restate quì; che noi andremo precedendo la nostra armata, ove ci chiama il dovere e la gloria nostra „.

Adunque Serse, essendo deliberato, si diede ad apprestare il necessario alla guerra di guisa, che ben si parve l' alto concetto, ch' egli avea de' nemici che andava assalire. Le armate da terra dovean raccogliersi a Sardi; la flotta indirizzarsi verso l' Ellesponto, veleggiando marina marina intorno all' Asia minore. Nel suo viaggio per accorciar la strada, fece aprire un canale per mezzo l' istmo, onde il monte Atho si raggiunge col continente. Mentre si lavorava di forza, il principe rivolse alla montagna queste matte parole. " Atho, monte superbo, che sollevi la fronte fino alle stelle, guardati bene di non porre ostacolo al mio passaggio; che se il facessi, io ti agguaglierei al piano, e gitterei quinci giuso nel profondo del mare. „

Avvicinandosi a Sardi diede a vedere quanto potesse esser crudele verso chiunque non si fosse adattato di presente e con allegrezza ad ogni suo volere. Avea comandato al figlio maggiore di Pitia, principe della Lidia, che il seguitasse a quella guerra. Il padre gli proferse tutti i suoi tesori, montanti a circa 80 milioni di Franchi, moneta francese, purchè lasciassegli il figlio, il quale non senza dolore mostrava abbandonar la casa paterna. Ciò fu assai al crudelissimo e superbissimo Serse. Egli lo fece tosto uccidere sugli occhi del padre; e appresso, fatto tagliare il suo corpo in due parti, l' una ne fece porre a destra, l' altra a sinistra; e tutto l' esercito passasse per mezzo. Così egli diede ad intendere, qual destino dovesse aspettarsi chi

fosse ardito di penare un momento a sommettersi a' suoi comandi.

Egli non avea seco solamente Persiani. La sua armata, oltre a questi, era piena di Medi, di Lidi, di Batriani, di Assirj, d' Ircani e di tutti gli altri popoli soggetti al suo scettro, o paurosi del potere di lui, o ambiziosi di essergli alleati. La sua armata, a detto degli storici, fu di due milioni d' uomini. La flotta di quattrocento vascelli da guerra e mille da trasporto. Sopra esse navi da seicento mila uomini; sicchè il tutto dell'armata montava a due milioni e mezzo di combattenti, a' quali, ove altri aggiunga le donne, gli schiavi, i vivandieri usati di seguire il campo Persiano, troverà una massa enorme di cinque milioni d' anime. Queste forze, bene guidate, avrian conquistato l' universo; laddove, per l' imperizia de' capitani e cieca prosunzione d' un Re ubbriaco di sua potenza, furono sul bel principio respinte, appresso fugate da una mano di pochi greci, ma tutti eroi, quali allora li producea la Grecia.

Dieci anni eran passati dopo la battaglia di Maratona, quando Serse mosse questa moltitudine interminabile di soldati. Un giorno, chiamata in mostra quell' immensa armata, gli occupò il cuore un sentimento d' orgoglio e di gioia alla vista di un tanto potere; ma ben presto entrò in suo luogo la compassione che gli cavò le lagrime, pensando che di tanti bei giovani sì robusti, a capo di un secolo non ne vivrebbe pur uno! Fece fare un gran ponte di barche sull' Ellesponto, largo mezza lega, oggi stretto de' Dardanelli, il quale divide l' Asia dall' Europa: la corrente impetuosa dell' onde lo ruppe e sel portò. Serse, crudele tiranno, riversò la colpa sopra gli operai, e in-

furiò contro il mare. Agli operai fece tagliar la testa, e il mare, dopo dettigli mille improperii, battere, sulle sponde, a colpi di verghe, e gittargli catene ne' flutti, che imparasse quinci innanzi a fare il voler suo: segno troppo evidente che il potere assoluto non guasta solamente il cuore, ma travolge ed acceca altresì l'intelletto. Fatto rifare il ponte più massiccio, vi passò tutta l'armata, e questo passaggio bastò ben sette giorni continui. Entrato in Europa, s' incamminò tosto verso la Grecia. Da tutte parti omaggi e sommissione di tutti i popoli intorno al suo passaggio. I piccoli Stati, atterriti da questa vista, arrendersi al primo cenno. Sole le città di Atene e di Sparta, tenere della lor gloria, si tennero solide al no, e indegnarono del poco animo degli altri Stati. Deliberarono di far testa col nemico, e guardare intera la lor libertà, o di rimaner seppelliti sotto le ruine della lor patria. Non prima Serse diede principio agli allestimenti della guerra, che n'erano già stati avvertiti, e nulla avean lasciato, che potesse sventarli. Avean mandato esploratori a Sardi, che notassero e rapportasser loro ogni cosa delle forze de' Persiani. Or avvenne che furono presi. Serse non li volle puniti nè ritenuti, anzi li fece condurre per tutto il campo, e lasciolli partire, dicendo loro: andate, e al vostro ritorno riferite minutamente quanto avete veduto. Con tutto ciò gli Ateniesi e gli Spartani, non isbigottirono punto a tanta dismisura di forze in paragon delle loro, nè furono scoraggiati della viltà degli altri governi, che li avea mossi alla dedizione: essi furon deliberati di unir le loro armi e andare incontro al nemico. Undicimila e dugento uomini la loro armata, dovea combattere colle innumerabili falangi Persiane.

Elessero a loro capitano Temistocle, il più valente fra' Greci dopo la morte di Milziade. Fu richiamato Aristide, già sbandeggiato per le male pratiche di un partito, del quale era capo Temistocle: troppo egli è vero, che anco i grandi uomini si lascian talora pigliar dall' invidia, anche avendo un eguale ardore pel bene della patria. Allorchè trattavasi di mandarlo in bando, uno del popolo che non sapea scrivere, nè conoscea di persona Aristide, si appressò ad esso; pregandolo scrivesse il nome di lui sopra un guscio di ostrica, ch' era il voto del suo esilio. Aristide lo domandò: "avete forse ricevuto da lui qualche ingiuria, che volete la sua condanna?,, Non punto, rispose il contadino, ma io sono ristucco di sentir lodar da per tutto la sua giustizia! ,, Aristide, senza aggiunger verbo, scrisse il nome di lui, e pazientemente s' andò in esilio. Allora però Temistocle, sapendo il suo raro merito, e desideroso di farsi pro de' suoi consigli, bramava il suo richiamo con altrettanto studio e premura, quanto avea fatto nel vederlo esiliato. Ora questi due grandi uomini, obbliando le andate cose, si ristrinsero insieme alla salvezza della patria comune. Temistocle fu di parere, che si potesse affrontarsi co' nemici tanto in mare, quanto in terra. Fece adunque fare cento galere, e condusse la cosa nautica a quel miglior termine di perfezione che si potesse. Qualche tempo prima l' oracolo avea fatto a sapere, come Atene non potrebbe esser difesa senza mura di legno. Temistocle interpretò a suo senno questa ambigua risposta, facendo veduto a' suoi concittadini, come l'oracolo con queste parole non potea significar altro, che le lor navi. I Lacedemoni altresì apprestarono le loro nel miglior modo. All' avvicinarsi di Serse, le potenze

alleate si trovarono avere dugento ottanta vele, il cui comando fu affidato allo Spartano Euribiade.

Era a vedere in qual luogo convenisse mover per terra contro il nemico. Ventilata la cosa, parve da difendere le strette delle Termopili, ch'è un passo stretto di venticinque piedi al più, il quale parte la Tessaglia dalla Focide, difeso dagli avanzi di un antico muro con porte, e celebre dai bagni caldi, che gli diedero il nome. Leonida, l'uno dei Re di Sparta, fu posto a guardar questo passo. V'andò con un corpo di sei mila uomini, dei quali soli trecento erano Spartani; gli altri della Beozia, di Corinto, della Focide e di altri paesi alleati. Fin dal principio della guerra questo corpo di scelti giovani videsi esser destinato a morir per la patria, da che doveano davanti da tutti fermar l'impeto del nemico, e mostrare il valore dei Greci in questo terribil frangente. Le risposte dell'oracolo rinfiammavano vie più il loro ardimento. Gli Dei fecero intendere, come la salvezza della Grecia dimorava nella morte di un Re del sangue di Ercole, e Leonida l'intese come detto a sè stesso, e ne fu lieto. Fin dalla sua partita da Sparta sentì di essere una vittima che di grado andava morir per la patria.

Frattanto Serse si facea vicino coll' immensa armata, e non dubitava punto, che i Greci al solo vederla deporrebbero spaventati le armi. Ma qual fu la sua maraviglia, veggendo un picciolo drappello di gente contendergli il passo delle Termopili! Non potea creder vero ciò che vedeva cogli occhi suoi, e tenea per fermo che non avrebber tenuto sodo nel preso consiglio, e pertanto concedette lor quattro giorni a risolversi, sperando che s'appiglierebbero a più prudente partito. Veggendoli fermi, mandò loro un comando assoluto,

480 *avan. G. C.*

deponesser le armi. Leonida gli rispose con alto animo e brevità laconica: " vientele a prendere. „ Ed avendogli detto un di que' messi, come l'armata Persiana era di tanto numero, che al gittar de' suoi dardi s' oscurerebbe la luce del sole: " tanto meglio, rispose Leonida, così noi combatteremo all' ombra. „

Serse, trafitto da questi scherni, mandò assalirlo nel campo per un corpo di Medi, che furono respinti con molto danno. Sottentrò loro una falange di diecimila Persiani detta l' immortale, che al primo scontro ritrovò la sorte dei primi. Per bene due giorni i Greci non perdettero una spanna di terreno, e vani furono tutti gli assalti de' nemici uniti insieme, e avrebbero gli Spartani conservato più a lungo quel luogo, se non era il tradimento di Epialte di Trachinia perfido disertore, che per incognito sentiero condusse venti mila Persiani ad una altezza, che signoreggiava le strette. Leonida, veggendosi assalito da quella eminenza, comprese bene, come non era possibile a più resistere. Confortò adunque gli alleati alla partenza, scongiurandoli; volessero serbarsi a tempo migliore e alla salvezza della Grecia. " Quanto a me, soggiunse egli, ed a questi miei, che mi seguitarono, è fisso il nostro destino. Le leggi di Sparta ci vietano di mover piede di qua: noi gitteremo il sangue per la patria; dobbiam morire combattendo per essa. „ Dato loro commiato, e ritenutosi i suoi trecento Spartani, alcuni di Tespi e di Tebe, che in tutti non erano più di mille, con viso allegro li dispose alla loro sorte. " Venite, disse loro, o miei bravi compagni, desiniamo insieme allegramente: questa sera andremo a cenar con Plutone. „ A questo suo franco parlare mandaron grida di gioia, non altrimenti che

se invitasseli a una festa; mostrandosi tutti pronti di vender cara la loro vita quanto potessero il più. Fattosi notte, parve loro tempo da rintracciar la morte nel campo nemico; il loro poco numero rimarrebbe celato dalle tenebre e aiutato dallo spavento de' nemici. Così disposti, presero la via nel silenzio della notte, e si spinsero assai vicino al padiglion del Re, sperando di sopraffarlo. La oscurità arroge all' orrore di questa strage; i Persiani non riconoscono nè i loro, nè i nemici; combatton gli uni contro gli altri, e si trucidano a vicenda; la pugna loro torna anzi a favor dei Greci, che contro di essi. La prova riusciva a maraviglia, sebben temeraria; quando al primo romper del giorno vider i Persiani da quanto pochi nemici si lasciavano aver paura. Strettili in istante da tutte le parti, temendo la pugna da vicino, lanciaron lor contro un nembo di strali. I Greci più vittoriosi che vinti caddero sovra mucchi di corpi morti dalle lor mani, lasciando alla storia un esempio di tal coraggio e valore, che non ne ha un simile da contrapporli. Leonida perì fra i primi; ed è incredibile il combatter che fecero gli Spartani per guardar suo cadavere. Fu trovato sotto un ammasso di morti ammonticellati. L' inumano, superbo Serse lo fece levare in croce per infamare la memoria di lui. Matto furore! Due soli Spartani poteron salvarsi; Aristodemo e Pannite. Questi tornato a Sparta trovò accoglienze piene di tanto disprezzo, che accorato si diede la morte. Aristodemo si rimise nell' onor suo combattendo da valoroso alla battaglia di Platea. I Persiani ebbero a perdere in questo fatto delle Termopili ventimila uomini, e fra questi i due fratelli del Re.

Nel giorno stesso fu battaglia tra la flotta

Greca e la Persiana. I Greci presero, o mandarono a fondo trenta vascelli nemici, e ne inseguirono cento e sessanta, che rimasero parte affondati dalla tempesta, parte fracassatisi ai lidi.

Serse, sforzato il passo delle Termopili, trovando il paese aperto e libero da' nemici, s'inoltrava verso Atene a prenderne memorabil vendetta. In questo mezzo Temistocle, trovando cosa impossibile il difendere la città, mise in opra tutta l'eloquenza e destrezza sua, persuadendo agli Ateniesi di lasciarla. A gran pena sortì l' intento. Fu stabilito, che per qualche tempo Atene rimarrebbe sotto la custodia degli Dei, e i cittadini e gli schiavi monterebbero sulle navi. I giovani e i cittadini più coraggiosi furono trasferiti a Salamina; le donne, i vecchi, i fanciulli a Trezène, ove trovarono generose accoglienze. Il maggior dolore era a vedere ben molti vecchi ed infermi, che non si potean mover di luogo. Molti di loro, affidatisi della risposta dell' oracolo, che altri sarebbe sicuro ove fosse difeso da mura di legno, ripararono e si chiusero nella cittadella, che avean palancata. In questa compassionevol partenza, furono alcune donne Ateniesi, che non poteano lasciarsi strappare dagli abbracciati luoghi, ove avean soggiornato tanto tempo: le donne plebee erravano mettendo lamenti per le strade, e fino agli animali domestici pareano piangere e dolorare. Era una pietà vedere questi fidi animali accompagnare urlando i loro padroni alle navi, e rafforzare il lamento all' entrar che faceano dentro. Trovò luogo nella storia la fedeltà e l' amore di un cane, il quale a nuoto seguitò la nave del padrone fino a Salamina, ove appena giunto spirò.

I rifuggitisi nella cittadella per la risposta dell' oracolo, che intendeano secondo la lettera,

vi fecero fortificazioni e ripari il meglio che sapessero; e stavano aspettando pazienti l'arrivo del nemico. Vi giunse ben tosto, invitandoli si arrendessero. Gli assediati nè una parola di risposta. Si cominciò l'assalto; la fortezza presa, ridotta in cenere, e trucidatavi tutta la gente.

Avvegnachè gli Alleati sieno stati costretti di abbandonare Atene al nemico, non erano però disposti altramente a lasciarlo impossessarsi del territorio vicino. Entrarono nel Peloponneso, e innalzarono un muro da chiuder l'istmo, onde questa penisola si raggiunge col continente, e diedero a guardar questo luogo a Cleombroto, fratello di Leonida. Questo partito fu preso di comune consenso per più prudente. Non così furono in concordia intorno ai movimenti della flotta. Euribiade la voleva a stazione vicina all'istmo, che si potesse ad un tempo combatter per terra e per mare. Temistocle avvisava tutto all'opposito, e affermava esser matto consiglio il mover la flotta da una posizione sì vantaggiosa qual era quella di Salamina, ove si trovava. " Noi teniamo, dicea egli, la signorìa di questo piccolo Arcipelago, ch'è quasi uno stretto, in cui la flotta nemica, per lo gran numero de' vascelli, non ha spazio da dispiegarsi: l'unica speranza degli Ateniesi dimora nella flotta, e non è da metterla a tanto rischio per vano consiglio, o per ignoranza. ,, Euribiade stimando queste ultime parole indiritte a sè, ne fu indegnato, e levava le mani a batter Temistocle, il quale sclamò: *batti, purchè m' ascolti.* Questo suo animo moderato, e le sue ragioni la vinsero; fu deliberato di aspettare i Persiani a Salamina: tuttavia, temendo Temistocle, non forse gli Alleati cangiasser d'avviso, si fu volto ad un'astuzia, che mostra la sagacità di sua mente. Fece

di celato avvertito Serse, come i Greci uniti a Salamina si apparecchiavano a prender la fuga, e come gli sarebbe leggero lo assalirli di subito e distruggerli prima che si separassero. Gli venne fatto per punto ciò che voleva. Serse ordinò alla flotta circondasse Salamina di notte tempo per impedire una fuga, che avrebbe svanito i suoi disegni di vendetta.

Intanto Temistocle stava aspettando non senza timore, come Serse fosse per accogliere il suo messo. Aristide avea il comando di pochi soldati in Egina, allorchè venne a sapere il pericolo della sua patria. Conciossiachè ignorasse la cagione di questo movimento, e credesse in fatto, che Temistocle si trovasse a mal passo, ardì attraversare di notte l'armata nemica in una piccola barca. Messo piede a terra, corse alla tenda di Temistocle, e sì gli disse: " Se siamo saggi, dimenticheremo entrambi queste lievi cagioni di discordia. La sola gara degna di noi dee nascere da nobile emulazione, qual di noi serva meglio la nostra patria. A voi sta il comandare come capitano, a me l'obbedire come soldato; e mi chiamerò contento, se nulla co' miei consigli potrò fare a gloria vostra e della patria. ,, Messo al fatto da Temistocle della posizion della flotta, lo confortò che non tardasse a dare il segno della battaglia. Qui Temistocle ammirato di un cuor sì magnanimo e lontano da ogni interesse proprio, gli manifestò il suo consiglio e lo stratagemma usato per condur Serse a venir a battaglia. Dopo questo colloquio, misero in opera tutta la loro autorità in persuadere i generali al combattimento; e le due flotte vi si apparecchiarono.

La flotta Greca di 380 navi; la Persiana assai maggiore di numero; ma questo, nè la gran-

dezza dei vascelli, non contrappesava l'abilità dei Greci ne' volteggiamenti, la perizia, che avean del mare, ove combatteano, e sopra tutto la mente de' capitani che li comandavano. Euribiade avea il nome di generale, Temistocle n' era in fatto, e guidava tutti i suoi passi. Soprastette a dare il segnale della battaglia fino a tanto che si levò un vento favorevole, ch' ei sapeva esser solito spirare a certe ore del giorno: allora l'armata Greca mosse ordinatamente contro il nemico.

Serse, da un alto promontorio vicino stava a veder la battaglia; onde i Persiani aiutati dalla sua presenza pugnarono buona pezza con molto valore, il quale si venne affievolendo quando il combattimento si fece più da vicino, e non andò guari, che fu chiaro il discapito della loro postura. Il vento alla faccia; altezza e peso enorme dei vascelli malagevoli ai necessari movimenti; troppo gran numero in questa moltitudine di piccoli golfi, tutto era loro d' impedimento. Gli Ionj i primi a darsi alla fuga; i Fenicj e Ciprioti romper nel lido; ben presto lo scompiglio e il disordine mettersi in tutta l'armata. Stando così le cose, Artemisia regina di Alicarnasso, che seguì Serse con cinque vascelli, diede prove singolari di tanta bravura, che il Re ebbe a dire, che in questa fazione i soldati avean combattuto da femmine, le femmine da soldati. Fu indarno ogni sforzo di riordinare i Persiani. Fuggire atterriti da tutti i lati; parecchie delle lor navi gittate a fondo; un gran numero preso da' nemici; sopra a due cento divorate dalle fiamme; il resto disperso.

Così si terminò la battaglia di Salamina. I Persiani dopo questa ruina seppero per intero che cosa fosse la Grecia. Temistocle prese tanto animo per questa vittoria, che, a quel che si dice, volea

rompere il ponte sull'Ellesponte, e troncar il passo alla fuga de' nemici. Se non che Aristide lo stornò da questo pensiero, mostrandogli quanto sarebbe grave rischio il porre in disperazione un' armata sì poderosa. Serse medesimo temea forte di questo, e però si lasciò indietro trecento mila uomini di gente scelta comandati da Mardonio; chè certo ciò mirava, non tanto alla conquista della Grecia, quanto a guardare i passi alla ritirata. Ma essendo stato dalle tempeste rotto il ponte sull'Ellesponto, dovette fuggirsene in una piccola barca con maggior onta e vitupero di sua superbia, massimamente se si guardi all' ostentazione asiatica della sua entrata nella Grecia.

CAPITOLO VI.

Dalla ritirata di Serse fino alla battaglia di Micale.

L'allegrezza de' Greci fu grande quanto si possa dire il più per la vittoria di Salamina. Soleano in Grecia i capitani dopo una battaglia registrare i nomi di coloro, che avean dato maggiori prove di valore, e collocarli a parte da dover esser ricompensati. Ciascuno si mise nel primo luogo, ma tutti furono in concordia di dare il secondo a Temistocle. Ciò importava, che tutti tacitamente gli davano il primo luogo, e che ciascuno dovea starsi contento alla sua decisione nella distribuzione dei premi. Questo giudizio fu raffermato dagli Spartani, che lo condussero a Sparta in trionfo. Ivi Euribiade riportò il premio di valoroso, Temistocle di prudente, una corona di olive e un carro magnifico; e trecento cavalieri lo scorsero

fino ai confini. Ma l'onore più lusinghiero gli fu renduto ai giuochi olimpici al cospetto di tutta la Grecia. Al primo affacciarsi risuonò l'aria di un lungo *viva Temistocle*. Tutta l'assemblea levarsi in piedi ad onor suo; nessuno por mente ai giuochi, nè a' combattenti; tutti gli occhi affisati in Temistocle. Tocco nell' animo da tante dimostrazioni onorevoli, non potè fare che non esclamasse, come in quel giorno coglieva il frutto delle fatiche di tutta sua vita.

Mardonio, passato l'inverno in Tessaglia, alla primavera condusse l'armata in Beozia, donde mandò ad Atene Alessandro Re di Macedonia, che le proferisse a suo nome i maggiori vantaggi, sperando di partirla dall' alleanza cogli altri Greci. Rifabbricherebbe la loro città; darebbe loro grossa somma di danaro; fermo il possesso delle loro leggi e della libertà; oltre a ciò reggitori di tutta la Grecia. Gli Spartani temere che queste pratiche non pervertissero gli Ateniesi, e però inviar loro ambasciatori, che li tenessero saldi nel loro proponimento di non dare orecchio alle proferte de' nemici. Aristide, primo Arconte di Atene, deputato a ricevere Alessandro e gli ambasciatori di Sparta, fece loro risposta secondochè il cuore gliela dettò, e così rivolse il discorso agli uni ed agli altri. ,, Gente allevata nell' ignoranza, educata fra i piaceri può ben promettersi di vincere con offerte magnifiche la fermezza della virtù, e di farla piegare ai prestigi delle lusinghe. I barbari avvezzi a non far veruna stima se non dell' oro e dell' argento, possono trovar qualche scusa, se sperano di macchiar la fedeltà di un popolo libero; ma potremo noi non fare le maraviglie, che gli Spartani mostrin temere, che queste promesse debban potere aver forza sopra di noi, e vengano confor-

tarci che non ci lasciamo adescare? La libertà della Grecia è stata affidata ad Atene: montagne d'oro non varrebbero a smuover la fede sua. Finchè il sole adorato dai Persiani risplenderà della sua solita luce, sempre gli Ateniesi saranno i lor capitali nemici, nè porran giuso il pensiero giammai di vendicarsi del guasto delle loro terre, dell'incendio delle lor case, della profanazione dei loro templi. Quest'è la risposta che noi rendiamo ai Persiani. E voi, seguì dicendo, voltosi ad Alessandro, se siete lor vero amico, guardatevi in avvenire di prender simili ambascerie, se punto v'è caro l'onor vostro, e fors'anco la vostra persona.,,

Mardonio, offesosi di questo rifiuto, entrò nell'Attica. Gli Ateniesi, non bastando le loro forze a difendersi, lasciaron di nuovo in preda al nemico il loro paese; ma non poterono acconciarsi ad udir parola di trattato veruno. Lapidarono un senatore per nome Licidia, che confortava si arrendessero: ciò stesso fecero alcune donne dei loro figli e mariti. Ma Sparta fu a un punto di non commettere il fallo, che temeva negli Ateniesi, poichè, pensando anzi al proprio bene che al generale della Grecia, deliberarono di fortificare l'istmo del Peloponneso. Gli Ateniesi ne mossero alti lamenti, ed egli tosto se ne rimasero.

L'armata Greca radunata si trovò esser forte di settanta mila uomini: cinque mila cittadini di Sparta; trentacinque mila Iloti; otto mila Ateniesi; il resto di alleati. Con queste forze aveva a combatter Mardonio. Avea seco trecento mila uomini; con tutto ciò non si fidando di vincere fra i monti dell'Attica si condusse nella Beozia, e pose campo sulle sponde dell'Asopo. I Greci lo inseguirono, ma perocchè le armate d'ambe le parti non poteano venire a battaglia, che non arrischiassero

molto, si stettero a fronte a fronte ben dieci giorni inoperose.

In questo mezzo tempo, poco mancò, che la discordia non entrasse fra le armate de' Greci. Di unanime consentimento era stato dato agli Spartani il comando dell'ala destra. I Tegeati pe' servigi renduti voleano comandar la sinistra, scavalcando gli Ateniesi, a' quali ubbidiva. Questa contesa avrebbe condotto i Greci a mal termine, se non era l'animo grande e moderato di Aristide, che comandava gli Ateniesi. Rappresentatosi agli Spartani e agli altri confederati, così loro parlò: " Questo non è tempo, amici, da contender del merito de' servigi prestati; troppo vano sarebbe chi nel frangente di tanto pericolo se ne vantasse. Un prode uomo sa bene che questo, o quel grado che altri tenga non gli crescerà, nè scemerà il coraggio. Io comando agli Ateniesi. Ovecchè venghiamo allogati, noi ci staremo, e daremo opera di far risplender quel luogo di vero onore e di gloria militare. Non venimmo quì a far contesa co' nostri amici, sì la guerra a' nemici; nè sta bene di menar vanto del merito de' nostri maggiori, sì d' imitarli. Nel campo di battaglia si fa conoscere il valore di ciascuna città alleata. I capitani tutti e i soldati fino all' ultimo fante verranno a parte dell' onore della vittoria. „ Questo nobil parlare mosse il consiglio di guerra a pronunziar la sentenza in favore degli Ateniesi, che mantennero il loro grado.

Conciossiachè i Greci patisser disagio di acqua andarono ad accampare ove averne in copia. Levarono il campo di notte tempo; non senza scompiglio. La dimane, Mardonio, credendoli fuggiti, si diede incontanente a inseguirli, e raggiuntili vicin di Platea, piccola città, venne a batta-

glia con molto ardore. Questo impeto fu ben presto rintuzzato dalla fermezza degli Spartani, che chiudean la marcia dell' esercito. Si schierarono in falange, e opposero al nemico una fronte irremovibile. Come gli Ateniesi n' ebbero avuto sentore rifecero i loro passi, e disfatto un corpo di Greci soldato da' Persiani, raggiunsero gli Spartani, che metteano in fuga i nemici. Mardonio inferocito da questa fuga, gittossi in mezzo ai fuggiaschi per farli tornare al combattimento; ei rimase morto dallo Spartano Aimneste. Quì tutta l'armata diessi a fuggire. Artabazo accompagnato da quaranta mila uomini s' incamminò lungo l' Ellesponto; l' altra armata gittossi nel campo, ove fece difesa protetta da palizzate, che tosto furon gittate a terra. I Greci si lanciaron nel campo come leoni; e ardendo di sgomberar la Grecia dai Persiani, non lasciaron la vita a persona: ben cento mila ne trucidarono. Questa fu la fine della guerra coi Persiani, i quali non si riconsigliaron più mai di valicar l' Ellesponto. Aristide, come detto è, tenea il comando degli Ateniesi, Cleombroto degli Spartani, e Pausania, pure di Sparta, il generale in capo.

A render grazie agli Dei, fecero fare a spese pubbliche una statua a Giove, che riposero nel suo tempio in Olimpia. Nel lato diritto del piedestallo scolpiti i nomi de' popoli della Grecia, che si trovarono alla battaglia. Gli Spartani i primi, poi gli Ateniesi, poi tutti gli altri, secondo il luogo che ci tennero.

Le vittorie dei Greci, come furono grandi, così pure avvennero in breve spazio di tempo. La sera del giorno stesso che vinsero a Platea la grande battaglia furono parimenti vittoriosi a Micale nell' Ionia. I Persiani che si salvarono dalla bat-

taglia di Salamina si rifuggirono a Samo sempre incalzati dai Greci. Leucotide Spartano e Santippo Ateniese erano i capitani de' Greci. Come i Persiani li videro avvicinarsi, non osando di combattere in mare, trassero a terra i loro vascelli vicin di Micale; vi condussero intorno il palancato a guisa di un mare, ed una fossa profonda, sostenuti da un' armata di 60 mila uomini comandata da Tigrane. Vana difesa contro il furore dei Greci. Smontati dalle navi si partirono in due corpi; gli Ateniesi e i Corinti si spinsero per la pianura, mentre gli Spartani attorniando studiavano il passo per impossessarsi delle alture. Non v'erano anche giunti, che gli Ateniesi avean già rotto e fugato il nemico. Ristrettisi quindi insieme Ateniesi e Spartani, soverchiarono le trincee de' nemici, e fecero cenere de' lor vascelli. Quest' ultima vittoria non poteva esser più piena, che siasi stata. Quaranta mila morti in battaglia, fra' quali Tigrane; annichilata la flotta; sicchè delle immense falangi condotte da Serse in Europa, rimase appena un uomo; che gli recasse la novella di tanto eccidio.

CAPITOLO VII.

Dalla vittoria di Micale fino alla pace fra' Greci e Persiani.

Tostochè i Greci furono franchi dal timore dei nemici esterni, cominciarono inimicarsi fra loro. La fatale discordia ebbe principio fra gli Ateniesi e gli Spartani. Quelli ritornatisi alla terra natìa, volsero i pensieri a rifabbricar la città, ad aggrandirne il recinto, e a cingerla di forti mu-

raglie, che non venisse a cadere in balìa del nemico sì facilmente, come per lo addietro; questi videro di mal occhio sorgere una città, che le potesse contendere in qualche modo il primo grado di autorità e di potenza. Mandarono adunque ambasciatori agli Ateniesi, che gli sconfortassero dall'impresa, e vergognandosi di farne sentir la cagione, si opposero sotto colore, che queste fortificazioni potrebbero tornar rovinose al bene generale della Grecia, se incontrasse mai che la città venisse in man de' nemici. Temistocle, il quale allora era capo del Consiglio di Atene, intese la ragione, e a rintuzzare astuzia con astuzia fece loro rendere questa risposta; che gli Ateniesi deputerebbero quanto prima un'ambascierìa a Sparta, la quale satisferebbe alla loro domanda, e toglierebbe di mezzo ogni difficoltà. Appresso operò che fra i Deputati fosse ei medesimo, e andatosi a Sparta, tenne sulla colla gli Spartani per varie cagioni di dilazione e d' indugio, finchè il lavoro delle mura fu bello e compiuto. Allora si manifestò francamente, facendo a sapere, che per innanzi Atene potrebbe mostrar la fronte a qualsiasi nemico domestico od esterno, e che non avea fatto cosa, la qual non fosse secondo le leggi di tutte le nazioni, nè da ciò pativa punto il bene general della Grecia. Anche disse, che ove fosse fatta qualche violenza alla sua persona, gli Ateniesi la vendicherebbero sopra i deputati di Sparta, che allora si trovavano appunto in Atene. Fu dunque conchiuso, che gli ambasciatori dell' una e dell'altra parte tornassero tranquilli alla loro patria; onde Temistocle ritornato ad Atene, ci fu accolto come da un' insigne vittoria.

478 *avan. G. C.*

Fatto ardito dal buon successo, si lasciò ire ad una pensata in vero poco giusta; anzi contra-

ria ad ogni giustizia, ma bene acconcia a crescere la potenza di Atene sopra di ogni altra città della Grecia. Parlò del suo divisamento nell'adunanza generale del popolo, ma tenendolo però celato, siccome quello, diss'egli, che richiedeva ad un tempo stesso secretezza e celerità. Chiese gli fosse assegnato alcuno, a cui comunicasse il suo pensiero, e che dovesse poter giudicare, se potesse mandarsi ad effetto, e se fosse utile il farlo. Fu nominato Aristide. Temistocle gli propose di bruciar le flotte degli altri Stati della Grecia raccolte in un porto vicino; così Atene sarebbe sola la padrona del mare. Aristide, sdegnato di questa proposta, nulla gli rispose, e ricondottosi all'assemblea, così le disse: „ utilissimo certo è il pensiero di Temistocle, ma insieme altresì ingiustissimo. " Il popolo, secondando i magnanimi sentimenti del suo maestrato, si oppose al voler di Temistocle, nè volle altrimenti sapere, che avesse proposto: e confermò ad Aristide il soprannome di *giusto* a lui ben dovuto.

I confederati, potendo omai portare le loro armi contro gli stranieri, allestirono una flotta potente. Pausania, ammiraglio degli Spartani; Aristide e Cimone figlio di Milziade, degli Ateniesi. Il primo movimento rivolsero a Cipri, e fecero libere tutte le città; di là vennero all'Ellesponto, e presero la città di Bisanzio. Ne portarono immense ricchezze, gran numero di prigionieri, fra' quali parecchi personaggi delle più ricche ed illustri famiglie della Persia. Ma quanto acquistarono in potere ed in fama, altrettanto vi scapitò la nettezza e semplicità dei loro costumi. Le sovrabbondanti ricchezze guastarono quanto essi aveano di buono nelle virtù. Quinci innanzi i magistrati ed il popolo non guardarono tanto al merito

della persona, quanto alle ricchezze e alle grandi possessioni. Gli Ateniesi per essere più civili, riportarono men nocumento da questo nuovo stato di cose. Il peggio fu a Sparta, ivi il guasto partorì tutti i maligni effetti possibili. Pausania fu tra' primi, a cui s' appiccasse di tutta sua forza questa rea peste. Ambizioso ed alto per natura, vago di maggiore impero, non sapea contenersi entro i confini di sua condizione; tanto che perdette ogni credito non pure negli Stati vicini, ma e nella patria medesima. Questo desiderio di uscir di sua meta lo portò ad offerire a Serse di dargli in mano Sparta e tutta la Grecia, solchè non gli negasse in isposa sua figlia. Non è ben conto quanto durasse questo vituperoso trattato. Due volte accusato ed assolto per mancanza di prove certe. Ma il delitto a lungo andare si fece troppo chiaro; gli Efori stavan per arrestarlo, ed egli si rifuggì nel tempio di Minerva. L'asilo sacro vietava, che ne fosse tratto a forza; onde il popolo ne chiuse di muro le porte; discmbriciò il tetto, e lasciollo morir di fame e di freddo. Così perì il capitano, che alla battaglia di Platea avea comandato alle schiere vittoriose de' Greci.

477 *avan. G. C.*

Anche Temistocle, ivi a non troppo tempo fu cacciato di Atene. Viveva ad Argo, ove era in grande opinione; ed ecco la cagione del suo esilio. Fabbricò in sua casa un tempio in onor di Diana, con questa iscrizione: *A Diana, la Dea de' buoni consigli.* Dando così ad intendere, quanto fosse stato utile alla sua patria co' suoi consigli, quanto ingrati i suoi concittadini, che non gli fecero mai segno di averli avuti pur cari. Fu accusato di essere stato conscio dei consigli di Pausania e tenutili celati, e secondatolo a suo potere. La prima parte dell' accusa parve

471 *avan. G. C.*

avesse fondamento; la seconda falsa del tutto. Checchè ne fosse gli Spartani, suoi capitali nemici, vennero accusarlo dinanzi al popolo di Atene, e tutti i suoi cittadini, che temeano della grandezza sua e del suo andare a' versi al popolo mantennero l' accusazione; a dir breve, la furia del popolo giunse a chiedere ad alte grida la morte di questo grand' uomo.

Egli era già per esser preso e condotto davanti il Consiglio general della Grecia; se non che avvertitone a tempo, s' andò a rifuggire in Corcira, quinci alla corte di Admeto Re de' Molossi, ove non si trovando ben sicuro, si condusse a Sardi; rappresentossi intrepido al Monarca Persiano; si fece conoscer per nome; e scoprì lo stato misero, in cui si trovava. " Io rendetti, gli disse, ben grandi servigi alla mia patria; ella me ne rimeritò per sì bel modo. Io vengo offerirmi a voi; la mia vita è nelle vostre mani. M' userete voi clemenza, o vorrete prender di me vendetta? La clemenza vi serberà un servo fedele; la vendetta libererà i Greci del loro più accanito nemico. „ Il Re nulla gli rispose in questa prima udienza: sì ammirò l' intrepidezza e l' eloquenza di Temistocle, e molto seco si rallegrò di questo avvenimento. Disse a' suoi Cortigiani, ch' egli avea la venuta di Temistocle per lo più bello accidente, che potesse aspettarsi in sua vita, e che facea voti agli Dei, che i suoi nemici non si rimovessero da questo proponimento di cacciar in bando i cittadini più saggi e virtuosi. Diede segni di gioia per fino nel sonno. Esultava dormendo, e fu inteso sclamare bene tre volte: *L' Ateniese Temistocle sta in mia mano.* Gli diede tre città pel mantenimento. L' una gli darebbe il pane, l' altra il vino, la terza il companatico: egli

era divenuto un principe. Favorito oltre ogni credere alla Corte; in grande estimazione presso tutti i Persiani di tutti gli ordini. Un giorno desinando, disse alla moglie ed ai figli: *perieramus, nisi periissemus*, saremmo miseri, se non fossimo caduti in miseria.

Ma non poteva però francar l'animo dall'amor della patria. Quest'era la prima passione dei Greci, e di tanta forza, che non fu pari in qualunque altro popolo. Ell'era venuta in lui crescendo colle geste, che adoperò per essa patria; perocchè le più volte noi apprezziamo le cose secondochè ci costarono a conseguirle, od a conservarle. Serse, apparecchiata una nuova spedizione per la Grecia, non dubitò di darne il comando in capo a Temistocle, ma questo valoroso anzichè consentire di portar la guerra contro la patria, si diede col veleno la morte.

466 avan. G. C.

In questo tempo Aristide, non che si provocasse contra la gelosìa de' suoi concittadini per ambizione, o per interesse, vedeva aumentarsi col tempo la stima e venerazione, che s'era accatto coll'interezza della sua vita e con l'amore della giustizia. Per questi sospetti avea messo di sè tale opinion nella gente, che deliberando i Greci a chi dovessero affidare la guardia del pubblico tesoro, durante la guerra, tutti di colpo posero gli occhi sopra Aristide, siccome colui, che per la sua retta giustizia non avea pari in tutta la Grecia. Questa opinione s'accrebbe altresì per questo, che egli era povero, e avrebbe potuto arricchire, sol che avesse voluto. Callia, suo parente, fu chiamato in giudizio, e dategli molte accuse, ed infra queste, di aver lasciato Aristide nella più dura povertà, dove egli nuotava nell'abbondanza di tutte le cose. Chiamato Aristide, e interroga-

tolo come ciò fosse vero, si trovò che Callia si offerse di partir coll' amico le sue fortune, e che questi le avea rifiutate, dicendo: " Che son da riputarsi bisognosi solamente coloro, ai cui desideri non bastan le entrate. L' uomo, ei dicea, che sa viver del poco, s' avvicina agli Dei, che non senton verun bisogno. „

Questa fu la vita di Aristide, sempre giusto nei pubblici affari; non mai ligio di alcuno; stimato da tutti, che lo conobbero. Non si sa per gli storici quando morisse, nè dove; ma gli rendettero ogni più gloriosa testimonianza. Basti a sua gloria, che avendo avuto in custodia il pubblico tesoro, morì poverissimo. Non lasciò eziandio di farsi fare i funerali, de' quali dovette darsi pensiere il Governo, come altresì di provvedere ai bisogni di sua famiglia. L'erario pubblico diede la dote alle figlie di lui, il mantenimento a' suoi figli, e a taluni de' suoi nipoti assegnò la provvisione solita darsi a' vincitori ne' giuochi olimpici.

Morti Temistocle ed Aristide, il primo cittadino di Atene fu Cimone, figlio di Milziade. Rotta ne' vizi la sua prima gioventù; Aristide lo condusse sul buon sentiero. Fin d' allora conobbe in Cimone un' anima grande e piena di eccellenti prerogative, donde lo confortò all' ambizione di servire alla patria, lasciando alle anime piccole e ignobili la turpitudine de' vili piaceri. Si mostrò arrendevole a sì saggi conforti, e in poco tempo rinnovò in sè il valor di Milziade suo padre, la prudenza di Temistocle, e la giustizia di Aristide che s' era fatto sua guida. Prima prova di sua perizia nell' arte militare si fu il liberar dai corsali i mari dell' Asia, dalla servitù le città marittime dell' Asia minore, già suddite della corona di Persia, e stringerle in alleanza coi Greci contro il

Monarca, al quale avean giurato lor fedeltà. Alcuna, sostenuta da guernigione Persiana, fece vigorosa difesa; in ispezialità la città di Eione. Boge, il governatore s'ostinò di mantenerla al suo Sovrano, o di perire sotto le sue ruine. Il furore, con cui la difese, supera ogni credenza, e come vide toltasi ogni speranza, uccise la moglie ed i figli, e postili sopra una pira, vi appiccò il fuoco, e vi si lanciò egli altresì a congiunger le sue colle loro ceneri.

471 *avan. G. C.*

Stando Cimone a questa impresa, venne a sapere, come la flotta Persiana era ancorata alla foce del fiume Eurimedonte. Volò di presente su per lo fiume contro i nemici, che si tenean sicuri. Distrusse le loro navi, e venuto a terra coll' armata, s' impadronì di tutti gli arnesi e corredo navale lasciatovi dai Persiani; che si può dire una piena vittoria per mare e per terra. Questa impresa animosa diede l' ultima spinta ai Persiani, e gli fece venire a pratiche di pace, le cui condizioni tornarono a loro vergogna, e a somma gloria de' Greci. Fu conchiuso, che tutte le città Greche nell'Asia sarebbero lasciate godere in pace della lor libertà, e che nè dal mare, nè dalla terra nessun esercito Persiano potrebbe avvicinarsi alla Grecia.

De' tesori acquistati da Cimone in questa guerra si fabbricarono bellissimi e magnifici edifizi in Atene, e qui fu dove gli Ateniesi mostrarono quanto valean nell' architettura; se ne ammirano gli avanzi anche al giorno d' oggi. Fioriva allora il poeta Simonide, del quale non ci rimangono che pochi frammenti, che ci fanno più increscevole la perdita delle sue opere.

CAPITOLO VIII.

Dalla pace coi Persiani fino a quella di Nicia.

Se Cimone dopo la morte di Aristide fu il più grand' uomo in Atene, trovò però ben tosto un emulo in Pericle, molto più giovine di lui, e di tutt'altra natura. Era del sangue delle più grandi ed illustri famiglie di Atene. Il padre, quel Santippo che vinse i Persiani a Micale; la madre Agarista, nipote di quel Callistene, che scacciò i Tiranni, e ricondusse la libertà. Ne' primi anni di sua giovinezza diede felice opera allo studio della filosofia, poi tutto si volse all' eloquenza, per la quale s' innalzò sopra tutti dell' età sua. Lo stesso Tucidide, uno de' suoi rivali i più accaloriti, disse più volte, che quantunque talora lo avesse vinto parlando per la forza degli argomenti; tuttavia gli uditori presi al fascino di sua eloquenza, non se ne accorsero. S' assomigliava forte a Pisistrato non pur nella voce soave, ma e nel sembiante; quell' aria stessa del viso e quel portamento. A queste doti di natura s' aggiungeano i doni della fortuna. Egli era ricchissimo e congiunto di sangue colle più potenti famiglie. La fama di Cimone lo tenne addietro alcun tempo; ma questi per lo comando ora delle flotte, ora delle armate, che affidavansi a lui, vivea quasi sempre lontano: laddove Pericle sempre negli occhi del popolo; spesso parlargli nelle assemblee; mostrarsi sollecito e tenero de' suoi vantaggi; così si attirò la benevolenza. Se ne valse, la prima cosa, a restringere il potere dell' Areopago, e quinci diminuirne la dignità. Fu in ciò sostenuto da un certo Efialte,

uom popolare e scaltro, il qual trovò il come volgere all' assemblea del popolo quasi tutte le cause definite da quel celebre tribunale. Cimone però era tuttavia tale da potere non solamente tenersi a paro con lui, ma soverchiarlo eziandio, come avvenne in cosa di molto momento. Dovean risolversi gli Ateniesi, se fosse da mandar soccorso o no agli Spartani, contro i quali s' eran levati gl' Iloti, che tentavan riscuotersi dal servaggio. Cimone affermava che sì, Pericle era contrario. La vinse Cimone, e fu spedito in persona con un' armata, con cui rintuzzò quella ribellione. Alcun tempo dopo gl' Iloti s. ribellaron di nuovo, e presero Itòme. Gli Spartani tornaro chiedere aiuto. Questa volta vinse l' opinione di Pericle, e fu denegato il soccorso. Dovettero difendersi da sè stessi; posero assedio ad Itòme, che si prolungò dieci anni. Finalmente l' espugnarono, e lasciaron la vita ai felloni, sì veramente, che uscissero del Peloponneso per non più ritornarvi.

Il modo, che tennero gli Ateniesi fra questi avvenimenti, e i maltrattamenti, che diceano aver ricevuto dai Lacedemoni, rinfrescaron le gare antiche vie maggiormente, e aspreggiarono gli animi dall' una parte e dall' altra. Quinci innanzi la gelosia quando più, quando meno portò suoi pessimi effetti, fino a troncar i nervi ai due popoli in guisa, che non furon più il caso di resistere alla menoma forza straniera. Gli Ateniesi ne mostrarono il loro animo irato sbandeggiando Cimone per dieci anni pure per questo, che avea favoreggiato la domanda degli Spartani. Qui fu rotta l' alleanza, ch' era fra loro. Atene si strinse cogli Argiesi, già da gran tempo acerrimi nemici de' Lacedemoni. Prese altresì a proteggere gli schiavi ribellati e sbanditi dal Peloponneso, e li allogò

a Neupacta insiem colle loro famiglie. Nè questo solo: ma richiesero, che tutti gli Ateniesi dimoranti in Isparta dovessero godervi di tutti i privilegi, che i sudditi di essa città; ma ciò che inasprì al sommo gli Spartani si fu il ricever che fece Atene i Megaresi alla sua protezione, i quali testè s' eran partiti dall' alleanza di Sparta, e il mandar guernigione Ateniese in quella città. Di qua l' odio invelenito, che causò la distruzion delle due repubbliche.

Dopo la battaglia di Platea erano gli Ateniesi venuti in tanto orgoglio del loro valore, che ne nacquero questi pessimi effetti. Quella vittoria li avea ragguagliati ai Lacedemoni; ma ciò non parve loro assai: vollero soverchiarli. Si fecero chiamare *Protettori della Grecia*; Atene fosse il luogo delle assemblee generali di tutti gli Stati: guerra a chiunque si opponesse.

449 *avan. G. C.*

Quantunque gli animi fossero così aspreggiati, non è seguito però subita guerra; sì bene posero cura di fiancheggiarsi con nuove alleanze tanto gli Ateniesi, quanto gli Spartani. Da ultimo fu intimata la guerra, e vennero a battaglia presso Tanagra, ove gli Ateniesi furono sconfitti, con tutto che Cimone, dimentico degli ingiusti trattamenti, sia corso in aiuto. Un mese o due appresso tornarono alle mani, e se ne partirono vittoriosi. Così Cimone si riguadagnò la benevolenza del popolo, sicchè fu richiamato dall' esilio dopo soli cinque anni, e Pericle fu il primo a far istanza che si richiamasse.

Ritornato in patria, si diede tutto a riamicare i due popoli: ottenne si facesse tregua per cinque anni; onde gli Ateniesi furono in caso di portar la guerra contro un nemico più lontano. Una flotta di ducento navi fu spedita al conquisto dell' isola

di Cipri. Cimone ne fu l' ammiraglio, che subito fece vela; entrò nell' isola, e assediò Cizio, città capitale. Non si sa se per ferita riportata nell' assalto, o se per malattia; ei si sentì vicino al suo fine. Nulla gli sfuggìa d' occhio; e veggendo come il sapersi della sua morte crescerebbe energia ai suoi nemici, comandò si tenesse celata fino a tanto che l' impresa avesse sortito un felice fine. Così fu fatto; e trenta giorni dopo sua morte fu presa la città. L' armata credeva essere tuttavia sotto i suoi ordini. Non solamente morì vittorioso, ma la sola paura che metteva il suo nome, bastò a far vincere anche essendo lui morto. Tanto erano di lui spaventati i Persiani, che lasciaron deserte le spiagge marittime, e correano a serrarsi ben dentro nel continente, non si credendo sicuri, se non erano lontani almeno cento leghe dal luogo, ove fosse solo il timore, che potesse arrivare.

449 *avan. G. C.*

Pericle, morto il suo rivale, si volse a compier l' opera, che l' ambizione gli fece imprendere. Per aver diviso fra il popolo le terre conquistate e per le speranze magnifiche, che gli dava, e finalmente per aver abbellito in tante guise la città, egli era entrato siffattamente nell'animo di tutti, che quantunque lo Stato fosse libero, n' era il sovrano. Gli edifici, ch' ei fece fare, rendettero cara la memoria di lui a tutti gli amatori delle belle arti. Le reliquie, che tuttavia se ne veggono, mostrano agli occhi de' buoni giudici l'arte recata a tal perfezione, che non fu potuta mai vincere. Per condurre a termine queste grandi opere egli è il vero però, che dovette commettere qualche ingiustizia, conciossiacchè v' abbia consumato parte delle somme riscosse da tutti gli Stati della Grecia per mantener la guerra contro i Persiani. Non mancò chi movesse lamenti per questo; ma

Pericle rispondeva franco e sicuro, che gli Ateniesi non dovean render ragione alcuna di quanto faceano; perocchè dopo aver fatto quello che fecero per la difesa de' confederati, poteano valersi a loro senno dei lor tesori. D'altra parte, ei dicea, non è egli giusto, che artisti valenti e ingegnosi ci abbiano parte, dacchè riman tuttavia ricco abbastanza il tesoro pubblico da poter far la guerra ai nemici?

Questo parlare non era certo acconcio a reprimere i lamenti degli altri Stati; tanto meno poi degli Spartani, che si rodeano della prosperità di Atene, e fremeano dell' insolenza di Pericle. Questa malevolenza venne ad accrescersi, allorchè gli Ateniesi s' armarono in favor de' Milesi contro Samo. Dicesi, che Pericle imprendesse questa guerra per fare il piacere di Aspasia, della quale era forte innamorato. Vennero alcun tempo scaramucciando; poi Pericle assediò Samo, città capitale dell' isola; e fu il primo che trovò di adoperar negli assedi le testuggini e gli arieti. I Samj s' arresero dopo nove mesi di assedio. Pericle atterrò le loro mura; insignorirsi dei loro vascelli, ed estorquere immense somme per le spese della guerra; gonfiare del buon successo; ritornarsene in gran trionfo ad Atene; rendere gli onori funebri ai morti combattendo, e recitare l' orazione laudatoria.

431 avan. G. C.

Questa gara e animosità fra Sparta ed Atene fu la cagione della guerra del Peloponneso; ma da ambe le parti si studiarono di tenerla celata. Una querela di poco momento fra i piccoli Stati della Grecia pose il suggello alla discordia. Que' di Corcira, sdegnati de' modi de' Corinti verso Epidamno loro colonia, s' armarono alla vendetta, e perduta più volte la prova in mare,

432 avan. G. C.

chiesero aiuto agli Ateniesi. Questi li soccorsero scarsamente, tantochè di nulla poterono vantaggiarsi. Questa guerra ne tirò un' altra. Potidea, città dipendente da Atene, si diede da sè ai Corinti; e pertanto ne nacque la guerra fra li due Stati, che vennero a giornata poco lunge da Potidea: vinsero gli Ateniesi. In questo fatto, Socrate salvò la vita ad Alcibiade suo pupillo, e fece dare a lui il premio dovuto a sè. Dopo questa vittoria fu assediata Potidea, e i Corinti andarono richiamarsi altamente contro di Atene all' assemblea generale della Grecia, di aver violato il trattato di pace. Questo richiamo piacque assaissimo agli Spartani, i quali, udita la risposta di Atene, giudicarono esser gli Ateniesi soperchiatori da non lasciare sbracciarsi così a lor posta, e doversi raffrenare.

Per dar a questo giudizio alcuna vista e colore di giustizia, mandarono ambasciatori ad Atene, e facendo grandi apparecchi di guerra, mostrarono voler far luogo a pratiche di concordia. Richiesero fosser cacciati di Atene alcuni sacrileghi, che a Ceilone aveano profanato il tempio di Minerva: togliesser l' assedio a Potidea; nè più per innanzi facesser violenza alla libertà della Grecia.

Pericle intendea bene, che mettendo in guerra cogli Spartani i suoi concittadini, gli conveniva inanimarli a ben sostenerla. Mostrò loro che il modo barbaro, che teneano gli Spartani chiedendo loro cose da nulla, bastava a dover giustamente mover la guerra: che troppo doveano sperare gli Ateniesi dalle dissensioni dei loro nemici; che aveano una flotta da occupar le loro spiagge marittime; che la città era fortificata, sicchè non aveano a temere di assedio. Il popolo

preso all' esca dell' eloquenza di Pericle, e per natura vago di novità e cieco a vedere i lontani pericoli, entrò di lancio nel pensiero di lui; ma per nascondere il loro disegno alla simulazione spartana, risposero esser lor desiderio si terminasse la quistione all'amichevole: se però gli Ateniesi fossero assaliti, saprebbero difendersi com'erano usati.

Credesi, che Pericle spingesse gli Ateniesi alla guerra per farne prò a sè medesimo; siccome colui, ch'era forte indebitato col pubblico; sapendo che in pace si troverebbe più leggermente il come fargli render ragione del pubblico tesoro già tenuto da lui. Dicesi, che Alcibiade, suo nipote, veggendolo un giorno assai maninconoso, lo domandasse della cagione di sua tristezza. Pericle gli rispose, che pensava al modo di saldar le ragioni, „ meglio sarebbe, soggiunse Alcibiade, pensar ad uscirne senz' altro impaccio „. Da indi in avanti trovandosi mal contento della sua vita privata, si diede affatto ad Aspasia, la cui vivacità e leggiadrìa era catena a tutti i filosofi e poeti d' allora, fra' quali lo stesso Socrate. Ella era poco favorevole agli Spartani, e Pericle, siccome non le celava alcuno de' suoi pensieri, così pur s'atteneva ai consigli di lei.

La guerra fra i due primi Stati della Grecia non potea non trar seco tutti i loro dipendenti. E nel vero ciascun popolo si lasciò ire a prender la causa di quello de' due, ove interesse, propensione, o vista di giustizia più lo portava. Il maggior numero si raggiunse ai Lacedemoni, siccome a coloro, ch'eran creduti i liberatori della Grecia. Gli Achei, salvo gli abitanti di Pellene, i popoli di Megara, di Locri, della Beozia, della Focide, d'Ambracia, di Leucade e d'Anactoria,

parteggiarono cogli Spartani: que' di Chio, di Lesbo, di Platea, di una parte dell'isole, di alcuna provincia marittima, compresavi la Tracia, ma non Potidea, cogli Ateniesi.

I Lacedemoni uscirono tosto in campagna con un'armata di 60 mila uomini, annoverativi gli alleati, capitanata da Archidamo, l'uno de' loro Re. L'armata degli Ateniesi di troppo minore: trenta mila soldati di grave armatura; mille e ducento cavalli, e il doppio sotto sopra di saettatori. Non poteano far testa in aperta campagna, onde Pericle li condusse a chiudersi dentro le mura della città, che non temeva di assalto. Questo consiglio da prima stomacò la gente, ma da ultimo la necessità li portò a dover prenderlo. Quanto avean di prezioso ne' contorni, lo trasportarono in città, e lasciaron la campagna in balìa del nemico. Serratisi in città, eran tutti di un animo, cioè di far difesa fino all'ultimo fiato. Dovean cedere alle forze Spartane di terra, ma la loro flotta di 300 vele era assai più potente della nemica. Con questa saccheggiarono, e disertaron le spiagge nemiche: cavaronne grosse somme di danaro bastevoli alle spese della guerra.

Intanto gli Spartani entraron nell'Attica, che trovaron senza difesa, e si spinsero fino ad Acharne, sette miglia lontana da Atene. Allora gli Ateniesi inviperirsi e sfogare il loro veleno contro di Pericle, a' cui conforti si erano recati a prendere questa guerra; voler andarsene a scontrar il nemico in campagna, non badando alle loro forze di tanto minori, e mostrarsi pieni di ardor di combattere. Pericle afferrare il partito più prudente; chiuder a muro le porte della città; presidiar di soldati le poste all'intorno; mandar corpi di cavalleria a ritardare il nemico; e nel tempo stesso

apparare una nuova flotta di cento navi da andare al saccomano de' luoghi marittimi del Peloponneso. Da tutto ciò Pericle sortì un ottimo effetto. Gli Spartani, trovando impossibile il prendere Atene, rubare, guastare, distruggerne i contorni; schernire e insultare gli assediati, e partirsi da quell'assedio. Gli Ateniesi anch'essi spirando vendetta, gittarsi nelle terre de' nemici, insignorirsi di Nisea, città litorale, le cui fortificazioni si prolungavano fino a Megara; gonfiare di questi avvenimenti; dare sfogo all'allegrezza, celebrando funebri giuochi in onor de' morti ne' fatti di questa guerra. Allora fu che Pericle recitò quella famosa orazione, che ci fu conservata; ed è testimonio luminoso e del grato animo e dell'eloquenza di lui.

All'entrar dell'anno susseguente gli Spartani occuparono l'Attica di nuovo coll'armata dell'anno avanti, e gli Ateniesi di nuovo si difesero dalle mura. Ma un flagello lor sopravvenne ben più terribile che la guerra. Una peste mortale assai più là, che alcuna delle menzionate dalla Storia, s'appigliò a tutta la città. Dicesi, che cominciasse in Etiopia, di là si stese nella Libia, poi nell'Egitto, da ultimo fino ad Atene. Contro il veleno di questo contagio nulla potea la medicina; il temperamento robusto del corpo era niente, i preservativi riuscivano a vuoto; donde chi n'era preso poneasi per disperato, nè più potea pigliarsi un pensiero della sua vita. Chi per sentimento di umanità si faceva ad assistere agli ammalati, nulla ad essi giovando, a sè dava la morte. Gli animali assaissimi, che dalla campagna furono ammassati in città, crebbero forza al malore. Gran parte della gente, non avendo ove alloggiare, stentava in piccole capanne, in cui mancava

per poco il respiro. Sopravvennero poi gli ardori infocati della state, e le impressioni maligne dell'aria divennero più micidiali. Ammucchiati i vivi ed i morti gli uni sopra gli altri; condursi alcuni nelle strade aggrappandosi colle mani per terra; altri distendersi presso i fonti, e lungo le correnti per la sete, che li bruciava. I templi stessi zeppi di cadaveri; da per tutto effetti miserevoli di una mortalità, che, siccome rimedio alcuno non le poteva contro in presente, così non lasciava avere speranza per l'avvenire. Tanta fu la violenza del morbo, tale la subitanea forza, che la gente attraversando talora una strada vi cadean morti nel mezzo; e l'aria era infetta di vapori sì perniziosi e fetenti, che gli uccelli medesimi di rapina, fosse pur grande la fame, non s'attentavano di accostarsi ai cadaveri. Se alcuno sopravvisse alla malattia, ne rimase percosso ad un tempo nel corpo e nella mente; intantochè, perduta affatto la reminiscenza della vita passata, più non riconosceva sè stesso, e si tenea forestiere verso coloro, co' quali era vissuto più strettamente. Tucidide, che fu tocco egli altresì di questo malore, ce ne lasciò lunga descrizione. Nota fra le altre cose, come grande portò nella gente il corrompimento de' costumi. Sul principio si fecero preghiere agli Dei, allontanassero quel flagello; tornarono indarno; il male rincrudì l'un giorno più che l'altro; l'esserne affetto, e il dover morire, era una cosa: di qua la disperazione e la sfrenatezza ne' piaceri, credendosi ciascuno avanzargli un sol giorno di vita, ed esser buono lo spenderlo meglio, e il più allegramente che potesse. Di tanti mali n'era incolpato Pericle ad una voce per avere stipata la città di tanto popolo, che se ne dovesse corromper l'aria.

Avvegnachè la peste non rimettesse punto di sua violenza, e continuasse per gl'inimici il saccomano dell'Attica; tuttavia Pericle non seppe risolversi di porsi al rischio dell'evento di una battaglia; ondechè i Lacedemoni stanchi si partirono dall'assedio verso la costa, dopo disertato tutto il paese, e tempestato d'improperi i sciaurati Ateniesi oppressi dalla peste e dalla fame.

Adunque Pericle, cagione principale di tante calamità, era divenuto l'obbietto dell'odio comune, non altrimenti che prima fosse stato dell'amore di tutti. Fu rimosso dal comando dell'armata; ma il popolo per la leggerezza e incostanza sua gli diede ben tosto maggior potere che non gli avea tolto. Poco però potè godere di questi onori, che tosto la peste se lo portò. Ei lasciò viva per sempre la memoria delle sue doti singolarissime di animo e d'ingegno, il cui splendore non venne offuscato da alcun vizio, tranne l'ambizione, che non avea modo, nè misura.

Il fatto più notabile accaduto negli anni appresso fu l'assedio di Platea, uno de' più famosi che ci raccontin le storie, sì per l'accanimento di ambe le parti, e sì massimamente per la difesa gloriosa e per gli stratagemmi incredibili, onde gli assediati si guarentirono dalla furia nemica. Questo fu il principio del terzo anno di guerra. Investirono i Lacedemoni questa piazza, e cinserla di una muraglia, sovra la quale appuntaron le macchine da percuotere la città. Gli assediati veggendo sorgere intorno ad essi le opere de' nemici, fecero anch' essi de' ripari, e vallarono intorno intorno le mura di palizzate, che signoreggiavan gli assedianti. Queste due opere innalzate l' una di contro all' altra, mostravano voler contender di altezza. Nè

stettero gli assediati contenti a questo, anzi fabbricarono dentro della città un altro muro a guisa di mezza luna, ove rifuggirsi al sicuro, qualora i lavori davanti fossero soverchiati. Intanto gli assedianti, rizzate le loro macchine, cominciarono batter le mura per forma che gli assediati ne preser timore; ma non si smarriron però. Quanto l'arte del difendersi in simili casi può trovare d'ingegni e partiti maravigliosi, tutto fu posto in opera. Impigliavano di grosse corde la testa degli arieti, mentre avventati venieno a cozzare contro le mura, e con leve, e con altro affievolivano la forza de' colpi. Imperò gli assedianti veggendo riuscire invano i loro assalti, deliberarono di cangiare lo stretto in più largo assedio, dopo provatisi indarno di appiccar il fuoco alla città per una dirottissima pioggia che sopravvenne. Senza veruno indugio presero a guidare intorno alla città un muro di mattoni diligentissimamente, e da ambi i lati di esso una profondissima fossa. Tutta l'armata, un corpo dopo l'altro, fu occupata in questo lavoro. Compiuto che fu nello spazio di un anno fu dato a guardare metà alle truppe che vi rimasero; l'altra ai Beozi, che avean chiesto essi questa guardia.

Pertanto i miseri Platèesi rinchiusi dalla salda muraglia, e disperati di ogni soccorso, si vedean vicini a dover arrendersi alla discrezion del nemico. Non rimanea nella città che quattrocento abitanti, ottanta Ateniesi, e cento femmine, che s'occupavano in apparecchiar il mangiare. Oltre a questi non c'era altra persona nè schiavo, nè libero, tutti furono mandati ad Atene prima dell'assedio. Finite le vettovaglie, proposero di aprirsi una strada attraverso ai nemici, ma la metà di loro venuti a questo

passo sì pauroso, sopraffatti dalla grandezza del pericolo e dalla temerità dell'impresa si sentirono cadere il cuore; gli altri, in numero di circa dugento e venti stettero, fermi e tennero questo modo.

Misurata l'altezza della muraglia numerando mano per mano i mattoni, e provvedutisi di un numero sufficiente di scale da ciò, sortirono l'intento loro in una notte oscura, e mentre tirava un vento fortissimo; così a' nemici nulla venne veduto, nè inteso. Passarono la prima fossa con esso una gamba nuda, che li francasse dalle cadute per lo fango che v'era; pervennero al piede del muro, e posero le scale ad un luogo che sapeano senza difesa. Salgono in parte, e s'impadroniscono di due torri, uccisene le guardie. La buona ventura loro mosse gli altri a seguirli, e giunti in cima alle mura, calarono dall'altra parte senza battaglia, ma non sì che non fossero scoperti: conciossiachè montando, uno di essi fece cadere un mattone, che mise in movimento i nemici. Mossero tosto l'armata verso il luogo, d'onde si era fatto sentire il mattone caduto; ma la notte troppo fitta non li lasciava nulla vedere. Mentre che stavano sul passo della fossa esteriore, un corpo di trecento uomini ivi posti, perchè fosser pronti ad ogni caso improvveduto, si fa loro in contro con torcie accese alla mano, le quali mostrando loro, nascondeano vie meglio i nemici. Adunque i Platèesi, valicata la fossa, presero via verso Tebe, ben certi, che non sarebbero inseguiti per la strada, che guida ad una città sì nemica; e andati così non più che sette in otto stadi, piegarono verso le montagne per la via di Atene, ove giunsero in numero di 212. Gli altri per la paura tornarono rinserrarsi in

città, eccettuatone un solo, che fu preso nella fossa esteriore.

I rimasti in città aveano per certo, che tutti i fuggiti fossero stati uccisi; così riferirono loro i tornati in dietro per coprir la vergogna del loro ritorno. Mandaron pertanto un araldo di guerra a chiedere i morti, se non che questi, saputo il netto della cosa, se ne tornò certificandoli, che non erano altramente stati uccisi. Alla fine, venute meno affatto le provvisioni, stretti dagli estremi bisogni, non potendo resister più a lungo s'arrendettero, sì veramente che non fosser puniti, che prima non fossero giudicati secondo le leggi. Gli Spartani deputarono a ciò cinque commissari. Questi non altra accusa, se non che domandarli semplicemente, se nella guerra tra Sparta ed Atene avessero renduto alcun servigio ai Lacedemoni, o ai loro collegati. I Platéesi a questa dimanda rimasero a guisa di smemorati; e ben vedeano, esser fatta di bocca dei Tebani loro mortali nemici, che avean giurato il loro esterminio: non seppero che si rispondere. Ben richiamarono alla memoria degli Spartani quanto avean fatto per la salvezza della Grecia e alla battaglia di Artemisa, e poi di Platea, e massimamente a Sparta al tempo di un terremoto, che diede cagione agli Iloti di prender l'armi. Dissero, non altra essere stata la causa dell'entrar che fecero in confederazione cogli Ateniesi, se non la necessità di farsi scudo dalle ostilità de' Tebani, contro a' quali aveano richiesto indarno il soccorso di Sparta. Che se pur si volea reputar loro a delitto quest'alleanza, a cui li portò la natura stessa de' loro mali: non si dovean per questo obbliare i loro passati servigi. ,, Mirate qua, diceano, le tombe de' vostri an-

tenati, alle cui ombre noi rendiamo ogni anno i debiti onori. Voi ci lasciaste le loro ceneri a custodire, perchè noi fummo i testimoni del loro valore. E voi potrete or consegnare questo sacro deposito ai Tebani, loro ucciditori, dando i Platèesi nelle lor mani? Ai Tebani, che pugnarono contro i Greci nella battaglia di Platea? Vorrete voi schiava questa provincia, che fu il teatro e l'asilo della libertà della Grecia? Incendierete i templi degli Dei, che vi diedero quella vittoria? Non temeremo di dirlovi: voi non potete nuocere a noi, che non oscuriate ad un'ora la vostra gloria: nè sacrificare i vostri amici e benefattori all'odio dei Tebani, che non macchiate voi stessi d'infamia eterna „. Si facevano a credere quegli infelici, che queste ragioni dovessero poter qualche cosa sull'animo degli Spartani, ma non fu vero. S'ostinarono a mantener la domanda messa ad essi in bocca dai Tebani, e di nuovo gl'interrogarono in tuono superbo, com'erano stati indettati prima della partenza da Sparta: „ I Platèesi han prestato alcun servigio in questa guerra? „ Rinnovarono l'inchiesta facendoseli passar davanti l'uno appo l'altro, e rispondendo ciascuno del no; tutti immantinente furon decapitati, in numero di circa duecento, come altresì venticinque Ateniesi, che eran fra loro. Le femmine ne furon condotte per ischiave. I Tebani popolarono Platea mandandovi gli esiliati di Megara e di Tebe; ma l'anno appresso la smantellarono dalle fondamenta. Così gli Spartani, sperando di vantaggiare assai, immolarono i Platèesi all'odio tebano, ottantatre anni dopo la prima loro lega cogli Ateniesi.

Da questi eventi non presero i Lacedemoni verun orgoglio, sicchè non fossero presti ad ac-

cettare una pace onorata. Però gli Ambasciatori loro fecero agli Ateniesi parecchi inviti, ma indarno. Cleone, allora capo del consiglio di Atene, nello spazio di venti giorni si proferse di ridurre nelle sue mani tutti i Lacedemoni dell'isola di Sfacteria. Infatti si pose in mare, accompagnato da Demostene ammiraglio Ateniese, uno degli antenati dell'oratore eloquentissimo, che si levò a tale altezza di gloria. Messe a terra le truppe, assaltarono valorosamente il nemico, e lo scacciarono di luogo in luogo, acquistando sempre terreno, fino a confinarlo alle sponde dell'isola, ov'egli si chiuse in un castello, che aveasi per inespugnabile. Messisi in ordine di battaglia da quella parte, da sola la quale stimavano poter esser assaliti, si difesero come leoni. Ma una banda di soldati, aggrappandosi a' borni degli scogli scoscesi, salì ad un'altezza, donde li battevan da dietro; di che dovettero arrendersi alla mercè del nemico. Furon condotti ad Atene e premoniti, vi resterebbero sicuri fino a pace fermata, a patto però che gli Spartani non tornassero occupare il territorio Ateniese; che se vi ponessero piede, si sarebbero vendicati con la morte di essi prigionieri. Questa fu gran presa per venire al conchiuder della pace; perocchè gli Spartani ardeano del desiderio di veder liberati i nuovi prigioni, per esser parte parenti, parte alleati delle più principali famiglie di Sparta. Con tutto questo la guerra durò tuttavia due in tre anni, ma non ci avvennero cose notabili. Gli Ateniesi s'impossessarono dell'isola di Citera; ma furono vinti dagli Spartani a Delia. Alla per fine le due nazioni allassate e rotte da una guerra, che non altro partoriva che ruina ad ambe le parti, convennero di sospender le armi per un anno, dalla qual tregua ne venne poscia

una pace di lunga durata. La morte dei due Generali, che aveano il comando dell'armata di Atene e di Sparta, diede buono avviamento a questo evento felice; perocchè ambidue fino allora per varie cagioni avean tenuto fermo, che si continuasse la guerra. Brasida, il generale degli Spartani, rimase ucciso in una sortita, che fece da Anfipoli, ove era assediato; e Cleone, il generale degli Ateniesi, non si prendendo alcuna guardia nè sospetto contro il nemico, al quale sapeva di essere di gran lunga più forte, fu soprappreso alla sprovveduta, e incontratosi in un soldato, mentre fuggiva, n' ebbe la morte.

Brasida era forte, valoroso, prudente ne' consigli, affabile nei modi, commendevole per integrità e moderazione. Sembra essersi opposto alla pace non per altro, che per l'onor della patria. Il valore era, si può dire, retaggio di sua famiglia, come il coraggio era da natura di tutta la nazione. Sua madre, saputo della morte di lui, dimandò, la prima cosa, s'egli era morto da valoroso, e rispostole che da valorosissimo, tantochè era da porre innanzi a tutti i capitani del suo tempo: „ Bene sta, ripigliò ella; mio figlio era un prode; ma a Sparta non mancano tuttavia molti cittadini più prodi di lui „.

Cleone era tutt' altra cosa; arrogante, temerario, ostinato, difficile, contenzioso; non attitudine nè mente da capitano; il buon successo all'isola di Sfacteria gli valse a coprire i suoi pericolosi disegni; senza questo non sarebbe mai giunto ad eseguirli. Avea però una cotal sua prontezza e risoluto animo; allegro e faceto, che piace assai al gentame della plebaglia, ma al giudizio di que' che sanno appariva imprudente e buffone. Si tenea da molto per l'eloquenza, la quale

in vero era da dirla anzi declamatoria, che solida, e dimorava piuttosto nella forza dei polmoni, nella violenza dell'azione e foga del gesto, che nella eleganza della lingua e robustezza delle ragioni.

Stando così le cose, dieci anni dopo mossa la guerra, si fece la pace fra i due popoli e loro collegati, durabile per cinquant' anni. Innanzi tratto, fossero sgomberate le fortezze, e restituite scambievolmente le città e i prigionieri. Nicia, l'emolo ed antagonista di Cleone, fu il primo negoziatore di questa pace, che si chiamò appunto la pace di Nicia. Pieno d'amore verso la patria; ed oltre a ciò desideroso di render certa la gloria, che s'era acquistata, e quinci di confermarla colla pace. Tutte le sue imprese avean avuto un felice esito dalla sua buona fortuna, e dalla prudenza; ma egli sentiva, che una gloria già conseguita, non è da porla a risco per maggiori speranze.

CAPITOLO IX.

Dalla pace di Nicia fino alla fine della guerra del Peloponneso.

Per solenni e sincere che sieno le rinnovazioni di pace fra' potentati, poco è da farvi fondamento, ove l'interesse e l'inclinazione, le preoccupazioni degli animi vengano a contrasto: anzi tal fiata bastano a romper la pace le sole speranze ambiziose di coloro che son posti a governare i consigli pubblici. Di ciò sia prova la guerra rinfrescatasi così tosto fra gli Spartani e gli Ateniesi. Non ne fu cagione desiderio di aumentare la

prosperità e la potenza dell'un dei due popoli; anzi fu solo orgoglio di Alcibiade; che sovra tutti in Atene era il ben voluto dalla plebe. Per diverse vie s'era messo ben addentro nell'animo della moltitudine. Bellezza insigne di volto e della persona; pari la mente e l'ingegno; stretto per sangue colle prime case di Atene; ricchissimo di tutti i suoi cittadini; largo, magnifico, affabile e piacevole quanto altri mai. Tutto questo è potente esca da prender la gente. Comecchè spesso si lasciasse vincere alle suggestioni degli adulatori, che sempre gli erano attorno, e lo piegavano ai vizi piacevoli; comecchè fosse agitato da passioni le più violente e sfrenate; non è per questo, che ad ora ad ora non tornasse sul sentiero della virtù, massimamente ai consigli di Socrate, dal quale lasciavasi volgere e governare per la stima grandissima, che facea della sapienza di lui.

Che se Alcibiade era così disposto verso di Socrate, questi altresì gli rispondeva di un amore sincero. L'occhio filosofico della mente di Socrate vedea in Alcibiade, dalla turpitudine medesima delle passioni più vili, spuntare i germogli di grandi e di rare doti; ed egli si dava attorno che crescessero e pervenissero a maturazione; sicchè un giorno, anzichè il disonore e la vergogna della patria, dovesse divenirne l'onore e la gloria. Era sì certo il filosofo di poter molto sull'animo del giovane Alcibiade, che qualora veniva a sapere alcuna di sue follìe, nel riprendeva di tanta forza, che più non potrebbe un padrone il suo schiavo fuggitivo; ed era ascoltato da lui non altrimenti, che un figlio docile ascolti il migliore dei padri. Di qua venne in Alcibiade quel tenor di vita tanto incostante, talora severo nei suoi costumi, e talora dedito alle più rotte pas-

sioni. La più forte di queste era in lui la brama ardente di crescere in potenza, come diede a vedere in modo ben efficace fin dalla prima giovinezza. Era un giorno al divertimento della lotta, quando temendo non esser rovesciato dall'avversario, gli prese co' denti la mano, e sì gliela morse con furia grande. L'altro si lasciò prendere, dicendogli : „ Alcibiade, tu mordi a guisa di femmina „ „ No, soggiunse Alcibiade : anzi come un leone. „ Un'altra fiata prendea diletto in istrada giuocando a' dadi, e mentre era per farne il getto, eccoti una carretta che gli guasta il piacere. Alcibiade gridò al carrettiere, si fermasse; ma egli dando vista di non intendere, passava oltre; e già i compagni di Alcibiade s'eran divisi e fatti in disparte. Non così egli. Adirato, che il carrettiere non lo ubbidisse, si gittò per terra attraverso alla strada, dicendogli : passa adesso, se ti dà il cuore. Maravigliato il villano fece dare addietro il carro, finoattantochè Alcibiade ebbe finito suo giuoco. Crebbe in ambizione cogli anni, e fatto adulto s'assomigliava a Pompeo negli ultimi tempi. Nonchè avesse potuto patire un maggiore di sè, ma neppure un eguale. Quindi è, che egli era sempre alle prese con Nicia, il quale non solamente era in venerazione presso i suoi cittadini, ma stimato assaissimo altresì dagli Spartani per la sua fama di moderato uomo e di giusto. Laonde Alcibiade prese odio implacabile contro di loro per questa cagione appunto, dell'anteporgli, che faceano il suo rivale; e fece quanto potè perchè si rinfrescasse la guerra fra Sparta ed Atene.

Il primo passo fu di sospingere il popolo di Argo di dividersi dagli Spartani, rendendoli certi, che se ciò facessero, avrebbero a loro sostegno

tutte le forze degli Ateniesi. Stavasi per conchiudere un trattato fra Argo ed Atene, quando gli Spartani, che ne avevano avuto sentore, spedirono ambasciatori ad Atene, che ne facesser lamento, e diedero loro facoltà assoluta di aggiustar questo affare all' amichevole. Non dispiacque al Consiglio la cagione della loro venuta, e per la dimane fu chiamato il popolo, si radunasse ad ascoltare gli Ambasciatori. Alcibiade, temendo non isvanissero i suoi disegni, v' oprò l' artifizio. Si accostò di celato agli Ambasciatori, e diede loro ad intendere, professando amicizia, come non doveano lasciar sapere all' assemblea il pieno potere, che aveano; ma far sentire senza più, che egli erano venuti a proporre alcuna via da terminare lor differenze. Mostrò loro, che così doveano fare ad averne felice esito; altrimenti il popolo sarebbe esorbitante nelle sue pretensioni, e si sforzerebbe di recarli a condizioni tali che non potrebbono accettar senza disonore. La scaltrezza ebbe il suo effetto. Gli Ambasciatori aggiustarono piena fede al consiglio di Alcibiade, e diffidarono interamente di Nicia. L' altro dì, radunatosi il popolo, e rappresentatisi gli Ambasciatori all' assemblea, Alcibiade con viso allegro e piacevole li richiese, mostrasser la lor facoltà. Risposero, non aver essi pieno potere, ma esser venuti a introdurre alcuna pratica semplicemente. Qui Alcibiade cangiò di viso e di voce, sclamando, che essi erano ingannatori; e fece avvertito il popolo, si guardasse dal prestar fede a persone, della cui veracità non si potea assicurarsi. Il popolo furibondo licenziò di subito gli Ambasciatori, e Nicia, che nulla sapeva della malizia di Alcibiade, ne rimase attonito, e venne in disgrazia del popolo. Domandò, fosse mandato a Sparta, spe-

rando per questa via di riporsi nel primiero credito; ma non riuscì di conseguir le condizioni volute dagli Ateniesi, e però tornato lui, fu fatta una lega cogli Argiesi per cento anni, nella quale entrarono altresì gli Eleèsi e quei di Mantinèa. Questa confederazione non feriva scopertamente i patti conchiusi coi Lacedemoni, avvegnachè non si potesse dubitare, ch' era rivolta contro di loro. Alcibiade fu eletto per generale. Que' che meglio gli erano amici, non potean lodare i mezzi, che adoperò per giungere ove mirava; ma nè eziandio non vedere in queste sue pratiche un gran politico, che avea saputo dividere e alterare per sì fatto modo il Peloponneso, e allontanar la guerra dall' Attica; sicchè quando bene il nemico avesse vinto, avrebbe potuto cogliere poco frutto dalla vittoria; laddove la menoma sconfitta sarebbe stata a Sparta di gran pericolo. I Lacedemoni a dovere sterpare il male dalla radice, accamparono tutte le loro forze, i cittadini, gli schiavi, gli alleati presso alle mura di Argo. Gli Argiesi non men pronti de' loro nemici, vennero a scontrarli ordinati a battaglia. Mentre stavano per azzuffarsi, seguì una tregua di quattro anni, alla quale conseguitò una pace di più lunga durata.

Facendo ragione gli Ateniesi, che gli Spartani avesser da fare abbastanza pel turbamento del Peloponneso, si lasciarono ire a far luogo a più vasti divisamenti. Parve loro tempo di far l' impresa di Sicilia, e tentar di aggiungerla al loro dominio. Que' di Egeste loro alleati ne porsero l' occasione, richiedendoli di soccorso contro la città di Selinonte aiutata da Siracusa. Piacque assai la dimanda, e fu stabilito di accettarla; ma per non correre così a rotta a sì

grande impresa senza esser certi dei mezzi da condurla a buon termine, deputarono Ambasciatori ad Egeste a sapere come il tesoro pubblico potesse rispondere alle spese necessarie. Gli Egestini aveano accattato in prestito dai loro vicini assaissimi vasi d'oro e d'argento, che fecer vedere agli Ambasciatori Ateniesi, che argomentassero da essi delle loro ricchezze; e quindi tornati ad Atene, fu vinta la parte di far la domanda degli Egestini. Alcibiade, Nicia e Lamaco i capi della flotta, e autorizzati non solo di soccorrer Egeste e di togliere i Leontini al giogo de' Siracusani, ma altresì di rassettar le cose tutte della Sicilia alla maggior utilità della Repubblica.

416 *avan. G. C.*

Nicia si recò a mal in cuore a prendere questo carico, forse perchè questa guerra non gli piaceva, non isperandone bene; o meglio perchè ne avea il comando insieme con Alcibiade. Gli Ateniesi avvisavano, che il fuoco impetuoso di questo, sarebbe raffrenato dalla prudenza e maturo consiglio dell' altro. Adunque Nicia, non osando di far aperta opposizione, sì 'l fece per destro modo, mettendo in vista le difficoltà grandi alle quali andavasi incontro. ,, Una flotta sola, diceva egli, non può bastare, sarebbe necessaria nel tempo stesso un' armata da terra, alla quale mantenere tornerebbe immensa la spesa. Delle promesse sperticate degli Egestini non esser da far troppo caso, anzi doversi aspettare, che al bisogno si risolvano in niente. Doversi anche por mente ai troppi più mezzi che vi aveano i nemici per la natura del luogo. Essere i Siracusani in casa loro, attorniati da possenti alleati inchinevoli per partito e per interesse, a fornirli d'uomini, di cavalli, di danaro e d'ogni maniera di provvisioni; dove gli Ateniesi dovrebbero far la

guerra in paese lontano, tenuto dai loro nemici, ove ogni cosa sarebbe loro contraria; e oltre a questo nella stagione d' inverno, sicchè non avrebbon notizie della lor patria altro che in capo a quattro mesi. Pogniamo, che la spedizione riesca a bene: quali vantaggi ne riporteremo? non certo quali alcun se li finge. Che se venga ad avere un mal esito, ne risulterà eterno discredito al nome Ateniese. Se il mio consiglio potesse esser ricevuto, io non farei un passo, che prima non fossi ben provveduto di tutto che possa esser necessario a mantener la guerra, nè mi risolverei punto per le vaghe impromesse degli alleati.

Questo discorso non che rallentasse l' impeto degli Ateniesi, come Nicia faceasi a credere, riuscì nel contrario. Fu ordinato in istante, si levassero genti, ed allestissero le galere necessarie. La leva si fece prestamente in Atene e in tutte le città della Repubblica. Prima di venire al racconto degli avvenimenti di questa impresa, egli è da dir due parole intorno a Siracusa, città capitale dell' isola. Per esser posta sul mare, venne fin dall'an. del mon. 2920 in grande stato e nominanza. La navigazione guida sovente a nuovi scoprimenti, da' quali si accresce il commercio e si fondano le colonie: i Corinti il seppero per esperienza. Venuti in cognizione della Sicilia, non andò molto, che vi trapiantarono una parte degli abitanti del Peloponneso. Archia, discendente da Ercole, vi andò con una flotta provveduto di quanto era mestieri ad una simile impresa. Fabbricovvi, e riempì di popolo Siracusa. La ubertà del terreno e la capacità grande del porto, e il vivo commercio la rendettero ben presto la più fiorente città di Sicilia, intantochè non era inferiore in grandezza nè in beltà a ciascuna delle città gre-

che. Rimase lungo tempo, come colonia, suddita di Corinto e retta dalle medesime leggi; ma come venne crescendo in potere, s' accrebbe altresì il desiderio di libertà; di che a poco a poco spezzò i legami, che la teneano congiunta alla madre patria. Noi entriamo a toccare gli avvenimenti dai quali nacque la sua indipendenza.

Compiuta la leva, i generali Ateniesi pronti a salpare, stabilirono per luogo di unione Corfù, sì per gli alleati, sì per li vascelli da carico. Tutti gli Ateniesi e i forestieri, che si trovavano in Atene, si raccolsero allo spuntare del giorno intorno al porto del Pireo a godervi della vista magnifica dell' imbarcarsi di tanta armata. E ben quello fu spettacolo da muover curiosità! Nè Atene, nè mai altra città non avea messo in mare simile armata. Vero è, che le inviate contro Epidauro e Eotidia erano pari a questa di soldati e di vascelli; ma però ben lontane da questa magnificenza. Anche il viaggio, che prendeano era assai più lungo, e l' impresa di tanto più grande, mettea negli animi maggior tumulto. Atene mise a ordine cento galere, sessanta armate alla leggera e quaranta da trasportare i soldati di grave armatura. Ciascun marinaio una dramma il giorno (circa la metà di un franco, moneta francese); oltre a ciò che i rematori del primo ordine riceveano da' capitani. Caricati i vascelli, e imbarcata la milizia, le trombe squillarono e l' aria rimbombò di preghiere agli Dei, che scorgessero a buon fine la passata e la guerra in Sicilia. Coppe d' oro e d' argento furon riempite di vino, e fatti i soliti libamenti. Il popolo che coronava le rive, levate le mani al cielo, augurava ai lor fratelli concordemente un prospero corso e propizia fortuna alle loro armi con alte

415 avan. G. C.

grida. Cantato l'inno e fornite le cirimonie, lasciato il porto una nave dopo l'altra, a forza di vele pervennero a Egina, quinci a Corcira, ove s'era raccolta l'armata dei confederati e il resto della flotta Ateniese.

Giunti in Sicilia, non furono tutti in concordia circa il luogo dello scendere a terra. A Lamaco era avviso, si dirigesse il corso verso Siracusa e assaltasse la città all'impensata, senza darle tempo da riaversi dal subito abbattimento. Questo avviso non parve buono, e si stimò tornar meglio il soggettare innanzi tratto le minori città. Furono spedite dieci galere, che dovessero conoscere il porto e la postura di Siracusa. Il rimanente dell'armata prese terra a Catania, e se ne insignorirono.

I nemici di Alcibiade colsero il tempo di sua lontananza ad isfogarsi contro di lui; e nel vero ei ne porgeva loro cagione. Gli mossero accusa di aver non curati i mezzi di occupar la Sicilia e profanati i misteri di Cerere.

Quella matta plebe leggera come una piuma n'ebbe assai per doverlo richiamare; e temendo che ciò potesse mettere qualche movimento nell'armata, gli fu dato ad intendere, com'era necessaria la sua presenza in Atene per tranquillare la plebe tumultuante. Ubbidì prontamente; ma pensando poscia alla leggerezza de' suoi giudici, tostochè giunse a Thurio, scomparve, e il vascello ne recò ad Atene la novella. Per questa contumacia fu condannato a morte, confiscatigli i beni, e i sacerdoti comandati di maledirlo. Saputo ivi a poco tempo di sua condanna di morte: „ porto speranza, disse, che un giorno debba venire, in cui mostrerò loro com' io sono ancor vivo. „

I Siracusani s'eran rivolti alle difese, e veggendo che Nicia non procedeva innanzi inclinarono a doverlo andar assaltare nel campo. Anche non mancava taluno, che il domandava per istrazio, se egli era venuto in Sicilia per prender luogo solo a Catania. Sdegnatosi di questi motteggiamenti, volle far loro vedere come non gli mancava nè coraggio, nè buon consiglio. Per essere senza cavalleria, non gli parve opportuno assalir la città per terra; e contuttochè trovasse sottosopra egual pericolo dalla parte del mare, ciò non pertanto si attenne a questo partito, e per sortirne buon effetto si volse a uno stratagemma. Condusse un cittadino di Catania a passar come disertore appresso ai Siracusani ad avvisarli, come gli Ateniesi se ne andavano ogni sera senza armi a Catania a dormirvi la notte, e come, appostato il giorno, sarebbe legger cosa ai Siracusani il soprapprenderli sul far del dì, l' insignorirsi del loro campo, delle armi, delle bagaglie, bruciar la loro flotta, e per questa via distrugger tutta la loro armata. I Siracusani non sospettando nulla di questo rapportamento, si mossero di presente verso Catania con tutte le loro forze. Nicia, sentito appena di questo avvicinar del nemico, imbarcò le sue genti, e preso il corso verso Siracusa, ci venne a terra la dimane e vi ci munì nelle fortificazioni esterne, che difendeano la città. I Siracusani trovandosi così ingannati, tornarono tosto a Siracusa, e assaltarono il nemico fuori della città, il quale accettò la battaglia, che riuscì ben ostinata; ma alla fine furono rincacciati dentro delle mura, con perdita di duecento sessanta uomini: gli Ateniesi ci perdettero soli cinquanta dei loro. Non trovandosi Nicia tanto forte per questo vantaggio da potere assalir la

città, mandò a' quartieri l' armata a Catania ed a Nasso.

Alla primavera Nicia, ricevuto un rinforzo di cavalleria e vittovaglie e munizioni, venne a stringer la piazza per mare e per terra. Innanzi tratto s' insignorì di *Epipole* ben alta collina, che soprasta alla città, e non vi si può andare altro che per un sentiero scosceso e difficile. I Siracusani, che ben sapeano quanto importasse che il nemico non prendesse quel luogo, fecero ogni opera che non ci ponesse piede, ma indarno; perchè Nicia procedette con tanta prestezza che non furono a tempo. Una banda di settecento uomini mandati a scacciarnelo furono riversati, uccisone il capitano e trecento soldati. Innalzò una grande fortificazione da chiudere ogni comunicazione della città col contado, non cessando, durante il lavoro, di scaramucciar ogni giorno. In una di queste rimase Lamaco ucciso. Allora Nicia solo ebbe il comando in capo. I Siracusani si provaron di nuovo di ricoverare *Epipole*, mentre che Nicia era malato nella fortezza. Essendo presso a superar le trincee, Nicia balzò del letto, e fatto dar fuoco alle macchine e agli avanzi di armature di legname sparse d' intorno, fece un doppio effetto, e di far sentire alla sua armata da basso quanto il pericolo richiedesse pronto soccorso, e di metter nell' inimico tale spavento, che corse a rinchiudersi precipitosamente in città.

Da quel punto Nicia venne in isperanza di prender fra poco la piazza, tanto più che le altre città di Sicilia erano entrate seco in lega, e lo fornivano di tutte provvisioni. I Siracusani stretti da tutti i lati, disperando di poter durarla più a lungo, davano luogo a' pensieri di capitolazione, e radunato un consiglio deliberavano,

quai condizioni dovesser proporre; quando un avvenimento non aspettato fu loro cagione di somma maraviglia e di gioia. Gilippo, generale degli Spartani arrecò loro un aiuto da poter non solamente sgombrare i loro timori, ma porre altresì fra poco gli Ateniesi a quel termine, al quale essi testè si trovavano. Gilippo mosso dalla grandezza delle sue forze, e forse più dall' orgoglio spartano, mandò un araldo, significando agli Ateniesi, fra cinque giorni dovessero partirsi dalla Sicilia. Nicia non degnò di fargli nessuna risposta, e però quinci e quindi si apparecchiarono alla battaglia. Gli Spartani furono sconfitti. Egli erano rinchiusi in piccolo spazio fra due trincee innalzate dagli Ateniesi per dar l'assalto alla città, ove Gilippo non potè dispiegar le file come si volea, nè valersi della cavalleria. Fu sì magnanimo o meglio politico, che attirò tutto à sè il biasimo di quella giornata. Protestò, come quel rovescio era nato da un suo fallo, nè ci avean punto colpa i soldati: darebbe a vedere in altra occasione come saprebbero ricoverar l' onor loro ed il suo. In fatti il giorno appresso assalì da miglior luogo il nemico, e ne tornò vincitore meglio che gli Ateniesi il giorno avanti: tanto il vincere o il perdere delle battaglie piglia cagione dalla qualità del luogo ove altri combatte.

Allora Nicia, partendosi dalle offese, si fu rivolto a difendersi senza più, e a meglio poterlo fare s' impossessò di Plemmira presso al gran porto. Vi ci fortificò in tre luoghi, in cui ripose la guernigione, e si rinserrò. Ma un grande rinforzo giunse ai Lacedemoni da Corinto. Di che Nicia scrisse ad Atene del tristo passo, in cui si trovava; che dove in addietro tenea Siracusa assediata, ora, rovesciate le cose, era assediato e-

gli stesso dai Siracusani e loro collegati: che le città si armavano contro di lui, che le genti al soldo e gli schiavi passavano al nemico, che le truppe che andavano a procacciar vettovaglie all'armata, sopraggiunte dalla cavalleria nemica erano spesso passate a fil di spada; finalmente, che se non gli avessero spedito il più presto possibile non minori forze, che fossero state quelle, che ne portò, era niente dello sperar bene di questa impresa. Conchiudeva, che ad ogni modo ei dimandava di essere richiamato per lo stato di sua salute, che non lo lasciava poter prestare più avanti i suoi servigi alla Repubblica. Quest' ultima domanda non fu voluta sentire; ben fu deliberato, che Eurimedonte e Demostene l'andassero a rinfrescare di nuove truppe. Il primo dovesse partire subitamente con dieci galere, l' altro, con forze tuttavia più potenti, al cominciar della primavera. Anche gli mandarono Eutidemo e Menandro; che partirono immantinente. Gilippo si era proposto di annientare l' armata Ateniese in Sicilia, prima le giungessero gli aspettati sussidi Però persuase ai Siracusani di tentar una battaglia navale, mentre ch' egli proverebbe di pigliar per assalto Plemmira. Quella andò a finir male, questo riuscì felicemente. I Siracusani eran forti di ottanta vascelli, gli Ateniesi di sessanta; ma il vantaggio che questi avean dai nemici per la bravura nel volteggiare, non lasciava sentir questa sproporzione. Da principio parea dovessero rimaner vincitori i Siracusani, ma alla per fine gli Ateniesi ottennero la vittoria, i quali se perdettero tre vascelli, ne presero però tre al nemico e tre gliene mandarono a fondo. Gilippo intanto attese a sforzare la fortezza di Plemmira cogliendo questo tempo, che una gran parte dei

soldati era corsa alla spiaggia a vedere la battaglia navale. Ottenne d' assalto la parte che delle tre è la più principale, e i soldati che guardavano le altre due, intimoriti da questo colpo improvviso, si partirono tosto dalle difese.

Per questo successo prese Gilippo vie maggior animo, tantochè deliberò di tornare a combattere prima che agli Ateniesi capitassero nuovi sussidi. Recò i Siracusani a far esperimento di nuovo in battaglia delle navi, e questa volta trovarono miglior fortuna. Nicia avea seco proposto di non volere accettar battaglia a nessun patto, ma dovette cedere alla voglia de' due colleghi Entidemo e Menandro, la cui voce prevalse. Gli Ateniesi aveano settantacinque galee, ottanta i Siracusani. Stettero il primo giorno guardandosi l' una e l' altra flotta, scaramucciando semplicemente. L'altro dì i Siracusani non fecero movimento alcuno; il terzo giorno si mossero assai per tempo, e buona pezza scaramucciarono, quindi partironsi. Gli Ateniesi avvisando che il giorno stesso non dovesser tornare, non si ebbero buona guardia. I Siracusani volevano appunto cotesto, e però rifattisi poco appresso al combattimento, li colsero alla sprovveduta, e in breve spazio li ruppero, e gli avrebbero eziandio messi a maggior pericolo, se gli Ateniesi non si fossero posti incontanente dietro le loro barche onerarie collocate per modo da servir loro come di trincea. Perdettero sette galee, molti soldati uccisi e molti prigioni. Mentre Nicia venia considerando, non senza molta tristezza, il pericoloso termine a cui si vedea condotto e l' avvenire altresì più terribile che se gli parava dinanzi, si sentì consolare alquanto dall' arrivo di una flotta, che sotto il comando di Demostene s' avvicinava nella più

bella mostra. Era di settanta navi, recava cinquemila fanti e più di tremila tra arcieri e armati di fionde. Con questi aiuti, facendone buon uso, poteano gli Ateniesi sperar vantaggio dai nemici; ma per esser Demostene troppo subitaneo, e gli altri capitani altresì ostinati a non voler ricevere i saggi avvisi di Nicia, questo soccorso non fece che aggrandire la loro ruina, e nobilitare vie meglio il trionfo de' lor nemici. Vennero gli Ateniesi a consiglio di guerra, e determinarono doversi senza indugio assaltar la città subito dopo insignoritisi di Epipoli. Di primo lancio presero di notte tempo le fortificazioni esterne; ma al secondo assalto i nemici sortirono della terra alla guida di Gilippo. La notte fitta, che accresceva il terrore e lo scompiglio aiutò gli Ateniesi a metterli in fuga; ma sostenuti poscia da una banda di Beozj pronti al combattimento, i quali si faceano avanti mettendo alte grida, si rivoltarono contro i nemici, di cui si fece orribil macello. Qui tutta l' armata Ateniese darsi allo spavento: fuggire da ogni parte: i fuggiaschi ribattere indietro quelli che sopravvenieno in aiuto, ovvero crederli nemici e voltar l' armi contro di loro: i combattenti avventarsi alla mescolata, per la notte che era oscurissima, non riconoscersi punto l' amico dall' inimico: molti ricever la morte da tali, che al lume del giorno avrebbero posta la loro per salvar ad essi la vita: dimandar ad ogni piè sospinto la parola di unione, per la quale riconoscere i loro, e da ciò stesso crescer la confusione, oltre al pericolo di far sapere questo segno al nemico; il che non poteva accadere della parola di lui, perocchè i Beozj stretti in un solo squadrone non avean nè cagion, nè bisogno di farne uso. Ad un tempo

medesimo gl' inseguiti dal vincitore gittarsi dagli alti scogli, e schiacciarsi nella caduta: i fortunati, che poteron sottrarsi alla strage, spandersi nella campagna o nei boschi, ove furon tagliati a pezzi il giorno appresso per essere soprappresi alla spicciolata dalla cavalleria mandata incalzarli. Gli Ateniesi ebbero perdùto in questo combattimento duemila uomini, e grandissima quantità d' armi gettate dai fuggitivi per essere più espediti nella lor fuga.

Così furono tronche in erba le speranze che rinverdirono alla venuta di Demostene. Gilippo corse per tutta Sicilia soldando gente, di che si trovò ben tosto tanto più forte dei nemici, che fu tolta loro ogni via di resistergli, anzi furon concordi partirsi da tutta l' isola. Mentre montavano in nave senza saputa del nemico, che non si aspettava sì subita la loro partita, ecco s' ecclissa la luna; e però che di quei dì nulla sapeasi delle cagioni naturali dell' ecclissi aveasi per un presagio di tristi avvenimenti, e quindi si sospendeva di dar corso all' imprese di ogni fatta per lo spazio di tre giorni: ma, come sappiam da Tucidide, gl' indovini risposero, non doversi porre alla vela che non fosser passati nove giorni, il qual numero era misterioso nell' opinione del popolo. Nicia, che in questo fatto era egli altresì uno del popolo, per troppo rispetto a queste superstiziose interpretazioni della volontà degli Dei, fece intendere, come non si sarebbe mosso, che prima la nuova luna non fosse tornata allo stesso punto: pure avea veduto questo pianeta uscir colla sua solita luce dall' ombra della terra, che l' aveva ecclissato.

Come i Siracusani ebber sentito dell' animo degli Ateniesi disposto al partire, furono unani-

mi di non lasciargli andarsene liberamente, anzi se potessero attraversar la loro partenza, metterli a filo di spada, o farli prigioni. Così divisando, senza frappor dimora assalirono il loro campo, e ci ebbero qualche vantaggio. Il giorno dipoi rinfrescaron l' assalto per terra, e gli affrontarono ad un' ora per mare con sessantasei galee, alle quali gli Ateniesi ne opposero ottantasei. Ostinatissima fu la battaglia, ma gli Ateniesi alla fine fur vinti con perdita di diciotto vascelli venuti in man del nemico, e la ciurma fatta morire. Eurimedonte che comandava agli Ateniesi rimase fra' morti.

Allora i Siracusani ad impedire che i nemici non iscappasser loro di mano, sbarrare l' ingresso del porto, largo cinquecento passi circa, porvi di traverso galere ed altri legni, fermati con ancore e stretti l' uno con l' altro di catene di ferro, ed apparecchiarsi nel tempo stesso alla battaglia, se mai gli Ateniesi ardissero di accettarla, che dovettero, perchè così chiusi non poteano sperar vettovaglie. I capitani per le truppe incoraggiare, mettean loro davanti con tutta la forza dell' eloquenza le grandi cagioni che doveano animargli a far mostra di tutto il loro valore, le quali in vero non poteano essere più potenti che si fossero; conciossiachè non solamente la loro vita e la libertà, ma la sorte eziandio della loro patria dimorava nell' esito di quella battaglia. Fu ostinata e sanguinosa più là, che qualunque delle passate. Giunti gli Ateniesi all' ingresso del porto, presero facilmente i primi vascelli; ma quando vennero al punto di dover rompere la catena, che serrava il porto, i Siracusani si gittarono lor contro da tutti i lati. Il volteggiamento di quasi duecento vascelli in uno spazio così

stretto, non potea far sì che non portasse confusione grandissima; non poteano se non con difficoltà farsi avanti, dare addietro, piegarsi per tornare alle prese. Le punte onde erano armate le navi non faceano veruno effetto; le armi da lanciare pioveano dapertutto; gli Ateniesi oltre a ciò erano tempestati di sassi dalla riva, i quali per venire da luogo fermo, ferivan più certi che i dardi dalle navi, le quali col loro ondeggiamento cangiavano loro corso ad ogni istante. Aristene di Corinto governava co' suoi consigli i Siracusani. Come il combattimento si fu allentato, i fanti di grave armatura si sforzarono di afferrar le sponde dei vascelli Ateniesi e combattere corpo a corpo; ma intervenne in questo esperimento, che alcune navi incrocicchiatesi impedirono il corso alle altre, donde ne risultò una grande confusione, la quale aiutata dal rimbombo del cozzare fortissimo dei vascelli, dalle grida dei vincitori e dai gemiti dolorosi dei vinti, non lasciava attendere agli ordini dei capitani. Gli Ateniesi eran deliberati di aprirsi ad ogni costo un passo da assicurarsi il loro ritorno: i nemici faceano ogni forza che non ci riuscissero, perchè fosse più piena la loro vittoria. Le due armate terrestri dall' alto della spiaggia stavan mirando il combattimento, e gli abitanti di Siracusa eran corsi a vederlo dalle mura, dove per la poca distanza della battaglia potean notare ogni cosa distintamente. Quasi posti sopra i più alti gradini di un anfiteatro, non perdeano un solo movimento de' combattenti; e con l' anima tutta negli occhi erravano collo sguardo fra questo spettacolo pieno di agitamento e di paura. Si potean vedere alterarsi ad ogni muovere di vascello. Alla più lieve mutazione della fortuna mostravano,

come avean fitto il cuore nella battaglia. Le varie loro grida, i diversi gesti davano a conoscere or timore, ora speranza, or dolore, ora gioia. Gli avresti veduti stender le mani verso i combattenti fratelli ed incoraggiarli, e talora sollevandole verso il cielo, chiamare il soccorso e la protezion degli Dei. Da ultimo la flotta degli Ateniesi dopo lungo e fermo combattere fu soverchiata e gittata verso la riva. I Siracusani dalle mura mandarono un grido di gioia nunzio alla città della vittoria dei loro concittadini. I vincitori fecero vela verso Siracusa, ove innalzárono un trofeo: e gli Ateniesi erano sì abbattuti e scorati, che non si ardivano pure di dimandar i morti per render loro gli ultimi uffizi.

Due partiti senza più rimaneano a prendere all' armata Ateniese, o rinnovar la battaglia navale e tentare di nuovo il passo (e il numero dei vascelli e dei soldati era ancora da ciò) o lasciar la flotta al nemico e procacciar la fuga per terra. Demostene tenea sodo, che si pigliasse il primo; ma i soldati erano inviliti per modo che non rimanea loro più cuore di far testa al nemico in novella battaglia navale. Adunque fu giuocoforza appigliarsi al secondo partito. Pertanto si apparecchiarono alla partita e si misero in cammino la notte, perchè il nemico dovesse ignorare il più lungo tempo possibile la via che avean preso. Ad Ermocrate generale spartano doleva forte, che un corpo sì numeroso di armata partisse senza contrasto (erano circa quarantamila), poichè potea pigliar luogo in qualche parte dell' isola e fortificarvisi a mantener viva la guerra. D' altro lato non trovava esser possibile di recar i Siracusani ad opporsi alla loro andata il giorno medesimo della loro vittoria, e della

festa di Ercole. Imperò gli parve buono di mandare alcuni soldati di cavalleria, che si fingessero affezionati agli Ateniesi, e però avvertissero Nicia non dovesse partire prima del giorno appresso, perchè alcune imboscate erano ordinate lungo la via e chiuse le strade.

Qui Nicia non fu quel prudente uomo che solea, e si lasciò cogliere al laccio, differendo la partenza non solo alla mattina del giorno dopo, ma fino al terzo dì, acciocchè i soldati avessero tempo da prepararsi e provvedersi di viveri pel viaggio. Questo indugio tornò loro funesto. Al mattino gl' inimici occuparono tutti i passi difficili; posero guardia e difesa alle rive dei fiumi ov' era il guado, ruppero i ponti, collocarono qua e là per la pianura vari corpi di cavalleria; cotalchè gli Ateniesi non trovavano via ove non convenisse loro di aprirsi il passo combattendo. Si mossero il terzo giorno dopo la battaglia verso Catania; l' armata divisa in due corpi ordinati in falangi. Nicia comandava al primo, Demostene al secondo, le bagaglie nel centro. Camminarono in questo modo per qualche giorno, sempre molestati dai nemici, che feriano il retroguardo di un nembo di frecce. Se gli Ateniesi si volgeano a combattere, ed eglino addietro per non venire a battaglia.

Così gli Ateniesi si consumavano, e il numero diminuiva tanto ogni giorno, che deliberarono, lasciata la via di verso Catania, volgersi verso Camarina e Gela, e il fecero di notte tempo. Questo portò una tal confusione, che la retroguardia comandata da Demostene si trovò separata dal resto e affatto smarrita. Al nuovo giorno i nemici gli assalirono e accerchiarono in luogo e passo difficile; sicchè quantunque gli A-

teniesi si difendessero come leoni, tuttavia veggendosi tronca la speranza di uscirne a bene, si diedero vinti, a patto però che fosser salve le persone e sicure da prigione, almeno perpetua. Questi furon seimila.

Intanto Nicia procedendo avanti, valicato il fiume di Erinèo, andò a campo sopra un'eminenza, ove fu assaltato da' nemici al romper dell'altro dì, e intimatogli dovesse arrendersi, come avea fatto Demostene. Nicia non potea creder vera la capitolazione del suo collega, e pertanto dimandò gli fosse permesso di spedire un cavaliere a sapere come questo fatto fosse vero. Fattone certo, egli offerse ai Siracusani di pagare tutte le spese di quella guerra, sì veramente che potesse partir coll'armata senza altre molestie. I nemici non gli diedero orecchio, e tosto s'apparecchiarono alla battaglia. Nicia si difese combattendo con inestimabil valore tutta la notte, e il giorno appresso proseguì suo viaggio verso il fiume di Asmaro, sempre incalzato dal nemico, che gli trabalzò gran parte dell'armata nel fiume, ove annegò; altri a gran numero vi si gittavan da sè per la sete ardente, che li bruciava. Viva battaglia e gran perdita degli Ateniesi. Qui Nicia, perduta ogni speranza, si arrendette. Le condizioni furono: che Gilippo si asterrebbe subito dalle offese, e lascierebbe salva la vita agli Ateniesi, che fu mantenuto, salvo che a Nicia e a Demostene, i quali, dopo percossi a colpi di verghe, furon decapitati: colpa di quei barbari tempi e costumi. Questa crudeltà intenebra la gloria che i Siracusani si erano acquistata con sì solenne vittoria e con sì bella difesa della loro città.

Non può negarsi però, che Gilippo e assai-

ai Siracusani tentarono ogni mezzo di salvare generali di Atene, ma indarno. Il furor della ebe rinfocato dagli oratori, e soprattutto da ocle, avventato repubblicano, domandò ad al-grida il sangue di que' grandi ed illustri uo-ni. Ed è tanto più da compiangere la trista te di Nicia, siccome di un uomo dolce ed u-no quanto altri fosse giammai; il quale altresì avea lasciato intentato nulla per impedire, quella guerra non si facesse, e ricevettene omando costrettovi da chi potea comandargli. mostene anch' egli era meritevole di ogni lode; tochè l'oratore di questo nome molti anni di solea gloriarsi di essere rampollo di tanta ra-e.

Gli Ateniesi prigioni furon gittati nelle car-ri di Siracusa, ove i più morirono di stento e dolore per li pessimi trattamenti. I sopravvi-ti a tanti mali, furon venduti per ischiavi, i ali seppero conciliarsi l' amor dei loro padro- per modo, che molti ricoverarono la libertà. tri furon lasciati liberi per la loro bravura in citar le più belle scene delle tragedie di Eu-ide, delle quali i Siracusani erano innamorati. rnati alla patria, andarono ringraziare questo ustre poeta, ai cui versi reputavano la loro li-razione, e molte cose raccontarongli della sti-a e pregio grandissimo che si facea de' suoi ersi.

Atene, che tutt' altro aspettavasi da questa isfatta in fuori, si tenea sì certa di non dover ntire altro che buoni successi, che fece morire uello sciaurato, che la vi recò. Ma quando non oteron più dubitare di tanta ruina, non ebbe ter-mine alcuno il loro dolore e la disperazione. Gli A-teniesi non si erano mai trovati a sì misero pas-

so; non più cavalli, non fanti; senza danaro, senza vascelli, privi di marinai, nudi d'ogni difesa; sicchè parea loro di vedersi ad ogni istante assediati dagli Spartani e dai loro alleati per mare e per terra. Ben disse Cicerone lungo tempo dopo, parlando della battaglia datasi nel porto di Siracusa, che colà le navi di Atene avean rotto ad uno scoglio, e naufragatavi la sua possanza e la gloria.

Non è però, che gli Ateniesi si smarrissero affatto di animo. La disperazione mantenne vive le loro forze. Procacciaron danaro donde si fosse da fabbricarne vascelli; proibiron tutte le spese superflue; crearono un consiglio di vecchi ed esperti uomini, che esaminassero tutti gli affari devoluti all' assemblea del popolo; a dir breve posero ogni opera di rilevarsi da tanta caduta, o almeno di guarentirsi che peggio non avvenisse: ma non rivennero più al loro antico splendore; d'ora innanzi gli Ateniesi cessarono di porgere altrui cagione di tanta invidia. Questo popolo era stato grande non solo per la gloria delle armi, ma nè più nè meno per la perfezione delle belle arti, siccome maestro che fu alle nazioni vicine e lontane, di bei costumi e gentili, di umanità, e filosofia. Egli avea l'animo alla fondazione di un impero, che tenesse il principato degli stati vicini. Or qui si terminarono le speranze di nuovi conquisti: si restrinsero alla difesa del lor territorio; al governo dei loro affari domestici, ponendo giù ogni pensiero di governare i consigli della Grecia, e guidarne le armate. Atene disparve, si può dire, all'occhio dello storico, il quale vide sorgere in suo luogo altri popoli fino allora non punto conosciuti.

Allora fu che Alcibiade propose di tornare

alla patria, a condizione però, che la Repubblica fosse data a governare a persone esperte, esercitate e potenti, e tolta ogni autorità alla plebaglia, che lo aveva cacciato. A condurre i suoi concittadini alla sua volontà, egli promise, se così facessero, non solamente il favore di Tisaferne, luogotenente del re di Persia, ma la protezione del re medesimo. Cercava persuaderli, che ripudiato il governo democratico, il re si riposerebbe più sicuro sulla fede della nobiltà, non così leggera e incostante come la plebe. Frinico, uno dei generali tenne fermo, non si ricevesse Alcibiade, e ad afforzare vie più la sua opposizione, mandò ad Astioco, generale degli Spartani, avvisandolo, come Alcibiade faceva opera, che Tisaferne togliesse a proteggere gli Ateniesi; ed oltre a ciò si offeriva ad Astioco di dargli in mano l'esercito e la flotta della sua patria. La sua perfida macchinazione fu discoperta; Frinico cacciato di carica, e strangolato nella pubblica piazza.

Gli Ateniesi avean posto mano alla permutazion di governo proposta da Alcibiade. In parecchie città dell'Attica fu cominciato abolire il governo democratico, il quale poco di poi, fu per Pisandro (stato preposto a introdur questo mutamento) abolito altresì in Atene. Ordinò un Decemvirato, fornito di assoluto potere: dovesse però render ragione a tempi fissi. Venuta l'ora, si radunò l'assemblea generale del popolo, e fu preso per primo, che ciascun cittadino potesse proporre checchè gli paresse, senza timore di pena alcuna. Si creò un nuovo consiglio per la amministrazione della giustizia pubblica e per la elezione dei nuovi magistrati. A ciò fare furono eletti cinque cittadini, che ne scielsero cento,

compresi loro. Ciascuno di essi se ne prese tre altri quai più li piacque, donde il numero venne ad essere di quattrocento, nelle cui mani fosse il potere sovrano. Ma conciossiacchè amassero di adescare il popolo coll' apparenza di un governo popolare, finchè fosse fermo e certo il governo aristocratico, fu decretato, che il governo de' quattrocento dovesse essere autorizzato di chiamar cinquemila cittadini in loro aiuto, semprechè fosse trovato necessario. Le assemblee popolari non cessarono però; ma niente ci si facea, che non fosse ordinato e diretto dal consiglio. Così fu tolta ad Atene la libertà dopo un secolo dalla tirannide di Pisistrato.

Il decreto passò senza contrasto; l'assemblea fu licenziata, e i quattrocento armati di pugnali e seguiti da centoventi giovani da valersene al bisogno si condussero al Senato, e ne fecero partire i senatori, dopo pagati i loro salari. Crearono nuovi magistrati presi d'infra il loro corpo, non si dipartendo dalle vecchie usanze. Non vollero richiamare gli esiliati per timor di Alcibiade, il quale prevedevano che del governo avrebbe fatto a suo senno. Fecero del loro potere il maggiore abuso, che fosse mai, da veri tiranni: morte, esilio, confiscazioni di beni a questi ed a quelli sotto vari colori, solchè non si acconciasser di grado ai loro voleri, o ardissero lamentarsene; e questo acciocchè si mettesse paura in chiunque facesse pensiero di chieder giustizia in tai violenze e delitti. Mandarono poco appresso a Samo all'armata che ratificasse ciò che avean fatto.

411 avan. G. C. Non s'è aderita alla loro inchiesta; anzi protestò contro, e ai conforti di Trasibulo, richiamò Alcibiade, lo creò generale, e conferi-

togli piena podestà, gli ordinò, salpasse subito verso il Pireo, ed esterminasse i nuovi tiranni. Non piacque ad Alcibiade un consiglio sì temerario. Ei fece capo dallo informar Tisaferne, come per lo avvenire gli Ateniesi lo avevano autorizzato a trattar seco e come amico, e come nemico altresì: per questo modo e' volea che gli Ateniesi dovessero aver riguardo di Tisaferne, e questi di loro. I quattrocento tornaron mandare ambasciatori all'armata a purgarli dalle accuse; ma nulla ne fecero: chè l'armata invelenita contro di loro, volea far morire i deputati: e mantenne il suo divisamento di occupare il Pireo. Alcibiade si oppose alla scoperta, e salvò la Repubblica.

Queste cose portaron gran turbamento in Atene, e ne nacquero diverse fazioni. Ma i Quattrocento intesi più a dover cessare il proprio infortunio, che a dar eccitamento alla guerra civile, fortificarono quella parte del Pireo, che signoreggia l' entrata del porto, deliberati, se l' uopo il richiedesse, di accoglieryi gli Spartani anzichè darsi in balìa del furore dei cittadini.

Non perdettero gli Spartani l'occasione di farsi profitto delle tempeste di Atene, e misero in mare una flotta di quarantadue galee, prepostovi Egesandride: gli Ateniesi ne armarono lor contro trentasei sotto il comando di Timocare, il quale non avendo potuto schivar la battaglia, ci perdette una parte della flotta; il rimanente disperso. E quasi fosse poco tante sciagure, tutta l'Eubea, trattone Oreo, si ribellò: questi mali però affrettarono la ruina dei Quattrocento. Furon deposti, come artefici di tutte le calamità degli Ateniesi. Ad una voce fu richiamato Alcibiade, e caldamente pregato, venisse in aiuto

della città. Non volle subito, facendo ragione che a cedere così sulle prime, e' parrebbe doversi ascrivere il suo richiamo alla compassion della plebe incostante. Volea tornare, ma dopo qualche fatto glorioso ed illustre. Impertanto si dilungò da Samo con picciol numero di vascelli, e si pose ad incrociare vicin di Coo e di Gnido. Avuto sentore, che Miandro, ammiraglio Spartano veleggiava verso l'Ellesponto con tutta la flotta, inseguito dagli Ateniesi, venne immantinente in loro soccorso, e giunse con dieciotto vascelli appunto in quell' ora, che le due flotte aveano appiccato battaglia non lungi da Abido. S'era combattuto fino a notte ad arme pari. All' arrivo di Alcibiade si rinvigorì il coraggio degli Spartani, credendolo dalla parte loro; ma Alcibiade, spiegata bandiera ateniese, si volse lor contro; li mise in fuga; gittò al fondo parecchie delle lor navi; uccise assaissimi soldati, che s'eran gittati in mare, sperando salvarsi a nuoto; prese trenta galere; ricovrò le perdute dagli Ateniesi, e innalzò un trofeo.

Dopo questa vittoria andò visitar Tisaferne, dal quale non ebbe punto liete accoglienze, anzi fu fatto prendere, e mandatone a Sardi, allegando, aver avuto ordine dal suo re di muover guerra agli Ateniesi. E nel vero ei temeva, non forse gli Spartani lo accusassero al suo padrone, e credette che questa perfidia sarebbe discolpa bastante a purgarlo d' ogni accusa. Ma Alcibiade un mese dopo potè fuggir di Clazomene, e ricondursi alla flotta, che era sull' ancora dinanzi al porto di Cizico. Con venti de' migliori vascelli si aperse il passo per mezzo la flotta nemica; perseguì coloro, che dai bastimenti procacciavano la fuga per terra, e ne fece grande

uccisione. Tutta la flotta nemica venne in mano degli Ateniesi insieme colla città di Cizico. Mingimi, generale degli Spartani, fu tra gli uccisi. Alcibiade vide di tratto come poteva giovarsi della vittoria; onde secondando l' impeto dei soldati, s' andò impossessare di molte città, che aveano scosso il giogo di Atene, fra le quali, di Calcedonia, Selimbria e Bisanzio. Come si vide coronato di tanta gloria per sì felici successi, stimò esser tempo di mostrarsi a' suoi concittadini a trionfo de' partigiani, e scoraggiamento dei nemici. Salpò verso Atene. Oltrecchè i vascelli erano adorni di scudi e di spoglie d' ogni guisa, ci si vedeano molti trofei: gran numero di altre barche seguiano il trionfo. Ondeggiavan le vele e gli stendardi tolti a' navigli bruciati, che furono i più. Duecento vascelli veniano veleggiando in questo trionfo.

Si dice che rammentandosi di ciò, che gli Ateniesi avean fatto contro di lui, s' avvicinò al porto non senza timore, nè s' attentava quasi a smontar del vascello, se non si fosse rassicurato veggendo assaissimi de' suoi amici e parenti, che lo chiamavano a terra. Come ci ebbe posto piede, una gran moltitudine se gli affollò intorno vaga di accoglierlo, e di godere della sua vista; lo salutò con iterate acclamazioni; lo coronò di fiori e di ghirlande; sicchè egli a tale accoglienza era fuori di sè per allegrezza. Domandò fosse assoluto, e tosto i sacerdoti ritrattarono la maledizione recitata contro di lui.

Questo parve un bel ritorno della fortuna, ma non fu però altro che un' apparenza. La potenza di Atene non era più: le forze eran poche; l' amor della libertà quasi spento del tutto. Il popol minuto desiderava forte, che il sovrano po-

tere fosse riposto in Alcibiade, in modo però da non dover temere gli assalti dell' invidia. Ma i ricchi ed i giudiziosi e assennati non si lasciavano ire a questi termini estremi; parve loro assai che fosse eletto a generalissimo di tutte le milizie di Atene. Non gli furon negate sue dimande; ebbe per colleghi quei generali, che pareano dovergli esser più in grado. Fece vela con cento vascelli verso l' isola di Andro, che si era posta in libertà. La soggettò; si condusse a Samo, ove credea sarebbe il forte della guerra.

Gli Spartani, che a questi successi degli Ateniesi non poteano non ingelosirsi, opposero ad Alcibiade un generale degno di stargli a petto. Questo fu Lisandro, d' illustre famiglia, e fino dalla più tenera età indurato nelle fatiche; tenerissimo dei costumi e della disciplina della sua patria; prode; amante della gloria, avveduto, circospetto, astuto ed ingannatore. Usava la ragia ei destro, e con tanto successo, che diceasi di lui, come pigliava i fanciulli cogli aliossi, e gli uomini coi giuramenti. Disse ei medesimo assai delle volte, che dove non bastasse la forza del lione, era da adoperarvi l' astuzia della volpe.

Andato coll' armata ad Efeso, radunò da ogni parte vascelli da trasporto; fece fare un recinto da edificarvi le navi; francò il porto a benefizio de' mercatanti, e facendo fiorire il commercio di ogni genere, fece la via alla grandezza ed opulenza, che rendette Efeso singolare da molte altre città. Saputo della venuta di Ciro, figlio del re di Persia a Sardi, andò ad ossequiarlo, e gli mosse gravi lamenti contro Tisaferne, la cui doppiezza, come ei dicea, era divenuta funesta alla causa comune.

Ciro, ch' era personale nemico di Tisaferne,

accolse di buon grado queste querele, ed entrato assai bene nei disegni di Lisandro, aumentò le paghe ai marinai; il che fece pronto e utile effetto nella flotta spartana, perocchè dalle galere ateniesi passavano a gran numero i disertori alla flotta di Lisandro, non guardando più all' uno, che all' altro partito, sì a chi meglio pagasse. Nè questo solo sinistro incolse agli Ateniesi. Alcibiade costretto di lasciare per breve tempo la flotta per andar a soldar nuova gente, diede il comando ad Antioco, ordinandogli strettamente di non venire alle mani in sua lontananza. Se non che, Antioco vago di segnalarsi per qualche fatto luminoso, ardì di condursi ad Efeso, spingendosi colla sua nave a provocare il nemico a battaglia. Lisandro sulle prime stette contento a ribattere l' assalto, mandando senza più alcun vascello, ma sopravvenute altre navi ateniesi e fattosi il medesimo dal lato de' Lacedemoni, in poco d' ora si fu appiccato battaglia generale; e quinci e quindi s' è pugnato ferocemente, finchè Lisandro ebbe ucciso il generale Ateniese, e prese quindici navigli, e così assicuratasi la vittoria. Indarno Alcibiade corse in aiuto de' suoi, tentando di rinnovare il combattimento. La prudenza di Lisandro non volle così tosto porsi a rischio di perdere l' acquistato. . . . .

Da questo fatto si diminuì di molto la riputazion di Alcibiade, comecchè per vero dire la stessa sua gloria gli fosse di nocumento: conciossiachè nel popolo si fosse messa tale opinione di lui, che credea non esser impresa sì difficile, che nelle sue mani non dovesse riuscire a buon fine. Venne in sospetto la sua fede, e toltogli il comando. . . . .

Callicratida succedette a Lisandro, terminato

l' anno. Si pareggiò con Lisandro in prodezza, e lo si lasciò addietro in probità ed amore del giusto: aperto e sincero, quanto Lisandro chiuso e coperto. Assediò Mitimno nell' isola di Lesbo, e la prese d'assalto. Conone era succeduto ad Alcibiade, e siccome Callicratida volea cacciarlo affatto da tutto il mare, lo inseguì fino al porto di Mitilene con centosessanta vele, gli tolse trenta navi, pose assedio a lui stesso nella città, e la strinse di sorte, che le tagliò ogni adito alle vettovaglie. Poco di poi gli prese dieci altre navi, e poi dodici, che gli erano mandate in rinforzo. Accortosi che gli Ateniesi entravano in mare con tutte le loro forze navali di cencinquanta legni, lasciati cinquanta bastimenti all' assedio di Mitilene e per ammiraglio Eteonico, andò ad affrontar gli Ateniesi con cento e venti vele alle Arginuse accosto a Lesbo. Il suo piloto, visto il maggior numero delle navi nemiche, lo consigliava tornasse indietro; ma Callicratida gli rispose: ,, Sparta non sarà meno abitata poich' io sia morto. ,, Si venne alle prese: caldo il combattimento da ambe le parti e vigoroso fino a tanto che il vascello di Callicratida sfasciatosi andò a fondo: allora tutta l'armata si diede a fuggire. Gli Spartani ci perdettero settanta vascelli, gli Ateniesi venticinque e quasi tutto il corredo di essi.

406 avan. G. C.

Gli ammiragli ateniesi in premio della vittoria furono puniti aspramente sotto specie, che non avessero fatto quanto doveano e poteano fare per salvar gli equipaggi de' legni naufragati. Di che furono spediti incatenati ad Atene a discolparsi di questa accusa. Dissero a loro difesa, che avean dato ordine a Teramène, provvedesse alla salvezza de' naufraghi, e ciò prima di porsi ad

inseguire il nemico; ma una tempesta avea impeditone il buon effetto. Nulla c' era che opporre a questa difesa; donde parecchi giudici si levarono offerendosi per mallevadori degli accusati. Ma in un' altra assemblea la fazione contraria impaurì per sì fatto modo i giudici, che il solo Socrate fra essi osò contraddire. Dopo lungo disputare, di dieci accusati otto non poterono sfuggir la condanna, e sei fra essi, di morte; nel qual numero era il figlio di Pericle. Egli dimostrò a chiare prove, come nessuno era stato neghittoso nel dover suo: come avea comandato, fosser raccolti tutti i cadaveri; se alcuno in ciò fosse colpevole, non poteva esser altri che Teramène, il quale, ricevuto questo comando, non si fosse curato di compierlo. Ma io, diceva egli, non intendo di accusare persona; la tempesta sopravvenuta inaspettatamente, purga chicchessia da qualunque accusa. Dimandò fosse loro conceduto un giorno intero a difendersi, ciò che non fu mai negato nè altresì a più solenni ribaldi; ed insistette fossero uditi l' uno dopo l' altro. Non doversi correre a rotta in una sentenza, in cui dimorava la vita, o la morte de' più illustri cittadini: essere questo un pigliarsela contro gli Dei medesimi, quasi non potessero comandare a loro senno ai venti ed alle tempeste; non potersi se non con potentissima ingiustizia e ingratitudine la più nera condannar nella testa coloro, che aveano combattuto e vinto per la patria, e che però in quella vece erano meritevoli di onori e di corone: tanto più aversi a difendere questi prodi perchè cerchi a morte dalle arti malvage degli invidiosi: da ultimo, se i giudici in questa sentenza non procedessero nettamente, doversene aspettare pentimento vano, rimorso laceratore ed

infamia eterna. Fra i così condannati era un Diomedone uomo ragguardevole per valore e rettitudine. Or mentre si conduceva al supplizio richiese di essere ascoltato; e parlò in questa sentenza: "Ateniesi, io desidero ardentemente che questo giudizio non voglia tornare a ruina della Repubblica: ma io debbo pregarvi di una grazia per li miei colleghi e per me, ed è che liberiate la nostra fede verso gli Dei, riempiendo le promesse ed i voti che loro facemmo, posciachè ci è tolto di farlo noi stessi. Noi chiamammo il loro aiuto prima della battaglia; a questo dovete reputar la vittoria ottenuta." Non ci fu occhio che rimanesse asciutto a questo discorso pieno di pietà e di religione; e tutti si maravigliavano di un animo sì rassegnato in persone, che quantunque ingiustamente condannate, non davano vista alcuna di risentirsene, nè moveano verun lamento contro i giudici micidiali, anzi erano tutti in questo: di soddisfare agli obblighi che teneano cogli Dei per una patria ingrata, che li punia della vittoria riportata con tanto rischio della loro vita.

Questo cumulo d'ingiustizie e d'ingratitudini affrettò lo sterminio degli Ateniesi, i quali avvegnachè combattessero tuttavia per qualche tempo contro il loro destino dopo la disfatta di Siracusa, non è però che la loro fortuna non iscadesse rapidamente ad onta dei vantaggi più apparenti che veri della vittoria. Gli Spartani dopo la loro sconfitta si rivolsero di nuovo a Lisandro, che sì spesso gli avea guidati a debellare i loro nemici. Si promettevano di lui ogni maggior cosa, e lo confortavano con tutta efficacia, che ritornasse. Adunque per non si partire dal piacere dei loro confederati, nè contravve-

405 avan. G.C.

nire alle leggi, per le quali non si potea concedere due volte la stessa carica ad una persona; gli diedero un titolo inferiore al suo primo grado, ma ad un tempo stesso tutti i poteri di principale capitano, ma celatamente, che non venisse così tosto a sapersi. Fece vela verso l' Ellesponto; assediò Lampsaco; la prese a forza di assalto, e la lasciò saccheggiare. Gli Ateniesi che gli tenean dietro da vicino, saputo di questa vittoria, piegarono verso Oleste, e di là marina marina pervennero in faccia al nemico a Egospotamos; luogo che tornò ad essi troppo funesto.

Ivi l' Ellesponto è largo non più che due miglia. Veggendosi le due flotte così a fronte a fronte, presupponevano non dover avere altro che un giorno di riposo, e speravano di azzuffarsi la mattina vegnente. Altro era il divisamento di Lisandro. Ordinò ai marinai, fossero pronti ed apparecchiati, come se di vero dovesser combattere il giorno appresso: ed altresì all' armata da terra, si schierasse a battaglia sulla riva senza levar una voce. Al sorger del sole gli Ateniesi con tutta la flotta vennero sfidarlo al combattimento. A Lisandro non parve tempo da accettarlo, comecchè i suoi vascelli fossero schierati in bell' ordine di rincontro al nemico. Gli Ateniesi ebbero per timore questa prudenza, e diedero luogo verso la sera, e per credersi sicuri da ogni pericolo, smontarono sulla riva a ricrearsi non altrimenti che se il nemico fosse lontano. Lisandro avea spedito alcuna galera a sapere ogni cosa, e gli rapportarono questa sbadataggine degli Ateniesi. Affine di renderli tuttavia più sicuri e negligenti nel prendersi guardia, tenne questo modo stesso i tre giorni susseguenti, nei quali non cessarono di

venirgli presentar la battaglia, ch' egli non volle accettare.

Stando così le due armate inoperose, Alcibiade, che dopo esiliato dimorava nella Tracia, e meglio che i generali ateniesi conosceva la natura degli Spartani, e in ispezialità di Lisandro, mandò significando al campo ateniese, com' era mestieri si guardasse dalla ragia spartana; e insieme si profferse di venire in loro aiuto per terra con un corpo di Traci, e sforzar i nemici al combattimento. Fu rifiutato dai capitani e l'avviso salutare e l'offerto soccorso. Voleano guardarsi tutto intero l'onore della vittoria, e pertanto rifiutarono Alcibiade, avvisando, che ove accettassero il suo aiuto, se le cose passassero bene, la gloria sarebbe sua, e loro tutto il biasimo, se per avventura incontrasse qualche sinistro. Avvenne adunque che la sera del quinto giorno, gli Ateniesi smontati a terra, e lasciati dalla ciurma i vascelli qua e là dispersi, Lisandro si gittò sovra di essi con tutte le sue forze. S' insignorì senza pena della flotta, che trovò nuda di difensori. Otto sole galee si salvarono, e il vascello saoro, in cui Conone in un con Evagora giunse a porsi in salvo verso Ciro, presso il quale andarono cercare un asilo. Questa impresa del generale spartano mostrò in lui una mente singolare, perocchè nulla di simile ci fece sapere l'istoria de' tempi antichi, nulla la moderna. In un' ora Lisandro condusse a fine felicissimo una guerra, ch' era bastata ben ventisette anni, e senza di questo sarebbe forse durata tuttavia lungo tempo.

Trentamila fur i prigioni, i quali tutti fatti morire: indizio certo della barbarie di quei miseri tempi. E certo non ha dubbio, che trat-

tone la poesia e l'eloquenza, e le belle arti di immaginazione, i Greci e i Romani furono vinti di lunga mano dalle nazioni moderne, non pur nella scienza della natura, ma eziandio in urbanità, in sociali ed umani costumi, e in tutto che vale ad affratellare (*) gli uomini fra di loro. Questa vendetta pigliarono gli Spartani dell'aver gli Ateniesi fatto gittare in un precipizio tutta la ciurma di due navigli venuti in loro mano; e del decreto loro di tagliare il police della mano destra a tutti i prigioni di guerra, affinchè non potessero maneggiar la picca, nè far altro offizio, che da rematori. Fra i prigioni era quel Filocle, stato già principale operatore, che si facesse quel decreto: fu chiamato a difendersi, ed egli con troppa burbanza così rispose: „ Non recate la colpa al popolo di delitti, di cui non dovete esser giudici; se avete vinto, usate pur la ragione dei vincitori; fate di noi ciò che noi faremmo di voi, se foste rimasi vinti. Il solo che si sottraesse a questa misera fine si fu Adamanto stato contrario al decreto, di cui parlammo. Al primo indizio dell'annientamento della loro armata, cadde il cuore al popolo di Atene. Parea loro di veder Lisandro alle porte, nè fu vano il timore. Prima però di venire a questo, ordinò Lisandro, pena la vita, che tutti gli Ateniesi sparsi per la Grecia si riconducessero in patria. Ciò fece perchè la città piena di popolo dovesse più presto esser costretta ad arrendersi di fame, il che si avverò non poco dipoi. Mentre che Agide e Pausania, i due re di Sparta, assediavano Atene per terra, Lisandro infestava le spiaggie marittime, sicchè gli sciaurati Ateniesi,

(*) Tutto ciò vuolsi riconoscere dalla religione cristiana.

dopo sofferto ogni guisa di mali, furon condotti a tali estremità, che mandarono deputati ad Agide, significandogli, com'eran presti a cedergli tutte le lor possessioni, solchè lasciasse loro il porto e la città. I Lacedemoni inviarono orgogliosamente gli ambasciatori a Sparta, i quali in atto di supplichevoli si rappresentarono agli Efori, ed esposero il perchè eran mandati. Non si fece loro altra risposta, se non che tornassero con altre proposte, se pur volevano pace.

Finalmente Teramène entrò in alcuna pratica con Lisandro, e dopo un trattato di tre mesi, fu autorizzato di andare trattarne a Sparta. Rappresentandosi con nove de' suoi dinnanzi agli Efori, si sentì attraversare da alcuni dei confederati, i quali persistevano, si dovesse distruggere Atene, senza dare orecchio a niuno accordo. Ma gli Spartani risposero, che non consentirebbero mai si distruggesse una città, che nei tempi più tristi avea guarentita la libertà della Grecia, e che per questi loro meriti, sarebber contenti di accordar loro la pace, purchè atterrassero le fortificazioni del Pireo; cedessero, tranne dodici, tutte le loro navi; richiamassero gli esiliati; si collegassero alle offese e alle difese cogli Spartani, obbligandosi di secondarli in tutte le loro imprese per terra e per mare.

Tornato Teramène, il dimandarono, come avesse potuto consentire di sottoscrivere a'condizioni sì contrarie all'intenzion di Temistocle, cioè di lasciar abbatter dai Lacedemoni quelle muraglie che avean fabbricato per aiutarsi da loro. Egli rispose: io non mi sono punto dimentico delle intenzioni di Temistocle. Ei, che fece innalzar queste mure alla salvezza della città: io per ciò stesso ho consentito alla lor distruzione.

Se a render sicura una città fosser mestieri le mura, Sparta che n'è senza, sarebbe sempre in pericolo ,,. Questa risposta in altro tempo sarebbe dispiaciuta forte agli Ateniesi; ma stando le cose in quei termini, i contrasti per l'accettazione del trattato ebbero presto fine; e Lisandro entrato nel Pireo abbattè le fortificazioni con solennità ripiena d'insolenza e d'insulto, al rimbombo de' musicali strumenti della milizia. Questo è il fine della famosa guerra del Peloponneso, che fu più lunga, e più costò danaro e sangue, che qualunque altra sostenuta dai Greci.

Troppo grave colpa sarebbe la nostra, se in prova di animo grato e riconoscente non rendessimo l'omaggio dovuto alla memoria di quegli illustri scrittori, le cui opere furono ammirate nei tempi loro, e portarono i civili ed umani costumi e modi nei secoli susseguiti.

Le dissensioni e guerre politiche non partorirono che stragi e ruine e inasprimento degli animi; laddove le fatiche degli storici, la calda e vivace fantasia dei poeti, i ritrovamenti dei filosofi, illuminan l'intelletto, informano alle belle imprese la volontà, migliorano in tutte guise l'uomo, e gli mettono in cuore prodezza e pazienza. Queste arti pacifiche ed istruttive meritan bene, che poniamo lor mente. La perfezione che sortirono nella Grecia ci debbe tanto più muovere, quanto che gli scrittori di quella nazione s'immortalarono ad un tempo nelle cose di guerra, nella politica, e nelle loro opere letterarie.

Poco diremo di Omero, le cui opere son consecrate alla maraviglia dei secoli. Non par da credere, che egli fosse il primo poeta comparso in Grecia, anzi non sembra potersi dubitare essere stato preceduto da altri poeti, dai quali fece

ritratto in alcuni luoghi che abbelliscono la sua Iliade; tuttavia essendo il primo che si conosca, egli è ben ragione, che sia posto innanzi a tutti gli altri, che il seguitarono. Sette città si contrastan la gloria di avergli dato i natali, fra le quali Smirne par da anteporre in tale questione. Credesi, che ei sia nato duecento e quarant'anni dopo l'eccidio di Troia. Esiodo visse al tempo di Omero, o subito dopo di lui. L'indole delle loro opere non porta che se ne faccia alcun paragone. Omero è ornato e sublime; piace Esiodo per la sua semplicità. Noi non intendiamo però di scemar pregio a questo poeta: ei s'era proposto di voler esser facile ed elegante; l'ottenne.

Al cominciar della guerra, che fu seguita dalla pace di cinquant'anni fra gli Ateniesi e i Lacedemoni, morì Eschilo, poeta drammatico ateniese. Egli è da dirsi il padre della tragedia nè più nè meno che Omero dell'Epopea. Comecchè non fosse il primo a scriver tragedie, fu certo a dar loro ordine e regola. Fin dal tempo di Solone Tespi era proceduto molto avanti nell'arte drammatica, mettendo in iscena un solo attore, che desse animo ai cori, recitando qualche grande avvenimento. Eschilo cangiò in teatro il palco portatile di Tespi; fece parlare molti personaggi vestiti degli abiti del loro grado. Lo stile di Eschilo è magnifico, talora sublime, ma senza armonìa, e spesso oscuro tanto, che non s'intende. Egli ebbe l'animo soprattutto a dover metter terrore, ed è forza confessare, che pochi autori tragici possono in ciò contrastargli la palma.

Mentre la Grecia fu sì occupata nella guerra del Peloponneso, fiorirono Sofocle, Euripide, Aristofane ec. fra' poeti: Erodoto e Tucidide fra gli storici; Socrate fra i filosofi. Sofocle si diede

di tanta forza allo studio della tragedia, che il suo primo saggio non parve inferiore alle migliori tragedie di Eschilo. Tutti e due nobilitarono la tragedia per diversa via: Eschilo, pensieri alti, sublimi: Sofocle più varietà, più pieghevole, più chiaro, più eloquente, più felice nei movimenti delle passioni: non tanti terrori, ma sensi di pietà. Ei venne subito in fama di scrittore elegante e di amabile. Più ordinato eziandio del suo maestro, contuttochè le sue tragedie portino maggior viluppo, e però sieno di più difficile scioglimento. Acciocchè tutto il dramma fosse più uno, si provò di congiungere i cori coll'azion principale. Compose cento e venti tragedie: sette sole giunsero fino a noi. Visse fino all' età di ottantacinque anni, e morì, se vera è la fama, di troppa allegrezza per lo felicissimo esito dell' ultima sua tragedia. Così si dice, ch'ei facesse morir Eschilo di dolore per l'applauso riportato colla sua prima.

Euripide, rivale di Sofocle, non mirò nè ad asseguire la sublimità di Eschilo, nè a camminar sulle orme di Sofocle. Sentenzioso e morale meglio che gli altri due; tutto occupato nell'ammaestrare l'uomo più che a conseguirne gli applausi; stile elegante, purità di lingua: qui lavorò a tutt'uomo. Non artifizioso e vivace come Sofocle; ma più naturale e più utile. Noi abbiam già toccato della stima, che i Siracusani faceano delle tragedie di questo poeta, fino a mettere in libertà i prigioni Ateniesi in nome di merito per aver saputo ben recitare i suoi versi. Se la tragedia montò a tal grado di perfezione per opera di Sofocle e di Euripide; non crebbe meno per Cratino ed Aristofane la commedia. Aristofane camminava per una via tutta sua. Non contento

al riso degli Ateniesi, gli stuzzicava eziandio coi pungiglioni della satira. Egli non era in vero assai valente in pungere per salso modo e dilicato come fanno i nostri, ma era però pieno di estro e di forza; e perocchè disegnava le persone o nominandole, o toccandone la schiatta, o le occupazioni, egli riusciva agli uditori più caro, e forse più utile che i poeti tragici.

Erodoto è riputato fra' Greci il padre della storia. Descrive le guerre tra i Greci e i Persiani; e parla compendiosamente degli avvenimenti accaduti quasi a tutte le altre nazioni da Ciro fino a Serse. I nove libri della sua opera son dettati in dialetto ionico, in istile elegante e semplice quanto possa essere il più.

Tucidide gli sta sopra per comune opinione. Egli scrisse la storia della guerra del Peloponneso. Non è per vero dire così elegante e schietto come Erodoto; ma lo vince in robustezza, brevità e giudizio.

Parleremo a suo luogo di Socrate, di Platone, di Aristotele, di Demostene e di più altri Greci famosi, filosofi, o grandi scrittori. Fra questi non è da tacere dell'astronomo Metone, che trovò il *metonico*, o *numero d'oro*. Fiorì al cominciar della guerra del Peloponneso, e si acquistò l'estimazione degli Ateniesi. Il poeta Pindaro visse al tempo di Metone.

CAPITOLO X.

Dallo scadimento della potenza di Atene alla morte di Socrate.

Quantunque gli Spartani non volessero la distruzione di Atene per non estinguere, dicevano

essi, uno degli occhi della Grecia; vollero però quasi annichilato il suo esser politico, cancellando affatto la democrazia, e costringendo il popolo a soggettarsi a trenta magistrati nominati nella storia i trenta tiranni. I Greci, a dir vero, posero sovente questo nome ad uomini insigni per le loro virtù; ma questi novelli reggitori che erano tutti ligi di Lisandro, eran ben degni di un nome infame, come divenne in processo di tempo quel di tiranno. La compilazione di un nuovo codice di legge avea colorito l'istituzion loro; ma invece di attendere alle leggi, cominciarono porre in opera la podestà loro data di vita e di morte; nè del Senato da essi medesimi instituito si valevano ad altro che a consolidare la loro autorità, e far eseguire i loro ordinamenti. Da prima però si mostrarono prudenti, e non si sbracciarono se non contro i miserabili cittadini, che non avean altro mezzo di campare, che il farsi altrui accusatori. Ma ciò facevan per gittar la polver negli occhi della plebe. Il vero si era che aveano l'animo ad impossessarsi del sovrano potere, e posciachè intendeano bene, come non ci sarebbero pervenuti senza un aiuto straniero, si fecero mandar da Sparta una banda di soldati a loro guardia, sotto il comando di un uffiziale per nome Callibbio, che misero a parte dei loro empi divisamenti; e quinci innanzi trovandosi esser sicuri, checchè si facessero, inondarono di sangue la città, non perdonando a nessuno, che o per sue ricchezze o per virtù, o per interesse o per grande ingegno sospettassero poter far loro opposizione.

La prima lor crudeltà fu rivolta contro Alcibiade; rifuggitosi in Persia. Comecchè così fuoruscito, avea però in cuore vivissimo il desiderio

del bene della sua patria, e i tiranni veggendolo amato assaissimo dalla plebe, per cui favore potrebbe quandochessia guastare i loro disegni, tennero pratica coi Lacedemoni, che li liberassero da sì terribil nemico. Furono esauditi: gli Spartani poterono essere così vili, da scrivere al Satrapo Farnabazo, presso cui si trovava Alcibiade, chiedendogli la sua morte; ed egli, che non sapeva che fosse equità nè giustizia, promise loro la testa di un uomo, che di nulla lo aveva offeso. Se fu sempre coraggioso e forte in vita, fu altresì in morte. I sicari mandati a trucidarlo non l'osando assaltar alla scoperta, circondarono la sua casa, e vi appiccarono il fuoco. Egli senza smarrirsi punto, colla spada alla mano si fece via per mezzo le fiamme, riversando a terra i barbari, che gli chiudevano il passo. Nessuno fu ardito di afferrarlo, sì bene si raccolsero tutti a saettarlo da lontano di freccie e di giavelotti, Cadde alla fine tutto pien di ferite, e Timandra, di cui era ospite, fatto prendere il suo corpo, e vestitolo de' più begli abiti, gli fece fare funerali magnifici quanto pote' il più. Aggiungeremo a ciò, che abbiam detto di lui, com'egli entrò nell'amore del popolo per l'indole sua pieghevole, e per lo destro modo onde s'acconciava ai costumi e alle maniere de' vari popoli presso i quali egli visse. Nessuno in ciò potrebbe entrargli dinnanzi, non che forse l' uguagliasse giammai. Plutarco cel dà a vedere in Isparta austero, coraggioso, sobrio, ritenuto; in Jonia attillato, gaio, voluttuoso; in Persia trattando coi ministri del re, alto, splendido, magnifico, intantochè non si lasciava vincere alla loro pompa asiatica.

I tiranni, trattasi questa spina, non furon però contenti, nè tranquilli; il popolo mettea loro timore. Non ignoravano l'odio di lui, e a dover guarentirsene chiamaron tremila cittadini per freno degli altri. Fatti così più sicuri, e preso animo, fecero luogo a maggiori delitti. Ciascuno di loro mandava a morte chi gli pareva, ed i beni di lui pel mantenimento della lor guardia. Teramène solo, ch'era un dei trenta, inorridì della loro tirannide. Accortosene Critia, ai cui consigli erasi messo mano a queste crudeltà, giurò la sua morte; donde lo fece accusare davanti il senato di trame contro il governo. Fu tosto condannato a bere la cicuta, ch'era il supplizio solito di quei giorni in Atene. Socrate, di cui era stato discepolo, ebbe cuore egli solo di difenderlo in senato, ed operò eziandio di toglierlo dalle mani dei ministri di giustizia, ma non gli venne fatto. Non cessò però dopo il supplizio di Teramène di confortare i senatori e il popolo a prendersi guardia dei trenta tiranni, e in ispezialità animava coloro che avean maggior cagione di temerne.

Deliberi adunque i tiranni dell'opposizion del collega, la cui sola vista era rimproverío delle loro scelleratezze, si gittarono ad ogni più avventata ribalderìa. Ladri crudeli, micidiali; giorno e notte imprigionamenti, confiscazion di beni, ammazzamenti continui. Ciascun tremare per sè e pe' suoi amici: da per tutto abbattimento e costernazione, nessuna speranza di racquistare la libertà.

Gli Spartani non solamente mantenevano viva la tirannide dei trenta, ma non volevano che un solo Ateniese sfuggisse alla loro vendet-

ta. Si fece divieto per un editto a tutte le città della Grecia, non dovessero dar ricetto ad alcun Ateniese. I fuggitivi eran presi e dati in mano ai Trenta. Chi gli avesse ricettati, multato in cinque talenti. Due sole città, Megara e Tebe, disprezzarono questo iniquo decreto; anzi Tebe pubblicò anch'essa un editto, che tutte le città e le case della Beozia dovessero essere aperte a tutti gli Ateniesi, che venissero cercarvi un asilo; e chi negasse aiuto ad un Ateniese fuggitivo, pagasse per ammenda un talento. Trasibulo, maravigliosa indole di uomo, trafitto dai mali della sua patria, pensò il primo alla liberazione di lei. Accontatosi in Tebe con molti suoi concittadini, furon concordi di voler liberare la loro patria, checchè ne dovesse conseguitare. Adunque secondato senza più da trenta uomini, stando a Cornelio Nipote, ovvero, giusta Senofonte, da settanta, ciò che sembra più vero, s'impadronì di Fila, forte castello alle frontiere dell'Attica. I tiranni s'intimorirono di questo fatto, e coi loro tre mila uomini, e colla guardia spartana vennero ad iscacciarne Trasibulo; ma furono respinti non senza grave perdita. Non potendo pigliar la fortezza d'assalto, volevan porvi assedio, se non che mancando loro ogni cosa da ciò, e cadendo una gran fitta di neve, tornaronsi ad Atene, lasciata una parte dell'esercito intorno alle mura di Fila che tenesse in freno il nemico.

A Trasibulo, fatto cuore da questo felice principio, non bastò di difendersi. Uscito la notte da Fila con mille uomini, si mise dentro il Pireo. Correr tosto i tiranni colla loro truppa; venir alle mani; combattersi sul bel principio ferocemente; ma poco stante l'esercito dei ti-

ranni allentò; la vittoria di Trasibulo non più dubbiosa. Critia rimase ucciso; l'armata si diede alla fuga; donde Trasibulo gridò loro addietro: "Così adunque fuggite? e v'allontanate da me come da un nemico vincitore; invece di affollarvi intorno al ristorator della libertà? Noi non siamo altramente vostri nemici: questi da cui fuggite son vostri concittadini. Non a voi, sì ai vostri oppressori, ai Trenta tiranni noi facciamo la guerra.,, E gli scongiurava si rammentassero, come di tutti era una l'origine, una la patria, le stesse leggi, il medesimo culto; dovessero aver pietà dei lor fratelli ingiustamente esiliati; facessero pensiero di raccattare loro libertà. Sortì buon effetto; furon cacciati i Trenta tiranni; dieci cittadini entrarono al governo; ma non furon migliori degli altri.

La mutazion del governo e la cacciata dei Trenta non tolse loro ogni speranza del ritorno; mandarono chieder soccorso a Sparta. Lisandro inclinava ad accordarlo; ma prese pietà a Pausania del misero destino degli Ateniesi; giovò loro di celato ed ottenne la pace. Fu sugellata col sangue dei Trenta, che, prese le armi per lo ritorno, furono trucidati. Atene ricoverò sua libertà; Trasibulo offerse il perdono a tutti; di che i cittadini s'obbligarono con giuramento di obbliare il passato. Il governo tornò al suo stato primiero; rifioriron le leggi; si procedette come da prima all'elezione dei magistrati; la democrazia ripigliò suo primo vigore. Nota Senofonte che questa guerra interna fece perire più gente in otto mesi, che la guerra del Peloponneso non avea fatto in dieci anni.

Dall'Europa passiamo ora in Asia ad un grande avvenimento, di cui furon parte i Greci

altresì. Questa è la famosa spedizione di Ciro il più giovine figlio di Dario Notho, ultimo re di Persia, il quale da lungo tempo s'era fitto in capo di potere un giorno sbalzar dal trono Artaserse suo fratel primogenito. Più volte s'era posto a questa impresa, ed avutone il perdono per le istanze di Purisati loro madre. Artaserse, più generoso che prudente gli mise in mano il governo di tutte le provincie lasciategli per testamento del padre. Come Ciro si vide posto in questo grado di potenza, si risolse di colorire il suo disegno, e per venirne a capo più facilmente soldò un esercito di tredicimila Greci comandati da Clearco prode generale Spartano, il quale esiliato dalla patria erasi rifuggito alla corte di lui. A questo corpo di Greci si raggiunse un gran numero di Persiani dalle province soggette ai governi di Ciro e di Tisaferne, che in parecchie città da sè dipendenti mise grande movimento a favore di questo principe. I Greci nulla sapeano della cagione, per cui furono soldati, e trattone Clearco, nessuno attingeva nulla dei disegni di Ciro. Pervenuti a Tarso, negarono di passar oltre, sospettando a ragione d'esser fatti marciare contro il re, e fecero intendere, che non si eran punto soldati per combattere contro di lui. Clearco con ogni desterità si studiò di placarli; tenne i modi forti ed autorevoli; ma veggendo tornar vana ogni prova, mostrò di acchetarsi, anzi di lodare la loro deliberazione. Con questo artificio calmò gli animi dei soldati, i quali lo elessero, che con alcuni altri andasse loro Ambasciatore a Ciro. Il principe saputo ogni cosa avvenuta, rispose, che andava contro Abrocoma suo nemico, ch'era a campo verso l'Eufrate, dodici giorni di cammino. A questa risposta con-

tinuarono il viaggio, contuttochè vedessero aperto contro chi andavan combattere. Ben dimandarono fosse loro aumentata la paga, che fu fatto, e invece di una darica, n'ebbero una e mezzo; e per dover affezionarseli vie maggiormente accordò perdono a due uffiziali disertori, ch'eran cerchi per trarli a morte. Poi fece sapere a tutti pubblicamente, che non isforzava persona a rimanersene a' soldi suoi; lasciò libere le loro donne ed i figli, che tenea nel campo per istatichi. Questa vista di generosità gli affezionò l'animo dei soldati e più di quelli, che gli erano più contrari.

Ciro, inoltrandosi a gran passi venne a sapere per via che il re non gli procedea contro per dargli battaglia, anzi lo aspettava nell'interno della Persia, ove ragunava l'esercito. Anche seppe che per doverlo arrestare avea piena di trincee la pianura di Babilonia e scavata una larghissima e profondissima fossa lunga dodici leghe dall'Eufrate alla muraglia di Media, e tra l'Eufrate e la fossa fatto aprire una strada larga venti piedi, per cui era passato con tutta l'armata, fattone la rassegna il giorno avanti. Il re non s'era curato di contrastarne il passo, nè impeditogli l'inoltrarsi verso Babilonia.

Ciro, aspettandosi di dover essere assaltato ad ogni istante, procedette innanzi ordinato a battaglia. Clearco guidava l'ala diritta, Menone la sinistra. In questa gli si fece vedere la vanguardia dell'esercito nemico, il quale montava ad un milione e dueeentomila fanti, e seimila scelti cavalieri; che si appressavano disposti alla pugna.

In un luogo chiamato Cunaxa, a venticinque leghe circa da Babilonia, si diede la battaglia.

Ciro, montato a cavallo con l'asta in mano, confortava i soldati che tenessero fermo, e procedeva in ordine di battaglia. L'armata Persiana, guidata da Artaserse s'avvicinava altresì in belle ordinanze. I Greci a questa vista furono attoniti, perocchè in un'armata di sì gran numero non si aspettavano altro che confusione.

Adunque le armate avvicinatesi a mezzo miglio circa di spazio, i Greci intonarono l'inno del combattimento, e si fecero avanti prima a passo lento, poi appressatisi più e più all'inimico, mandarono altissime grida, percossero i loro scudi colle frecce per metter terrore nei cavalli, e si gittarono contro i barbari. Questi ad un impeto sì inaspettato, dieder tutti le spalle, salvo che Tisaferne colla sua piccola armata; questi tenne suo luogo.

Non è a dire se questa vista fosse cara a Ciro. Coloro che gli erano intorno lo gridarono re; ma non si lasciò vincere ad una falsa allegrezza, nè si credette certo della vittoria. Si avvide, che Artaserse piegava l'ala diritta per chiuderlo in fianco, onde seguitato da seicento cavalieri, dato de' sproni al cavallo andò ad incontrarlo. Ravvisatolo, gridò gittando fuoco di sdegno dagli occhi: io lo veggo, e slanciasi ad affrontarlo in compagnia de' suoi primi officiali senza più; perocchè i soldati s'eran volti ad inseguire i fuggiaschi, il che fu enorme fallo, e da non potersi scusare. La battaglia si cangiò allora in duello fra Ciro ed Artaserse. I due fratelli furibondi di rabbia avventarsi l'un contro l'altro, come Eteocle e Polinice, per trapassarsi il cuore, e l'uno assicurarsi la corona colla morte dell'altro.

Ciro, apertosi il varco per mezzo la gente che circondava suo fratello, s'inoltrò fino a lui,

lo ferì, e gli uccise il cavallo. Artaserse surto di tratto dalla caduta, e rimontato un altro cavallo, si vide Ciro gettarglisi contro con un secondo colpo, e levar la mano al terzo, che sperava dovesse esser l'ultimo; quando il re come leone assaltato dai cacciatori, inferocito dal dolore delle ferite, si spinge di tutto impeto sopra Ciro, che accecato dall'ira trapassò avanti lasciandolsi dietro, di che fu percosso da un nembo di frecce che gli piovean contro da tutti i lati; e ad un tempo fu colto da un giavelotto di mano del re. Cadde morto. Alcuni storici il fanno morto di questo colpo, altri da un soldato di Caria, cui Artaserse in nome di ricompensa privilegiò, che portasse dinnanzi all'armata un gallo d'oro sopra una lancia.

I più principali della Corte di Ciro, deliberati di non voler sopravvivere a sì buon padrone, si lasciarono uccidere tutti sopra il luogo, ov'egli avea combattuto; il che non lascia dubitare, dice Senofonte, lui aver veduto profondamente, quali amici fosser da scegliere e come farsi da loro amare. Ma Arieo, che innanzi di ogni altro avrebbe dovuto essergli fidatissimo, appena saputo della morte di lui, si diede alla fuga con tutta l'ala diritta.

Artaserse, fatto tagliar la testa e la mano destra al fratello, incalzò il nemico fino nel campo. Arieo non ci si era fermato, sì lo attraversò continuandosi alla sua via fino a quattro leghe di distanza, ove l'armata era stata a campo il giorno avanti. Tisaferne dopo perduta per man dei Greci la maggior parte della sua ala sinistra condusse lor contro gli avanzi del suo esercito, procedendo lunghesso il fiume, passò per mezzo la loro infanteria, che si aperse per dargli

passo, dardeggiandolo senza alcun danno proprio. Epitene di Anfipoli, avuto per grande capitano, teneane il comando. Tisaferne, sentendosi non poter offendere i saettatori, marciò diffilato verso il campo di Ciro, ove trovò il re, che l'avea dato a saccomanno, tranne la parte guardata dai Greci, che salvarono loro bagaglie.

Sì i greci e sì Artaserse non sapeano punto che fosse avvenuto altrove: ambe le parti si credeano aver vinto. Gli uni, perchè messa in fuga l'armata nemica ed inseguitala un pezzo; l'altro perchè ucciso il fratello, sconfittogli l'esercito, saccheggiatone il campo. Ma ben presto si seppe da tutti qual fosse lo stato delle cose. Tisaferne giunto al campo mostrò al re come i Greci avean rotto la sua ala destra, e inseguitala lungo tempo. Allora Artaserse raccolte le sue genti, corse alla cerca del nemico, e Clearco tornato da perseguire il nemico, si fece ad incontralo.

Le due armate, fatto qualche movimento per guadagnar luogo più vantaggioso, appiccaron la zuffa. I Greci ruppero, come prima, i Persiani, e li seguitarono fino ad un'eminenza lontana, ove questi gli aspettarono. I Greci eran pronti a rassalirli, quando temendo di nuova rotta, si misero in fuga aperta.

Fatto sera i Greci posaron le armi, maravigliandosi di non veder comparire nè Ciro, nè alcun de' suoi. Il credeano spintosi dietro ai fuggitivi, o insignoritosi di qualche luogo da non lasciare; conciossiachè nulla sapessero della morte di lui, nè dello sperdimento dell'ala sinistra di sua armata; pertanto ritornarono al campo, che trovarono saccheggiato, e portatone via la provvisione e i quattrocento carriaggi carichi di frumento e di vino, che Ciro fece condurre dietro

l'armata pei bisogni dei Greci. Passarono ivi la notte senza mangiare, nè bere, non avendo un dubbio al mondo, che Ciro non fosse vivo e vittorioso. Ma saputo poscia della sua morte, mandarono ad Arieo, offerendogli la corona di Persia, come a vincitore e capitano ch'era in capo. D'altro lato il re tenendosi per vittorioso, comandò ai Greci s'arrendessero, e venissero a convenzione, mettendo loro davanti, com'erano nel cuor de' suoi Stati; grandi fiumi a passare; molte nazioni da vincere, che loro avrebbero chiuso i passi, onde non era possibile sfuggissero alla sua vendetta, nè di ciò poter esser dubbio.

Pensando della risposta che era da fargli, Proxène volle saper dagli araldi, per qual cagione il re domandasse la lor dedizione: *s'egli è vincitore, stava in lui il venirseli prendere, se non era, che volea dare in ristoro?* Senofonte sentiva anch'egli ad un modo, dicendo, che loro non altro restava che le armi e la libertà, e poste giù queste, non potrebbero mantener l'altra. Clearco, di un animo con esso loro, rispose, che se il re volesse trattarli come amici, potrebbero servirlo meglio colle armi che senza; se poi come nemici, n'avrebbero avuto uopo a difendersi. Altri rispondeano con altre parole, dicendo, che sendo stati fedeli agli stipendi di Ciro, sarebbero entrati parimenti a' suoi, se facesse pensiero di soldarli, e promettesse loro la possession dell'Egitto. Nell'ultimo si conchiuse: che l'una e l'altra delle parti rimanesse nel luogo che tenea, nè si movesse punto, altrimenti questo sarebbe aperto segno di guerra. Così si schivò una risposta perentoria, e si guadagnò tempo.

Trattandosi queste cose, Arieo mandò rispondendo, che in Persia erano troppi personag-

gi potenti, i quali non l'avrebbero lasciato tenersi tranquillamente la corona, e però si risolveva di partire il giorno appresso, ed invitava i suoi patrioti, che il seguitassero, movendosi tosto per doverlo raggiunger la notte nel campo. Vi andarono tutti, eccetto che Miltocite di Tracia, che si condusse al campo del re con trenta fanti e quaranta cavalli. Gli altri, congiuntisi colle genti di Arieo, levarono il campo all'aprire del giorno, e camminarono fino a sera. Allora si accorsero, che erano inseguiti dal re.

Clearco, che avea il comando dei Greci, li fece arrestarsi, ordinando loro si apparecchiassero a combattere. Ciò mise timore nel re, il quale mandò araldi non già intimar loro di arrendersi, ma sì bene a trattar d'accordo. Clearco fece dir loro, come non era acconcio per allora ad udirli. Appresso si rappresentò ad essi in vero studio con aria di burbanza e di fasto, acciocchè dovessero argomentare, che nulla temeva, e nel medesimo tempo far vedere il buono stato della sua gente. Era circondato da' suoi primari uffiziali, scelti a bella posta, e com'ebbe uditi gli araldi, rispose, che faceva mestieri cominciar la risposta dal combattere, da che essendo la sua gente affatto priva di provvigioni da bocca non avea tempo da perdere deliberando. Gli araldi tornatisi al re con questa risposta, furon di subito rimandati, e giunsero poco dopo; di che poteasi comprendere, che il re non era lontano. Essi adunque condussero i Greci a nome di Artaserse in alcuni villaggi vicini, ove trovarono soprabbondanti tutte le cose necessarie.

401 avan. G. C.

Dopo tre giorni di dimora arrivò Tisaferne, e fece loro sapere come si era adoperato presso il suo padrone in servigio loro. Clearco, a to-

gliere ogni sinistro pensiero, mostrava come i Greci si eran lasciati soldare per quella guerra senza sapere qual fosse il nemico da assaltare; come eran liberi e sciolti da ogni patto, intendeano attraversare il territorio persiano alla amichevole, solchè fosse lasciata tranquilla la loro ritirata. Tisaferne promise sarebbe fatto secondo il loro desiderio: troverebbero lungo il cammino tutte le provvigioni necessarie, e per assicurarli viemmeglio, s'accompagnarebbe con esso loro nel viaggio. Ma di questo satrapo sapeano troppo bene com'egli era non men traditore, che fosse crudele. L'armata de' barbari ponea il campo ad una lega sempre da quel de' Greci: e ciò per meglio affidarli. Come toccarono le sponde dello Zabate, Tisaferne mandò dicendo a Clearco, che alcuni de' suoi uffiziali di conto avean tentato di seminar discordie fra le due armate: sarebbe presto a mostrargli chi fossero, se la mattina vegnente volesse condurli al suo padiglione. Clearco fu tanto semplice, che tenne l'invito, e l'altro dì fu alla tenda del barbaro in un con Menone, Proxene, Agide e Socrate. Alla loro giunta furono presi, la loro guardia tagliata a pezzi, ed essi spediti incontanente al re, che fece loro tagliar la testa alla sua presenza.

Non è da dire se i Greci a questo annunzio fosser dolenti. Seicento leghe lontani dalla patria; gran fiumi da valicare, foreste e nazioni nemiche da superare; non provvisioni, non modo e via da procacciarne; ovechè si rivolgessero altro non si affacciava che disperazione: nessun pensava a riposo, nè a prender cibo. Fra tante angustie si rinacque in essi la speranza rivocando alla mente il valore e l'ingegno, che aveano assai volte veduto in Senofonte, giovane Ateniese, che ve-

nuto in Asia con Proxene, era nell'armata per volontario. Questi è quel Senofonte medesimo, che appresso crebbe a tanta fama come istorico. Allora la sua prodezza non fu minore dell' eloquenza, in cui non fu soverchiato da persona del mondo. Egli adunque in sulla mezza notte si andò a trovare alcuni uffiziali greci, mostrando loro che non c' era tempo da perdere; ch' era mestieri guastare i rei disegni de' nemici; che per esser sì pochi non resterebbe, che non potessero metter paura dandosi a conoscere arditi e valorosi: che la virtù più là che la moltitudine piegava la sorte delle battaglie, e che innanzi ad ogni altra cosa era necessario eleggere un capitano, da che un' armata senza capo era un corpo senz'anima. Radunaronsi a consiglio cento uffiziali: Senofonte parlasse a nome di tutti. Ei mise in pieno lume le ragioni che avea toccate da prima: non si opposero al suo consiglio. Timasione entrò nel luogo di Clearco, Xanticla di Socrate, Cleanore di Agide, Filesio di Mènone, Senofonte di Proxene.

Prima dell'alba l'armata si fu raccolta: i capitani arringarono ai soldati, e Senofonte tenne loro questo discorso. „ Compagni, l' aver perduto i nostri prodi capitani rapitici dal più barbaro tradimento, e l'esser rimasi abbandonati a noi stessi rendette assai tristo il nostro destino: tuttavia ci guardi il cielo dal lasciarci abbattere da questo infortunio. Se non possiam vincere, sappiamo almeno morire gloriosi, più presto che venire a mano dei barbari, dai quali avremmo a provare ogni guisa di crudeltà. Rammentiamo le memorande battaglie di Platea, delle Termopili e di Salamina e tante altre, nelle quali i nostri maggiori, comecchè in picciol numero,

hanno condotto a niente le innumerabili armate persiane, e renduto pauroso fino al nome dei Greci. Noi dobbiamo la gloria nostra al loro invincibil valore, per lo quale non conosciamo altri padroni che gli Dei soli: la nostra felicità è l' essér liberi. Gli Dei vendicatori de' falsi giuramenti, e testimoni del tradimento dei nemici, ci saranno propizi. Egli si chiamano offesi della rotta fede, e si piacciono di sollevar i buoni umiliati e calcar i malvagi orgogliosi. Noi gli avremo compagni in battaglia; noi li vederem combatter per noi. Del resto, o commilitoni, dalla vittoria in fuori, noi non abbiam che sperare. Ella sola può compensarci a ribocco di quanto ci possa costar l'ottenerla. Ora, se così sentite ancor voi, io avviso, che per esser più pronti e spediti nella ritirata, dobbiamo lasciar tutte le bagaglie disutili, e conservar solamente ciò, di che non possiamo star senza nel nostro viaggio „. Tutti i soldati levaron le mani in segno di approvazione, e subito si diedero a bruciar loro tende e altre cose non necessarie. Quelli ch'erano troppo forniti di bagaglie non le bruciavan però all' impazzata, che non ne avesser acconci que' compagni, che ne avesser bisogno.

Cherisofo, generale spartano, guidava la vanguardia; Senofonte e Timasione il retroguardo. Marciavano verso le sorgenti de' grandi fiumi, ove potesser guadarsi. Inoltrati alcun poco, ecco una banda di arcieri e frombolieri condotti da Mitridate, si fece addosso alla retroguardia, e ferì alcun soldato di grave armatura, non potendogli far resistenza per essere affatto senza cavalleria. Senofonte pensò alla difesa, armando di fionde duecento Rodiani, e facendo montar un

cinquanta uomini sopra i cavalli per le bagaglie: cotalchè Mitridate tornato alla prova con più gente eziandio che prima, e fu ributtato con perdita, e i Greci proseguirono alla lor via verso Larissa, senza molestia alcuna, la qual città è posta sulle rive del Tigri. Quinci si avviarono verso Mepsile, altra città deserta; e quattro leghe circa più avanti incontrarono Tisaferne con tutta l'armata Persiana. Dopo varie scaramuccie, lo costrinsero a dar luogo, e appresso trovarono chiusi i passi ad una collina, che doveano varcare, e di cui si era impadronito il nemico. Nel discacciarono però, e calarono nella pianura.

Secondo che i Greci si spingevan più avanti crescean le difficoltà: nè guari andò, che si trovaron serrati fra il Tigri dall'un lato, e dall'altro da montagne inacessibili, abitate dai Carduchi, popol feroce, che a detto di Senofonte, ne' suoi passaggi aveva un tempo distrutto un'armata Persiana di centoventimila uomini. Per non aver barche da passar il fiume, presero il partito di attraversar le montagne, che partivano dai piani fertili dell'Armenia. Li Carduchi corsero all'armi; ma non si trovando uniti a tal numero da opporsi ai Greci, occuparono i luoghi alti delle montagne, e dai più alti li tempestavan di sassi e di frecce, mentre passavano per gli stretti, e in vari altri modi gli assalivano ad ogni passo. Non gravi perdite; comecchè stretti dalla mancanza di vettovaglie, ben sette giorni di cammino penoso, dovendo ad ogni istante combattere coi nemici; sì ebbero i Greci a patire più là, che non avean fatto fino allora.

Poco lungi dalle falde delle montagne corre il fiume di Centrite, largo ducento piedi; due

volte si provarono di passarlo, la prima non venne lor fatto per esser troppo profondo, la seconda riuscì loro la prova.

Quinci innanzi il loro cammino fu meno interrotto. Dalle sorgenti del Tigri, che passarono a guado, si condussero al piccolo fiume di Teleboe alle frontiere dell' Armenia occidentale. A questa provincia era preposto Tiribazo uno dei ben amati dal re, e già scudiere alla corte. Fece significare ai Greci, com' egli era presto di accordar loro il passo, sì veramente che non desser cagione di alcun lamento ai sudditi del re. Accettato e ratificato l' accordo da ambe le parti. Ciò non pertanto Tiribazo li seguì sempre coll' armata a breve intervallo. Gran fitta di neve sopravvenuta impedì forte il camminare de' Greci. Vennero appresso a sapere da un prigioniere, che Tiribazo gli avrebbe assaltati in una stretta per dove doveano al tutto passare; questa essere la sua intenzione. Mossero tosto a prender quel luogo, il che fecero dopo rotto il nemico. Marciarono alcun giorno per lo deserto, quinci varcarono l' Eufrate vicino alle fonti, ove l' acqua non sorpassava lor la cintura.

Messosi un vento gagliardissimo da tramontana, che soffiava loro in faccia e toglieva loro il respiro, gli fecero sagrifici, a' quali, dice Senofonte, che fu tosto placato. Continuaronsi alla loro via camminando sopra cinque in sei piedi di neve. Perdettero trenta soldati, parecchi servi e alcuna bestia da soma. La buona ventura li provvide in abbondanza di legne; onde fecero la notte de' grandissimi fuochi. L' altro giorno proseguirono il cammino nella neve; di che molti sfiniti dalla fame e dalle fatiche, caddero scoraggiati ed oppressi; ma preso alcun cibo, ebbero di pre-

sente rivocati gli spiriti, e poterono ripigliare il cammino.

Dopo camminato ben sette giorni furono i Greci all'Arasse, detto anche *Phase*, della larghezza di cento piedi. Ivi a due giorni videro i Fasi, i Calibi e i Toachi, che teneano il passo delle montagne, ch' essi non potessero smontare nella pianura. Senofonte s'accorse, che i barbari eran tutti occupati alla difesa della strada senza più, e pertanto mandò gente sopra le alture, che dominavan le strette: perchè il nemico levò il campo, e la strada rimase libera. Continuando seguitamente il cammino un quindici giorni, pervennero ad un'alta montagna, chiamata Tecqua, donde si scoprìa la marina. Il primo che la vide diede in un grido di gioia con voce sì forte e prolungata, che Senofonte avvisando l'avanguardia esser assaltata, si levò tostamente al soccorso. Appressandosi più e più, udiva sempre più chiaro questa parola: *il mare*, *il mare;* onde il timore si fu cangiato in viva allegrezza. Giunta l'armata in cima della montagna, non altro s'intendea che il medesimo grido: i soldati abbracciavano i lor generali piangendo della gioia; si congratulavano insieme, non badando a ordine; fatto un alto mucchio di pietre vi soprapposero un trofeo di avanzi d'armature e di scudi infranti.

Di là si mossero verso le montagne della Colchide. Una di esse signoreggiava tutte le altre, e sopra essa s'erano posti gli abitanti di quella regione. Per esser il terreno forte ineguale i Greci furono costretti di passare alla sfilata, non potendo camminare a schiera ordinata in battaglia. Ributtarono però il nemico e misero in rotta, ed essi calarono dall' altro lato nel piano. Quivi intervenne un caso singolare. S'avvennero

in gran quantità di alveari pieni di miele, e mangiaronne avidamente; il che portò che si mosse loro un gagliardo vomito, e quindi forte diarrea. I men tocchi dal male si mostravano ubbriachi; gli altri si scontorcevano ed agitavano quasi maniachi, o pareano vicini a morte. Il terreno era coperto de' loro corpi, non altrimenti che un campo dopo una battaglia. Non ne morì però alcuno, e l'altro dì il malore cessò all'ora stessa che avea cominciato il giorno avanti. Il terzo e il quarto giorno i soldati si furono riavuti, ma deboli come avessero preso un forte solutivo.

Il giorno dopo giunse l'armata nei contorni di Trebisonda, colonia greca de' Sinopi, nella Colchide, al Ponto-Euxino, detto altresì il mar nero. Vi tennero il campo ben trenta giorni, e sciolsero loro voti a Giove, ad Ercole e ad altre divinità, come avean promesse per impetrar il ritorno alla patria. Sfogarono in varie guise la loro allegrezza: giuochi, corse di cavalli, d'uomini a piedi, lotta, cesti con tutta solennità. Senofonte entrò in pensiero di prendervi luogo, qual greca colonia. Non mancarono approvatori; ma i nemici di lui diedero a credere all'armata, come con questo colore Senofonte si studiava di abbandonarli, e agli abitanti che questo era un renderli schiavi. Questa voce partorì però buon effetto. Gli abitanti del paese offerirono per bel modo quanto potea valere ad affrettare ed agevolare la partita dei loro ospiti. Li confortarono ritornasser per mare per maggior sicurezza, e diedero loro tutti i vascelli da trasporto, che potessero bisognare.

La mattina appresso fecero vela col vento in poppa; e l'altro dì entrarono nel porto di

Sinope, ove Cherisofo era venuto loro incontro con alquante galee; egli fece loro assapere che la promessa lor fatta delle paghe non sarebbe osservata, se prima non fossero usciti dal Ponto-Euxino. Ciò mise in essi tanto rincrescimento, che volean mutar capitano, e fecero istanza a Senofonte che prendesse il comando. Lo rifiutò con grande modestia, ed ottenne fosse raffermato a Cherisofo. Nol tenne però lungo tempo, poichè dopo sei giorni, giunto ad Eraclea, nel privaron per aver ricusato di estorquere agli abitanti una somma di danaro; siccome Eraclea era colonia greca, così Senofonte non volle punto intromettersi in questo affare: onde l'armata non si veggendo secondata nel suo desiderio di saccheggiare, s'ammutinò, e si divise in tre corpi. Buono però, che si rappatumaron ben tosto; posero il campo a Calpea, ove in luogo di Cherisofo già morto elessero in capitano Neone, facendo minaccie di morte, chi d'ora innanzi proponesse la division dell'armata. Costrettivi da difficoltà di vettovaglie, si dispersero per lo paese, ove la cavalleria di Farnabazo, unita agli abitanti, li assalì e ne uccise cinquecento. Gli altri si raccolsero verso una collina, e furon salvati da Senofonte, che li condusse prima a Crisopoli di Calcedonia, poi a Bisanzo; di là a Salmidesse in aiuto di Seute, principe di Tracia, che dai nemici era stato spogliato del regno paterno.

Questo principe avea fatto magnifiche promesse a Senofonte e a' suoi soldati, dove volesse dargli mano a questa intrapresa, che troppo gli stava a cuore; ma entrati agli stipendi suoi, si rimutò dal detto, e negò di pagar loro il danaro promesso. Senofonte gli rinfacciò agramente la

fallita fede, dandone però carico agli iniqui consigli di Eraclide suo ministro, il quale credeasi di vantaggiare il suo signore, risparmiandogli l'argento a costo dell'onor suo, che gli dovea essere assai più caro di ogni tesoro.

Frattanto Carmino e Polinice, ambasciatori di Sparta vennero annunziare, che la Repubblica spartana avea intimato la guerra a Tisaferne e a Farnabazo: che Timbrone s'era già messo alla vela con l'armata, e prometteva una darica al mese a ciascun soldato, che volesse entrare al servizio, il doppio agli offiziali, il quadruplo ai colonelli. Senofonte accettò, ed ottenuto da Seute ai conforti degli ambasciatori parte della paga, si condusse a Lampsaco coll'armata, che con tutte le perdite fatte, era ancora di seimila uomini, o in quel torno; quindi si mosse verso Pergamo città della Troade. Nei contorni di Partenia s'avvenne in un signore persiano, che ritornavasi alla patria con la moglie, co' figli e gran comitiva. Lo svaligiò, e fu sì ricca la preda, che potè mostrarsi assai largo a' soldati, e così ristorarli delle loro perdite. Giunse alla fine Timbrone; entrò al comando dell'armata, e mosse il campo contro Tisaferne e Farnabazo.

Questa fu la fine della spedizione di Ciro. Senofonte ne scrisse la storia accurata ed elegantemente ad un modo. Egli annovera dal dì, che l'armata del principe partì da Efeso, fino alla sua giunta al luogo della battaglia, novanta tre giorni di cammino, e cinquecento trenta leghe: e nella loro ritirata dal campo di battaglia fino a Corcira, alle rive del Ponto-Euxino, seicento e venti leghe; e centoventi giorni di viaggio: cotalchè tra l'andata e il ritorno avremo millecento e cinquanta leghe, e dugentotredici

giorni di cammino, al qual tempo aggiungendo i giorni dello stare, si troverà che questo viaggio occupò quindici mesi.

Ora dobbiam far passaggio ad un fatto particolare, ma per sua natura di non minore importanza. Quest'è la morte di Socrate, uno dei più saggi e virtuosi uomini, de' quali si sappia per le istorie antiche e moderne. Era figlio di uno scultore ateniese; pur noi lo vedemmo uscito dell'oscurità della nascita, far di sè un esempio agli altri di coraggio, di saviezza, di rettitudine; salvare in una battaglia la vita ad Alcibiade; ricusare di tener mano, anzi opporsi alla ingiusta sentenza pronunziata contro i sei generali Ateniesi; resistere quanto potette ai Trenta tiranni, in una parola dar certi segni di avversione verso tutto che potesse ferire per alcun modo l'onore e la giustizia. Oltre di che, un amore grandissimo verso i suoi simili; facile a perdonare altrui que' vizi medesimi, dei quali in gran parte era franco. Egli mostrava essere, dice Libanio, il padre comune di tutti; tanto si dava attorno di provvedere ai bisogni di ciascheduno. Sapendo egli quanto dura impresa abbia alle mani, chi toglie ad emendare la gente attempata, e a sbarbicar le opinioni avute fin dall'infanzia per cosa santa; egli si diede a tutt'uomo all'ammaestramento della gioventù; parendogli di seminare in un suolo ben acconcio a fruttare. Non tenea, come gli altri filosofi, scuola certa, nè ore stabili; nè i suoi scolari avean banchi da udirvi le lezioni, nè egli cattedra da montare. Egli era il filosofo, il maestro unico, che non si restringeva a tempo nè a luogo: insegnava ovechè l'occasion gli desse innanzi; al passeggio, alla conversazione, a mensa, negli ac-

campamenti, nelle pubbliche assemblee del popolo.

Eccovi il grand'uomo, del quale un partito potente in Atene avea giurato la morte. Buon tempo davanti egli era fatto bersaglio delle satire e buffonerie del pubblico. Il poeta Aristofane, compro dai maligni, lo scherniva nelle commedie sopra le scene. Nelle Nuvole (così si chiama una commedia di lui) rappresenta questo filosofo in un paniere, e gli fa dire i più ridevoli strafalcioni. Socrate ci era presente, nè diede alcuna vista di offendersene; anzi sendovi alcuni forestieri, che mostravan desiderare di conoscere qual fosse l'originale che fu voluto copiare, Socrate si levò da sedere, e stette così levato tutta la commedia. Questa fu la prima prova contro di lui. Volsero però venti anni prima che Melito si facesse ad accusarlo formalmente, e con regolato processo.

Le due principali accuse si furono: primo, che agli Dei antichi di Atene volesse sostituirne di nuovi; secondo, che guastava la gioventù ateniese; onde Melito domandava la pena di morte. La seconda accusa era apertamente falsa. Rispetto alla prima, sendovi in mezzo sì lungo spazio di tempo, non era agevol cosa il fermare quanto fosse vera. Non par certo da sospettare che in un tempo, che tanta superstizione ingombrava il popolo Ateniese, Socrate fosse ardito d'impugnare la religion dello Stato. Ben è troppo simile al vero; e ciò si cava dai discorsi, che teneva co' suoi amici; che fra suo cuore, egli disprezzasse le brutte superstizioni, e i misteri irragionevoli degli Ateniesi; che erano una cosa colle favole dei poeti. E non par altresì da dubitare, lui aver conosciuto l'esistenza di un solo vero Dio, creatore e conservatore dell'universo.

Venuta in luce la trama contro Socrate, i suoi amici s'apparecchiarono a doverlo difendere. Lisia, grande oratore di quei dì, gli recò un'orazione lavorata con sommo studio, nella quale si purgava d'ogni accusa trionfantemente, e disponeva gli animi a suo favore col magistero di un'eloquenza tenera e passionata da impietosire i cuori più duri ed ostinati. Socrate la lesse avidamente; la lodò eziandio in ogni sua parte; tuttavolta trovandola più appropriata ai precetti della rettorica, che ai sentimenti e al coraggio degno di un filosofo, gli disse franco, che non faceva per lui. " Come? riprese a dir Lisia: se il mio discorso non vi sta bene, perchè il lodaste voi di ben fatto? ,, Socrate, come solea spesso, gli rispose con una similitudine assai calzante, e alla mano: " Un eccellente calzolajo potrebbe recarmi scarpe guernite d'oro, ovvero un sartore peritissimo un vestimento magnifico; cose senza difetto, tranne che non sarien di mio genio. ,, E non si rimosse dalla sua deliberazione di non s'invilire a mendicare i suffragi in suo favore, com'era il costume reo di quei tempi. Sdegnò l'arte e i prestigi dell'eloquenza; non pressa ad alcuno; non preghiere; non condurre la moglie ed i figli davanti ai giudici per intenerirli del loro pianto. D'altra parte, si sdegnò a sua difesa ogni altra voce che di sè stesso, nè volle mostrare in sè alcuna vista da supplichevole; egli è il vero altresì, che davanti al tribunale non si lasciò sfuggire segno alcuno di orgoglio e di disprezzo. Altro in lui non parea, che una intrepida e nobile sicurezza, indizio di sua grand'anima, e del non esser conscio di alcun delitto. Si difese senza punto di esitanza, nè di timore; e il suo discorso semplice ed energico, pieno di

generosi sentimenti, scevro di passioni, e di agitamenti oratorii altro non dava a vedere che il sano filosofo; la pura verità, nuda di ogni ornamento, e il candore ingenuo dell'innocenza. Fu ad udirlo Platone, e cel lasciò scritto senza giunta veruna. Chiamollo, l'*Apologia* di Socrate, ed è un de' più preziosi monumenti, che ci tramandasse l'antichità; ne daremo più avanti un breve compendio.

Il giorno posto si procedette secondo l'usato. Le parti si rappresentarono al tribunale, e Melito prese a parlare il primo. Per esser la causa scellerata, era evidente la fievolezza delle sue prove, onde ci mise più d'arte e di industria a nasconderla. Nulla pretermise, che fosse acconcio di attitar odio all'accusato. Per difetto di ragioni, si valse della baldoria di una pomposa accusazione. Socrate confessava, non sapersi risolvere, qual sentimento avesse messo ne' giudici il discorso dell'accusatore, da che non potea diffinire quale ne avesse partorito in sè medesimo: tanto Melito seppe dar colore alle accuse contro di lui, mostrandole vere, comecchè non vi avesse una parola di verità.

,, Sono accusato, rispose Socrate, di cor-
,, romper la gioventù, mettendo negli animi pe-
,, ricolose dottrine sì rispetto al culto degli Dei,
,, sì rispetto al governo. Voi sapete, Ateniesi,
,, che io non tenni mai cattedra di maestro, e
,, per quanto la malvagità si studiasse di nuo-
,, cermi, non potè mai rinfacciarmi di aver ri-
,, chiesto mercede alcuna. La mia povertà vi sia
,, testimonio s'io dica il vero. Ricchi e poveri
,, mi trovaron presto ad un modo a far loro co-
,, pia de' miei ammaestramenti, dando lor facol-
,, tà d'interrogarmi e rispondermi, e ponendo

„ ogni mia cura di giovare a coloro, che amavano
„ avanzarsi nelle virtù. Se de' miei uditori havvene
„ così de' buoni, come de' cattivi, io non inten-
„ do aver merito di quelli, ma nè di questi si
„ può darmene carico. Io misi ogni mio pensiero
„ ed industria in persuadere agli uomini, che so-
„ pra ogni altra cosa debbano aver cara l'anima
„ loro; che non si lascino atterrare a guisa di
„ bruti dai piaceri del corpo, nè vincer dalle
„ ricchezze, o dagli altri caduchi beni di questa
„ vita. Ora anche qui davanti a voi, non mi
„ terrò, ch'io non mantenga la mia dottrina, cioè,
„ che le ricchezze non danno la virtù, sì dalla
„ virtù si derivano le vere ricchezze. Di qua tutti
„ gli altri beni altresì della vita umana, pub-
„ blici o privati essi sieno.

„ Se questa dottrina può guastare la gio-
„ ventù, io non niego, Ateniesi, d'esser colpe-
„ vole; e ne aspetto la punizione; che se questo
„ ch'io dico non fosse ben vero; ben facil sa-
„ rebbe convincermi d'impostura. Io veggo qui
„ gran numero de' miei discepoli; si facciano a-
„ vanti. Ma forse, dirà taluno, essi non si at-
„ tentano di testimoniare contro il loro maestro.
„ Bene sta; vengano adunque i padri, i fratelli,
„ gli zii loro. Se sono parenti dabbene e citta-
„ dini virtuosi non posson fare che non si le-
„ vino contro di me a dimandar vendetta del
„ corrompitore de' figli, fratelli e nipoti. Ap-
„ punto; essi anzi sono qui pronti a prendere le
„ mie difese: tanto si danno pena del buon esito
„ della mia causa.

„ Giudicatemi pure, o Ateniesi, come vi
„ piacerà; che quanto a me non ho certo nulla
„ che mi rimorda, nè posso mutarmi del preso
„ tenor di vita. Io non posso nè abbandonare,

„ nè deporre in alcun tempo quel carico che Dio
„ stesso m'impose; cioè, di ammaestrare i miei
„ cittadini. Se seppi ben guardare il posto asse-
„ gnatomi da' nostri generali a Potidea, ad Anfi-
„ poli, a Delia; qual delitto sarebbe il mio, se
„ il timor della morte mi facesse ora partirmi da
„ dove mi pose la divina provvidenza, la quale
„ m'ingiunse di consacrar la mia vita allo stu-
„ dio della filosofia per mia propria istruzione e
„ d'altrui? Allora sì, che sarei meritevole di
„ dovere rappresentarmi al vostro tribunale per
„ ateo e disprezzator degli Dei.

„ Fate voi pensiero di assolvermi? Or bene,
„ sappiate che io vi onoro e vi amo, non però
„ sì, ch'io ami meglio obbedire a voi che a Dio
„ medesimo. Finchè mi rimanga un fiato di vita
„ io non lascerò lo studio della filosofia, nè
„ cesserò di confortarvi al bene, o di biasimarvi
„ secondochè sono usato. Io dirò a qualunque di
„ voi che mi venga scontrato per via: „ mio
„ caro amico, voi siete cittadino della città la
„ più nominata nel mondo per valore e sapienza;
„ or bene, non vi abbassate a por la vostra cura
„ nell'ammassar ricchezze, nel procacciar gloria,
„ credito, dignità, ponendo frattanto in non cale
„ il tesoro della prudenza, saviezza e verità, che
„ potete far vostro; nè dandovi alcun pensiero
„ di migliorar la vostr' anima, levandola a tutta
„ la perfezione, che dev'esser sua propria!

„ Sono accagionato di timorosa viltà per a-
„ ver dato ad altri privatamente i miei consigli,
„ quantunque vollero; mentre mi tenni sempre
„ lontano dalle assemblee del popolo, e non mi
„ curai di consigliare la patria. Quanto alla pri-
„ ma accusa, io stimo aver mostrato qualche co-
„ raggio sì nel campo di battaglia, ove ho com-

„ battuto al pari di voi; sì nel senato, ove pro-
„ curai di sventare l'iniqua sentenza portata con-
„ tro i dieci capitani incolpati di non aver fatto
„ raccorre e seppellire i corpi affogati nella bat-
„ taglia navale delle Arginuse. Nè contrariai
„ punto in più occasioni agli ordini, e partiti
„ violenti presi da' trenta Tiranni.

„ Del non esser venuto alle vostre assem-
„ blee pubbliche, risponderò; se viltà, nè timo-
„ re non può avermi ritenuto; per qual altra
„ cagione vorrete voi creder, che me ne stessi
„ lontano? Non istupite, Ateniesi, s'io vi dirò,
„ che questo genio, questa voce divina, della
„ quale m'udiste parlar sì sovente, e della qua-
„ le Melito tanto si rise; questa si fu, che non
„ mi ci lasciò comparire. Questo genio mi fu
„ dato per guida fin dalla mia fanciullezza, nè
„ mai mi si fece sentir la sua voce altro che per
„ istornarmi dal colorir alcuni miei non savi di-
„ segni. Ella non mi confortò giammai a tentar
„ nulla, sì mi sconfortò sempre dal por mano,
„ comecchessia ai pubblici affari: e bene a ra-
„ gione, da che se l'avessi fatto, e non potuto
„ esser utile alla patria, io non sarei più già
„ gran tempo nel numero dei viventi.

„ Non vi offendete, ve ne priego, della
„ ferma franchezza del mio parlare. Egli è ben
„ certo, che chiunque, e fra noi e in qualun-
„ que altro stato, ardisca attraversarsi ad un po-
„ polo intero, perchè non infranga le leggi; ov-
„ vero al governo, perchè non possa far luogo
„ alle ingiustizie, egli è certo, che costui non la
„ porterebbe impunita lungo tempo. Chi voglia
„ conservar la vita, e ad un'ora stessa combat-
„ tere per la giustizia, egli è al tutto mestieri,
„ che non prenda verun pubblico carico, e stiasi
„ lontano dagli affari del governo.

„ Del resto, nell'estremità, a cui mi veggo
„ condotto, io non mi farò ad imitare coloro,
„ che al minimo pericolo implorano piangendo a
„ caldi occhi la pietà dei loro giudici, additando
„ ivi presenti le spose, i figli, gli amici. E non
„ è già orgoglio, non ostinazion, nè disprezzo,
„ che così mi faccia parlare; egli è l'onor vo-
„ stro e di Atene. Voi mi sarete testimoni, che
„ fra' vostri concittadini ve n'ha di tali, che non
„ hanno la morte per un male; il qual nome ri-
„ serbano alla sola ingiustizia ed alla infamia.
„ Alla mia età ed alla mia fama; debita o in-
„ debita che ella mi sia; io vorrei fare quest'
„ onta e sfregio indelebile di temere la morte,
„ dopo insegnatone tanti anni il disprezzo? Io
„ condannare in quest'ultimo atto della mia vita
„ i sentimenti e le dottrine, che sempre man-
„ tenni?

„ Ma lasciamo da parte la riputazione, che
„ certo sfregerei con un vile timore. Io stimo che
„ un giudice non debba lasciarsi vincere a pre-
„ ghiere, e che a un accusato non abbia a suf-
„ fragare la sua importunità verso i giudici. Con-
„ vien ch'essi sentano intimamente la persuasione
„ del dover assolvere, o condannare: seggono al
„ tribunale in servigio della giustizia, non per mo-
„ strar, che vi può aver luogo eziandio la pas-
„ sione e la violazion delle leggi. Non si sono ob-
„ bligati con giuramento di giudicare a lor grado
„ ed assolver chi fosse reo; ma sì bene di non par-
„ tirsi dalla giustizia debita a tutti. Noi dunque
„ non dobbiamo addimesticarci collo spergiuro,
„ nè voi patire, che venga in uso; se no, e noi
„ e voi faremmo onta egualmente alla giustizia
„ e alla religione.

„ Non v' aspettate adunque, o Ateniesi, che

„ a mia difesa io mi valga di mezzi non onesti,
„ o illegittimi, massime essendo io accusato da
„ Melito di empietà e miscredenza. Perchè se
„ nulla io potessi in voi colle mie preghiere, e
„ se mi venisse fatto di farvi venir meno al vo-
„ stro giuramento; allora sì sarebbe troppo a-
„ perto, ch' io v' avrei condotto a non credere
„ negli Dei, e che, affaticandomi in dimostrare
„ la mia innocenza, avrei posto a' miei avver-
„ sari l'arme in mano contro di me, e dato a
„ vedere ch' io non credo punto nella divinità.
„ Ma troppo altri sono i pensieri miei: io della
„ esistenza di Dio vivo più sicuro di quello che
„ facciano i miei accusatori medesimi: ed è tale
„ la mia sicurezza che Dio esiste, ch' io mi
„ abbandono a lui ed a voi, acciocchè giudi-
„ chiate come mi parrà che debba tornarvi me-
„ glio „.

Recitò Socrate questo discorso con ferma voce e sicura, con portamento, gesto ed aria, che nulla non sentivano di accusato. Alla sicurezza e grandezza d' animo, onde espresse i suoi concetti sembrava che perorasse quale accusator de' suoi giudici; e tuttavia non uscì punto della modestia, che avea da natura. Ma per meschine e nulle che fossero le prove portate contro di lui, la congiura de' suoi nemici era sì potente, che furono ricevute per buone. Imperocchè, vero è che il primo giudizio portava solamente, che egli era reo dei delitti imputatigli, nè stabiliva però alcuna pena; ma dalla sua risposta, per la quale appariva, che dal tribunale degli Ateniesi volesse appellare a quello della giustizia e della posterità: e nonchè si rendesse in colpa, dimandò anzi onori e ricompense allo Stato, gli animi dei giudici furono aspreggiati per tal modo,

che il condannarono a ber la cicuta; il qual supplizio era in quel tempo usitato presso gli Ateniesi.

Mentre Socrate udì tranquillo la sua sentenza, Apollodoro, uno dei suoi discepoli, rompea in un impeto d'invettive e di lamenti per lo morte del suo maestro innocente. Ma Socrate la interruppe, dicendo: „ amereste voi dunque meglio, ch'io morissi colpevole? Melito ed Anito, posson sì bene farmi morire, ma non istà in loro mano di nuocermi „.

Dopo la sentenza serbò lo stesso sembiante intrepido e sereno, col quale solea lodar la virtù, od imporre ai tiranni. Entrato in prigione, che dimorandovi lui si cangiò in abitazione della virtù e dell'innocenza, i suoi amici ve lo accompagnarono, e non cessarono di visitarlo tutti i trenta giorni, che ne furon di mezzo fra la sentenza e la morte, la qual dilazione procedette da questo; che gli Ateniesi mandavano ogni anno un vascello all'isola di Delo a farci sacrifici, ed era proibito per le lor leggi, che nella città si facesse morir persona dal tempo, che il sacerdote di Apollo coronava la poppa della nave (ch'era il segnale della partenza) fino al ritorno in Atene. Ora la condanna di Socrate fu recitata il giorno dopo questa cerimonia, onde non si poteva eseguire, che il vascello non fosse tornato.

Questo lungo intervallo gli dava troppo campo di rappresentarsi la morte e tutte le paure, che le son compagne; ma insieme gli apriva la occasione di cavar in mostra il suo coraggio e costanza, sì in portar con pazienza invitta lo squallor della carcere e il peso delle catene; ma, ch'è più, in aspettando continuo la morte, alla quale la natura non sa acconciarsi senza avver-

sione e tormento. Trovandosi a sì duro e terribil frangente, non perdette un solo istante la compostezza e quiete dell'animo; intrattenne colla solita ilarità i suoi amici; di che forte maravigliavansi. Racconta Critone che la notte antecedente al suo supplizio dormì tranquillo, come solesse mai in altro tempo: anche compose un inno in onor di Apollo e di Diana, e mise in versi una favola di Esopo.

Avea sì poco timor della morte, che non volle fuggirsene di prigione, avvegnachè fosse in sua mano il farlo. Il giorno avanti l'arrivo della nave da Delo, Critone, suo tenero amico, gli venne far sapere, come stava in suo arbitrio il fuggir di prigione: il carceriere era presto a lasciarlo andare: troverebbe le porte aperte: potrebbe leggermente ricoverarsi in Tessaglia. Sorrise Socrate a questa proposta; e domandò il suo amico, s'egli sapesse additargli qualche luogo nell'Attica, ch'uomo non ci morisse. Critone adunque fece tutte le prove di condurlo ad acconsentire alla sua liberazione; ma fu in vano. Socrate l'udì attentamente; lodò il suo zelo; gli rese grazie della sua benevolenza; ma quanto al mettere in uso il suo consiglio, volea prima pensare e ventilare la cosa; se per legge potesse fuggir di prigione senza il consentimento degli Ateniesi.

Faceasi quistione, se un uomo innocente condannato a morte, potesse giustamente sottrarsi al supplizio. Socrate stette pel no, e non volle uscir di prigione. Tanto rispettava le patrie leggi, che stimava non dover trapassarle nè pure a costo della vita.

Giunse finalmente la fatal nave, che era il segno della morte di Socrate. Al mattino appresso per tempissimo tutti i suoi amici furono alla pri-

gione di lui, da Platone in fuori, che era ammalato. Il carceriere li pregò si soffermassero un poco, finchè uscissero da Socrate gli undici magistrati, i quali erano dentro ad annunziargli, che dovea morire quel dì medesimo. Entrati adunque dopo usciti i magistrati, il trovarono sciolto delle catene, e seduto allato a Santippa sua moglie, che tenea in braccio un de' suoi figli. La donna alla lor vista, dare nelle più alte grida di dolore; ruppe in un gran pianto, si strappò i capelli, e fece risuonar la prigione dei suoi lamenti. „ O mio Socrate, diceva, i vostri amici vengono a visitarvi per l'ultima volta. „ Ei la pregò di ritirarsi e ricondursi alla sua abitazione.

Socrate consumò il resto del giorno ragionando co' suoi amici; tutto tranquillo, e sopra argomenti i più degni della meditazione degli uomini, e i più acconci al tempo presente, cioè l'immortalità dell'anima. Questo ragionamento avea avuto origine dalla quistione messa in campo: se un filosofo debba affliggersi della morte, o non più presto sprezzarla. Dalla quale questione, stando troppo alla lettera, sembrava conseguitarne, che un filosofo potesse anche uccidersi da sè medesimo. Ma Socrate dimostrò ciò non essere punto vero; conciossiachè l'uomo, opera di Dio, collocato da lui al posto suo, che dovesse mantenerlo, non può partirsene senza licenza sua, nè lasciar la vita se non per comando di lui. Qual cagione adunque, diss' egli, può condurre un filosofo a desiderare la morte? Questa non può dimorar, che nella speranza di una felicità, che si promette nell'altra vita. Ora questa speranza non può aver altro fondamento che l'immortalità dell'anima. Ecco il suggetto gra-

vissimo trattato da Socrate a' suoi amici l'ultimo giorno della sua vita. Del quale ragionamento Platone compose il suo mirabile dialogo, il *Fedone*. Vi fece campeggiare tutte le prove dell'immortalità dell'anima, e confutò tutte le obbiezioni che potesser farsi in contrario, le quali sotto sopra son quelle stesse che accampano altresì gl'increduli de' nostri tempi.

Posto fine al ragionare, Critone e gli altri suoi amici il domandarono qual fosse la sua ultima volontà rispetto a' suoi figli ed agli affari domestici, per aver cagione, eseguendola con fedeltà, di mostrar il loro amore e gratitudine alla memoria di lui. ,, Io non ho altro a raccomandarvi, rispose Socrate, che voi medesimi: questa è la più cara cosa che possiate fare a me ed alla mia famiglia. ,, Critone gli richiese altresì, come volesse esser seppellito: al tutto come vi piacerà, gli rispose; se pur voi mi potrete ritenere, e impedirmi, ch'io non vi sfugga dalle mani. ,, Quinci volto agli altri suoi amici: " io non posso, disse, dar ad intendere a Critone, che Socrate, il quale vi parla, v'intrattiene, vi atteggia le parole del suo discorso, non è altramente questo corpo, che tosto sarà privo di vita. Egli è perchè mi fa una cosa con questa fascia, che mi avviluppa; per questo mi domanda come io voglia esser sepolto. ,, Dette queste parole si condusse nella camera vicina a prendervi un bagno. Uscendone, vide a lui condotti i suoi figli. Aveane tre, due piccolini, uno un po' grandicello. Favellò ad essi per alcun tempo; diede suoi ordini alle donne, che dovean prenderli in cura e li licenziò. Rientrato in sua camera, collocossi sul letto.

In questa ecco il servo della Signoria entra

a dirgli esser giunto il tempo di ber la cicuta: era al tramontare del sole. Cotesto schiavo era trafitto di tanto dolore, che si mise in disparte a dare sfogo al suo pianto. „ Vedete, disse Socrate, il bellissimo cuore di quest' uomo. Da ch' io sono in prigione, mi venne trovar sovente; si trattenne a favellar meco; egli troppo più tenero de' suoi compagni: vedete là come si sfoga in amaro pianto! „ Gli fu porta la tazza fatale. Dimandò Socrate che cosa dovesse fare. „ Nulla altro, disse il servo, se non che darvi a passeggiare dopo averlavi bevuta; e come vi sentiate non vi potere più regger di debolezza, coricatevi sul letto. „ Prese la tazza con fermo viso, senza segno alcuno di timore, e riguardando con guardo tranquillo colui che gliela recò: „ Parvi, egli disse, che di questa bevanda se ne possa fare una libazione agli Dei? „ No, rispose il giustiziere; c' è la dosa necessaria e non più. „ Se non altro, ripigliò Socrate, dobbiam fornire l'obbligo nostro di rivolgere agli Dei le nostre preghiere; d' implorar loro aiuto ad uscire di vita, e di scongiurarli, che ci rendan felici nell'ultimo nostro soggiorno: or questo è ciò che loro chieggo di tutto cuore. „ Ciò detto, stette alcun poco taciturno, quinci ripigliò il nappo, e votollo in un tratto senza agitazione veruna: maravigliosa cosa, e da non poterla ben comprendere, nonchè dipingere.

400 avan. G. C.

I suoi amici, che fino a questo termine avean fatto forza alle lagrime, non poterono più avanti frenarsi, ruppero in compassionevole pianto. Il giovine Apollodoro in ispezialtà, che non s' era potuto tenere nè eziandio il giorno avanti, intenerì ciascuno co' suoi lamenti. Socrate solo non fu punto commosso; anzi rimproverò per

dolce modo, com'era usato, i suoi amici di troppo tenero cuore. „ Or che è quello che fate? diceva loro. Perdonatemi, se mi maraviglio di voi. Dove se n'è ito il vostro coraggio? Io mandai lunge da me le femmine, per non aver sotto gli occhi un compianto sì misero. Non foste voi sempre soliti dirmi che dobbiam morire tranquilli, e benedire gli Dei? Adunque datevi pace, ve ne priego, e mostratevi un po' più uomini, che non fate. Così ricompose alquanto l'animo loro „.

In questo mezzo non ristè di passeggiare per la prigione, e come si sentì venire manco le gambe, si pose a letto, secondochè gli era stato detto. Il veleno intanto cominciò più e più i suoi effetti. Allorchè s'accorse che gli prendea il cuore, scoperse il viso, che teneasi velato per non lasciarsi distrarre in quegli ultimi istanti. „ Critone, diss'egli, io ho fatto voto di sacrificare un gallo ad Esculapio; scioglietelo in vece mia, non mi fallite. „ Ciò detto spirò. Critone s'appressò; gli chiuse la bocca e gli occhi. Così morì Socrate il primo anno dell'ottantesimaquinta olimpiade, e il settantesimo dell'età sua.

Passato alcun tempo dalla morte di questo grand' uomo, gli Ateniesi conobbero quanto furono ingiusti, e se ne pentirono. L'odio che gli avean preso contro, si fu cangiato a poco a poco in amore; dieder bando alle loro sinistre opinioni; il tempo li condusse a considerare non senza orrore l'ingiustizia della sentenza pronunziata contro di lui. Tutta la città si riempì delle sue lodi. Il nome di Socrate risuonava per tutto; nel Liceo, nell'Accademia, ai passeggi pubblici, nelle case dei privati, in ogni ridotto; in tutti era il vivo rincrescimento di averlo perduto. „ Questo è il luogo, diceansi fra loro, ove so-

lea ammaestrare la nostra gioventù, ove li confortava ad amar la patria e i lor genitori. Là porgea sue sagge e dolci lezioni; qui levava il velo all'enormità de' nostri vizi, e ci mettea nell'animo l'amore della virtù. Ohimè! qual ricompensa gli demmo noi per sì rari servigi!,, Atene si fu gittata nella più alta afflizione; chiuse le scuole, sospesi i pubblici esercizi; citati in giudizio i suoi accusatori e chiesta loro ragione del sangue innocente, che avean fatto versare; Melito condannato a morte, esiliati i suoi compagni. Dice Plutarco, che tutti coloro, i quali avean dato mano al supplizio di questo grand'uomo, s'attirarono la pubblica esecrazione. Negarsi loro fino al fuoco; non farsi risposta alle loro richieste; nessuno voler trovarsi con esso loro ai pubblici bagni; nettare e pulire il luogo ov'erano stati assisi, temendo non imbrattarsi, mettendovisi a sedere. Nell'ultimo li misero in tanta disperazione, che parecchi di essi si dieder la morte.

Nè bastò agli Ateniesi il punire gli accusatori di lui. Gl'innalzarono eziandìo una statua di bronzo lavorata dal famoso Lisippo, e la collocarono nel più frequentato e splendido luogo della città. Si lasciarono ire fino ad un quasi culto verso di lui, come ad un semideo, con dedicargli un piccolo tempio, che chiamarono *il tempio di Socrate*.

CAPITOLO XI.

Dalla morte di Socrate fino a quella di Epaminonda.

Atterrata da Lisandro la potenza di Atene, gli Spartani misero mano a dover reggere a loro

posta tutti gli affari della Grecia, e gli Eleusi, che ricusarono di suggettarsi e di riceverli cogli altri Greci ai giuochi olimpici, esperimentarono i primi la loro vendetta. In questo tempo Agesilao eletto re di Sparta, fu spedito in Asia sotto colore di porre in libertà le colonie greche. Venne a giornata con Tisaferne, e ne portò una grande vittoria presso al fiume del Pattòlo, ove s'insignorì del campo nemico, e ne trasse un immenso bottino. Il re di Persia, disperato di vincerlo in aperta campagna, s'ingégnò di fargli un'altra specie di guerra, rivoltandogli col danaro la Grecia contro; che gli venne troppo ben fatto. I Tebani parteggiarono con esso lui, seguiti ben tosto dagli Ateniesi, i quali pigliarono volontieri l'occasione di francarsi dalla soggezione degli Spartani. Anche i popoli d'Argo, di Corinto, dell'Eubea (oggi Negroponte) e di altri Stati entrarono in lega contro di loro; sicchè furon costretti di richiamar Agesilao, tornasse di Persia coll'armata a combattere contro ai confederati.

Prima della sua giunta dovettero però venir alle mani presso Sicione, ove, benchè rotti i loro alleati, vinsero tuttavia per loro valore, perduti non più che otto dei loro. Ma se quivi ottennero la vittoria, furon però sconfitti in mare presso il promontorio di Gnido. Conone, generale ateniese, ammiraglio del re di Persia contro di essi, ebbe preso cinquanta dei lor navigli, e perseguitone il resto fino ad esso il porto. Ma intanto Agesilao riportò grande vittoria nelle pianure di Coronea contro gli Ateniesi e loro alleati. La guerra seguitava ferocemente, ma non portava però alcun fatto da toglier l'armi di mano all'una delle parti; onde da ultimo stan-

che di guerreggiare senza speranza di guadagno, fecero pace, il secondo auno della ottantesima ottava olimpiade. Parecchie condizioni troppo favorevoli ai Persiani dieder cagione a Plutarco di chiamar questa pace la ruina e il disonor della Grecia.

387 avan. G. C.

Sciolti così gli Spartani dal timore di nemici esterni, non andò molto che fecer tremare i piccoli Stati della Grecia. Costrinsero i Mantinesi ad atterrar le loro mura; i Corinti a richiamar la loro guernigione da Argo: assoggettarono gli Olinti; presero parte nelle dissensioni intestine dei Tebani, e misero nella cittadella di Tebe presidio spartano. Questa misera condizione durò in quella città ben quattro anni. I Tebani si francarono al fine del modo, che ora dirò. Tenean pratica insieme gli esiliati Tebani in Atene, con alcuni lor cittadini. Ordinarono adunque fra loro di assaltare alla sprovveduta i governatori e la guernigione spartana. I capi della congiura furono Pelopida e Melone, persone molto principali fra gli esiliati. Carone, uno dei primi di Tebe entrò fra i congiurati, e proferse la sua casa da ricevervi gli esiliati, secondo che capitassero. Fillida, segretario de governatori tenea mano alle pratiche degli esiliati coi loro concittadini, e avea promesso di aprir loro le porte della città.

Ordinata ogni cosa, Pelopida e Melone e dieci dei loro amici, in abito da contadini, armati di spiedi da caccia, con loro cani si dispersero per la campagna, dando vista di voler cacciare. Entrarono in Tebe senz'ombra di difficoltà, e parimenti nella casa di Carone, ove si erano raccolti trentasei altri dei loro. Fillida ad aiutare l'impresa, avea divisato di chiamar quel giorno ad una gran festa i due governatori Archia e

Filippo. I congiurati si divisero in due corpi. L'uno alla guida di Carone e Melone doveano assalire i governatori e loro satelliti. Adunque vestiti da donne, con loro armi sotto gli abiti, e coronati di ramuscelli di pino e di pioppo, che coprivano loro il viso, si misero dentro la sala del convito, allora appunto che i convitati già ubbriachi non sospettavan nulla di simile, e accoltellarono Archia, Filippo e gli altri additati da Fillida. Ad un tempo stesso Pelopida e Damoclide si fecero addosso a Leontida; altro partigiano di Sparta, ch'era a letto. Costui si difese ferocemente colla spada alla mano dinnazi alla porta della sua camera, e tolse la vita a Cefisidoro, che fu il primo ad assalirlo. Dopo lunga e ferma difesa, fu atterrato e morto da Pelopida, come altresì Ipate suo vicino ed amico. Qui si congiunsero le due bande de' congiurati; mandaron tosto avvertire dell'avvenuto gli altri sbanditi, invitandoli venissero tosto a Tebe.

Il colpo era fatto solo a metà. La guernigione, e coloro, che si eran dati al partito degli Spartani, s'eran salvati nella cittadella, e Tebe non si potea creder libera finoattantochè non avesser posto giuso le armi. La mattina appresso giunsero di Atene cinquemila fanti e duemila cavalli: altra gente accorse da varie parti della Beozia, talchè Pelopida si trovò esser capitano di un'armata potente da sforzare la guernigione ad arrendersi. Questo mutamento di fortuna raumiliò gli Spartani, ma non potè scoraggiarli. Spedirono Agesilao con un'armata di ventimila uomini, che ricoverasse in Tebe il loro potere. Il nome solo di questo gran capitano spaventò l'esercito nemico, il quale non s'attentando di combattere in aperta campagna, andò a campo

sopra una collina vicina a Tebe. Agesilao mandò una parte dell'armata a provocarli a battaglia e costringerli di scender giuso; il che non gli succedendo come sperava, mosse tutta l'armata ad assaltarli. Allora Cabria, che comandava le truppe al soldo di Tebe, diede ordine gli aspettassero ristretti in ischiera e bassati i loro scudi fino a terra, e piegato un ginocchio, opponessero ai nemici la punta delle loro picche, e in questo atto ricevessero il loro assalto. Agesilao, veggendosi accolto per questo modo quasi di sfidamento stimò bene di ritirarsi, devastato prima il paese. Quest'ordine di Cabria fu giudicato uno stratagemma al tutto nuovo, del quale egli stesso si pregiava tanto avanti, che volle tener questo atteggiamento altresì nella statua che gli fu eretta.

Fino allora gli Spartani non avean trovato rivali nell'arte di combattere; or li ebber trovati nei Tebani, i quali poterono eziandìo soverchiarli in bravura. La battaglia di Tegira ne sia testimonio. Pelopida volle assaltare la città di Octomene difesa da guernigione spartana, e si appressò a quella volta; ma accortosi, che un grosso corpo di Spartani andava a soccorrerla, gli parve prudente consiglio il cedere al tempo, e ritirarsi. Nella ritirata s'incontrò in questo rinforzo vicin di Tegira, e non potendo sfuggire il combattimento, fece preparazioni di difesa. Dopo un feroce impeto sostenuto da ambe le parti con eguale valore, caddero morti i due generali lacedemoni Gorgoleone e Teopompo, e i loro soldati impauriti apersero il passo ai Tebani. Ma non bastò all'ambizion di Pelopida l'esser sicuro della ritirata. Preso cuore da questo primo fatto, rinnovò l'assalto; fece grande uccisione di nemici, li ruppe, li rovesciò pienamente.

Questa fu la prima volta che gli Spartani fossero vinti da un numero di tanto ad essi inferiore. I Tebani combatterono in questa battaglia uno contro quattro, onde troppo grande era la vergogna degli Spartani. Non è però da tacere, che questi trecento fanti erano il fiore dell'esercito tebano; chiamavansi *lo squadron sacro*, sì per l'amore, che si portavan fra loro, sì per la forza e coraggio: l'uno sosteneva l'altro fino all'ultimo fiato. Or questa concordia ed unione li rendeva invincibili, e per molti anni non fallì mai, che non riportasser vittoria, finoattantochè non comparve Filippo colla falange macedone, con cui li vinse. Pelopida non fu il solo gran capitano, che avesse Tebe. Fu uguagliato e forse più là, dal suo collega e coetaneo Epaminonda. Questi due grandi uomini furono di animo e di desideri congiuntissimi: non aveano altra gara che di aiutarsi l'un l'altro a bene ed a gloria della lor patria. Epaminonda avea passato gli anni suoi giovanili nello studio della filosofia, lontano dalle pubbliche bisogne sì civili che militari, dalle quali si astenne finchè potette; ma finalmente fu costretto di cedere all'istanze de' suoi cittadini, i quali per lo suo riserbo e diffidenza somma di sè medesimo non lasciavan di scorgere in lui un ingegno maraviglioso, non potuto nasconder dalla modestia. Nè si trovarono ingannati nell'aspettazion loro. Costretto di prendere il comando di un esercito, fece vedere al mondo, come lo studio delle scienze e dell'arti non iscema vigore, nè attitudine all'uomo di Stato, anzi lo adornano di più vivo lustro e splendore.

Per questi due capitani la città di Tebe potè non solamente mantenere la sua independenza, ma eziandìo far piegar al giogo tebano tutta la

Grecia. Ciò prevedendo gli Ateniesi, è da credere che per questo timore si partissero dall' alleanza de' Tebani loro vecchi confederati, per accostarsi agli Spartani contro di Tebe. Sparta era creduta già lungo tempo l'arbitra e padrona della Grecia, donde non potea comportare una potenza che le contendesse la sua preminenza. Mandò adunque Cleombroto suo generale coll' esercito alle frontiere della Beozia ad appianare l'altura de' Tebani. Per dar qualche colore a questa guerra, spedirono i Lacedemoni deputati a Tebe, denunziandole, dovesse riporre in libertà le città prese, rifabbricare le demolite, e ristorare altrui dei danni e mali da lor cagionati. I Tebani risposero: „ sè non dovere render ragione dei fatti loro ad altri, che agli Dei solo „. Altro non rimase, che allestirsi a combattere. Epaminonda ragunò quel più di soldati, che potette, e si mise in cammino. La sua piccola armata non passava seimila uomini; il nemico ne avea il quadruplo. Gl'indovini con funesti presentimenti s'argomentavano di tardar la partenza de' Tebani; se non che Epaminonda rispose loro con un verso di Omero, che ha questa sentenza. „ Tutti gli augurii son buoni per chi combatte in difesa della patria „. Tuttavia per rianimare le truppe sfiduciate fece venire parecchie persone da diverse parti, annunziando i presagi più felici: di che le sue genti si furono rincorate.

Epaminonda occupò un passo che avrebbe di molto accorciata la strada a Cleombroto; quinci dopo una lunga aggirata, giunse a Leatri, piccola terricciuola della Beozia fra Platea e Tespia. Il consiglio di guerra da una parte e dall' altra stava deliberando se convenisse venir alle mani. Cleombroto, mosso dai conforti de' suoi offiziali

si risolse del sì, perocchè, se tanto superiore di forze schivasse la battaglia, gli faceano por mente come acquisterebbe fede la voce divulgatasi, che di celato favoreggiasse la causa dei Tebani. Questi d'altro lato desideravan forte di tentar la fortuna dell'armi; conciossiachè sapessero, che gli Spartani da un giorno all'altro aspettavano nuovi rinforzi. Ciò non pertanto li sei generali, che componean il consiglio di guerra eran diversi di opinione; se non che Pelopida aggiunse di buona ventura il suo ai voti dei tre, che volevan si combattesse, ed il partito fu vinto.

Toccammo già della ineguaglianza del numero dei due eserciti. Ventiquattromila fanti e seicento cavalli l'armata di Sparta: seimila fanti e quattrocento cavalli il Tebano. Ma questa piccola e tutta di gente scelta, trasportata dal desiderio di gloria, e deliberata di vincere, o di morire. La cavalleria spartana tutta di gente raccolta tumultuariamente: non valore, nè disciplina; di tanto minor coraggio che la Tebana, quanto era maggior numero. Quanto all' infanteria, Cleombroto non potea far assegnamento, che sopra gli Spartani. Gli alleati s'erano lasciati condurre a questa guerra a mal in cuore, non erano persuasi delle cagioni, e d'altra parte poco contenti degli Spartani. La perizia de' generali tebani suppliva il poco lor numero. Epaminonda era senza manco nessuno il primo capitano del suo secolo, e sostenuto ferocemente da Pelopida, che guidava il battaglion sacro.

I due eserciti s'ordinarono a battaglia nella pianura. Cleombroto avea il governo dell' ala dritta degli Spartani, de' quali solamente faceva fondamento, e le cui file avean dodici piedi di profondità. Gli alleati formavano l'ala sinistra

sotto il governo di Archidamo, figlio di Agesilao. Epaminonda governava l'ala sinistra alla sua armata, messosi in quel luogo in vero studio per aver di fronte Cleombroto, contro il quale intendea rivolgere il maggior impeto, non dubitando che se potesse rompere la falange spartana, il rimanente sarebbe tosto fugato.

La cavalleria posta ai due lati in fronte all'ala sinistra, diede principio alla battaglia. I Tebani, i quali avean migliori cavalli, che gli Spartani, e li vincevano eziandio in valore e desterità, gli ebbero tosto rotti e costrettili di piegar addosso all'infanteria, che tutta disordinarono. Epaminonda, dietro alla sua cavalleria, si slanciò rapidamente contro Cleombroto ad ischiacciar la falange sotto il peso della sua infanteria gravemente armata. Questi per divertirlo, fece muovere un corpo di truppe verso il fianco di Epaminonda, che tentasse di circondarlo. Ma Pelopida se ne fu accorto, e corse veloce qual lampo col battaglion sacro ad opporsi a questo movimento degli Spartani. Assalì di fianco Cleombroto che tutt'altro aspettavasi, e mise in volta le sue truppe. La battaglia si fece ostinata e sanguinosa, e la vittoria rimase incerta fino a tanto che Cleombrotó potè governare l'armata; ma cadde morto ben presto. Allora i Tebani per ottener piena la vittoria, e gli Spartani perchè il corpo del morto re non venisse in mano del nemico, raddoppiare gli sforzi con tanta ferocia ed accanimento, che fu orribile l'ammazzamento da ambe le parti. Finalmente gli Spartani la spuntarono, ed ebbonsi portatone il corpo del re ucciso, a cui tosto diedero sepoltura. Fatto cuore per questo vantaggio chiesero di essere ricondotti al combattimento, e forse sarebbe loro riuscita la prova, se i confede-

rati avesser voluto seguitarli; ma vista la falange rotta, e stimando vana ogni speranza, cominciaron fuggire, trascinandosi dietro il resto della armata. I Tebani rimaser padroni del campo; vi innalzarono un trofeo, e dieder facoltà ai nemici di seppellire i lor morti.

Questo fu il primo terribil rovescio incontrato agli Spartani. Le maggiori lor perdite non passarono i quattro o cinquecento cittadini. Qui ci lasciarono quattro mila uomini, fra' quali, mille e quattrocento dei loro proprio, senza settecento altri rimasi morti sul campo di battaglia. I Tebani fur trecento, e fra questo solo quattro nativi di Tebe.

Allorchè giunse a Sparta l'annunzio di questa rovina, gli Spartani stavano a pubblici giuochi, che non vollero s' interrompessero punto. Con questa studiata tranquillità ingegnavansi di celare al popolo la grandezza della loro sconfitta; o era questo il frutto della corruttela de' costumi anche a Sparta? Dopo tanto volger di secoli non è facile a difinirne il perchè. Il giorno di poi, conosciutosi l'infortunio, ciascuna famiglia che ci avea perduto alcuno si condusse al tempio a render grazie agli Dei e congratularsi insieme della gloria acquistata. Nel tempo medesimo le famiglie dei salvati da morte, non potean celare nè eziandio in pubblico la loro afflizione.

Rispetto a questi non sapeano però gli Spartani come risolversi. Una legge troppo severa li balzava dal grado loro, e pronunziavali infami; cosa obbrobriosa l'aver che fare con essi; non potean farsi vedere in pubblico altro che a testa rasa, cenciosi; chiunque gli scontrava per via, era permesso a posta sua di fare e dir loro le maggiori villanie. Erano a sì gran numero i percossi dalle pene portate da questa rigidezza estrema

di legge; e tante famiglie delle più ragguardevoli aveano alcun dei loro fra essi, che a voler darle pieno effetto era da temere qualche tumulto nella città. D'altra parte era grande il bisogno d'uomini, quali si fossero, da rinfrescarne l'esercito. In questo stato di cose, fu preso che Agesilao potesse, derogando alla legge, dispensar con questi soldati, ovvero abrogar essa legge, o crearne di nuove, secondochè fosse richiesto alla necessità. Egli amò meglio non alterare, nè tor via le vigenti. Si restrinse a dichiarare pubblicamente come il vigor della legge sarebbe interrotto per un giorno, e rivocato il dì seguente. Così guarentì i cittadini dall' infamia.

Gli Spartani esperimentarono tosto gli effetti di questa rotta. Buon numero di città greche state fino allora neutrali, s'accostarono ai Tebani. Con questi aiuti l' esercito Tebano crebbe fino a settanta mila uomini. Epaminonda entrò con queste forze nella Laconia, e l'occupò tutta assai leggermente. Nulla tentò contro la città di Sparta, ma ripose gli Arcadi nello stato di privilegi e franchigie, donde gli Spartani gli aveano balzati; intantochè poterono fabbricare una nuova città, che chiamaron *Messene* dal nome dell'antica.

Quei Greci eran sì teneri della lor libertà, che qualunque magnanima impresa condotta a buon termine non bastava ai loro occhi a scontare il delitto di chi le avesse fatto il minimo oltraggio. Basti guardare a Pelopida e ad Epaminonda. Tornati alla patria non vi furon già accolti come parea richiedersi a tali eroi; anzi chiamati in giudizio come malfattori a purgarsi dell'aver tenuto il comando quattro mesi più che non era accordato per le leggi. Questo era presso i Tebani un delitto capitale, e i mantenitori delle leggi faceano grande istanza, che non si rimet-

tesse punto del loro rigore. Pelopida fu citato il primo. In difendersi non parve quell'uomo ardente ed impetuoso, che egli era di sua natura: altro si sarebbe aspettato da un suo pari. Fu desiderata la sua forza e dignità solita. Il coraggio che lo accompagnava nelle battaglie, lo abbandonò davanti il tribunale. L'aria del viso e la titubazione del suo discorso accusavano un uomo che temeva la morte, onde i giudici non erano ben disposti a suo favore; tuttavia fu assolto, ma non così facilmente.

Per lo contrario Epaminonda si rappresentò al tribunale pien di grandezza d'animo e sicuro della sua difesa. Non portò alcuna giustificazione, sì riferì sommariamente le sue geste: sè aver devastata la Laconia, rifondata Messene, francati gli Arcadi. Conchiuse dicendo: sarebbe assai contento di esser dannato a morte, sì veramente che i Tebani volessero lasciar a lui solo la gloria di queste imprese, dichiarando, lui aver fatto tutto ciò di suo arbitrio, ed essi non avutaci parte veruna. Non gli mancò un solo suffragio. Partissi glorioso dal tribunale come da un campo di vinta battaglia, fra mille viva ed applausi. Ad una tal dignità non può fallire l'ammirazione di tutti. Questo nobile e maschio contegno giovogli tanto che i suoi nemici lasciaron l'impresa della accusazione; ond'egli ed il suo collega se ne andarono onorevolmente assoluti. Ma i suoi accusatori, non potendo altro, il fecer per istrazio eleggér deputato alla mondezza delle strade. Non si tenne punto ingiuriato, anzi si mostrò loro grato affermando, ch'ei porterebbe questo carico in modo che in avvenire sarebbe nobile ed onorato; e fu vero. Gli Spartani intimoriti dall'ultima rotta andarono per soccorso ad Atene, che nol negò. La vec-

chia ruggine non impedì che gli Ateniesi non promettessero agli Spartani tutte le loro forze in aiuto. Ma questi non paghi di ciò, ebbero altresì ricorso al re di Pèrsia: se non che Pelopida mandato anch'egli ambasciadore a quella corte, ottenne si stesse neutrale.

Intanto Pelopida fu spedito con l'esercito contro Alessandro re di Fere, tiranno de' più crudeli, che fosser mai. Avea disertata tutta la Tessaglia. I destinati per vittime all'odio suo li faceva seppellir vivi; ovvero vestire di pelli di orsi, di cinghiali, e quindi aizzava ferocissimi cani, che gli sbranavano, e li facea saettare o percuotere di sassi. Pelopida assoggettò questo mostro: anche s'ingegnò di far por fine a queste orribili crudeltà, ma tutto fu invano. Nonchè si facesse profitto de' suoi consigli, il tiranno aspettava tempo da vendicarsi del suo benefattore. Ed ecco, che poco appresso essendo Pelopida mandatogli ambasciadore, contro la ragione delle genti e tutte le leggi, lo fece trarre in prigione. Indarno i Tebani levarono alti lamenti di questa soperchieria; indarno spedirono varie armate, che vendicasser l'offesa; poichè per non esser bene governate, tornarono a vuoto tutte le prove; ed Alessandro non mitigò punto nulla la sua durezza verso Pelopida. Solo Epaminonda potea fargli raccattar la ragione. Andò coll'esercito di Tessaglia, ove solo il suo nome mise spavento, talchè Alessandro si piegò a por Pelopida in libertà.

Come questi si vide libero deliberò punire il tiranno di sua perfidia. Condusse l'armata contro di lui verso un luogo chiamato *Cinocefalo*, ove si è combattuto acremente, e sparsovi molto sangue. I Tebani ottennero la vittoria, ma ci andò la vita di Pelopida; sicchè costò loro troppo caro

prezzo, avendovi perduto sì gran capitano. La sua morte increbbe ad un modo ai Tebani ed ai Tessali; i quali richiesero, e fu loro accordato di rendergli i funebri onori. Glieli fecero magnifici oltre ogni credere. Di poco gli sopravvisse Alessandro. Tebe, sua moglie, e tre fratelli di lui lo levaron del mondo, stanchi delle crudeltà inaudite di questo mostro nato ad obbrobrio della natura. Dicesi che la notte facesse guardar suo palagio da numerosa soldatesca, fuorchè la sua camera da letto posta in alto, e difesa da smisurato fierissimo cane, alla quale non si potea salire se non per una scala. Tebe ne condusse via il cane; coperse di lana la scala, che si potesse salirvi senza rumore. Entrati li tre fratelli nella camera del tiranno, l'uno di essi lo afferrò per li piedi, l'altro per li capelli, il terzo gli passò il cuore di un colpo di pugnale.

In questo mezzo continuava arder la guerra fra i Tebani e i Lacedemoni. Quelli avean per condottiere Epaminonda, questi Agesilao, solo di tutta la Grecia da potersi opporre al general Tebano. Fin dal suo primo entrare in campagna diede Epaminonda a conoscere quanto fosse profondo nell'arte militare, e quanto altri potesse promettersi dalla sua perizia e valore. Sentito che Agesilao marciava verso Mantinea, e avea lasciato piccolissima difesa a Sparta; vi si condusse la notte studiando il passo, sperando di poter facilmente impadronirsi di una città guardata da poca gente, e non riparata da muraglie. Ma ciò saputosi a tempo da Agesilao, mandò per un corriere avvertendo gli Spartani del pericolo che lor sovrastava, e poco dipoi giunse ei medesimo con grosso corpo in aiuto. Non era appena entrato in Isparta, che i Tebani passato l'Eurota

s'avvicinavano a gran passi. Epaminonda veggendosi così fallito il suo divisamento, stimò non degno di lui tornare indietro senza nulla tentare, e non potendo la ragia, adoprò il valore. Assaltò la città da più bande in un punto solo, e si spinse fino alla pubblica piazza, s'impossessò di tutte le parti di Sparta di qua dal fiume. Agesilao si mostrò sì attuoso, presto ed intrepido assai più là che non portava sua grande etade; conoscendo non esser tempo da starsene solamente alle difese, ma volersi adoperare tutto il coraggio e l'intrepidezza con un nemico venuto ad assaltarlo in sua casa. Suo figlio Archidamo conducendo la gioventù spartana si lanciava da per tutto ov'era maggiore il risico, e vi facea prove incredibili di valore. Ovunque fece testa, benchè guidasse piccola truppa, arrestò il corso dell'inimico.

In questo mezzo Isada, giovane spartano, si attirò gli sguardi e l'ammirazione di tutti e concittadini e nemici. Grande della persona, bel viso, leggiadre fattezze di tutte le membra; nel fior dell'età, senza alcuna armatura, tutto ignudo ed unto di olio. Tal si trovava al primo gridar che si fece all'armi, e senza altrimenti vestirsi, senza scudo, senza corazza, dato di piglio con una mano alla spada, con l'altra alla lancia, si avventò contro allo squadrone più fitto; rovesciò quanti gli si opponevano, coperse la terra di morti corpi senza riportar ferita veruna, forse perchè il nemico sbalordito di questa novità lo stimasse non uomo, anzi un Dio. Plutarco colla sua solita credulità superstiziosa volle dare ad intendere, che gli Dei l'abbian tolto a difendere dai colpi dei nemici in premio di sua maravigliosa prodezza. Questo coraggio partorì

tanta maraviglia in tutti, che gli Efori gli decretarono una corona; alcun tempo però dipoi gli fecero sborsar mille dramme per essere entrato a combattere senza armatura.

Non essendo riuscito ad Epaminonda il disegno contro Sparta, volse l'animo a ristorarsi con qualche altra impresa. Non prima seppe, che a difesa di Sparta fu levato tutto il presidio di Mantinea, s'andò tosto di corso con intenzion di assaltarla; spedito innanzi un corpo di soldati a cavallo a conoscere il luogo. Era già presso a Mantinea, quando un rinforzo di seimila Ateniesi venuto in soccorso degli Spartani smontava dalle navi, e senza altrimenti fermarsi, nè dar riposo a' cavalli, uscì della città, s'affrontò, e distrusse la cavalleria tebana mandata innanzi; mentre che Epaminonda faceasi avanti con tutto l'esercito. Veggendosi soprappreso prima che avesse colorito il suo disegno, s'arrestò deliberato di dar battaglia a pochissima distanza dalla città, da cui prese il nome questa giornata memoranda fra quante ne annoveri la storia dei Greci, e forse di tutte le nazioni, per essersi dall'una parte e dall'altra maravigliosamente contesa la vittoria. I Greci non s'affrontaron fra loro giammai con armate sì numerose; chè i Lacedemoni erano al numero di ventimila fanti e duemila cavalli; i Tebani un terzo di più sì di fanti, che di cavalli.

Epaminonda procedette marciando colle truppe in ordine di battaglia per non aver cagione di perder tempo, come fosse giunto a faccia del nemico. Non s'andò già diritamente ad incontrare, anzi si voltò verso le colline, vi spinge a colonne l'ala sinistra, come se quel giorno ricusasse di venire alle mani. Ad un quarto di lega

di distanza fermò il cammino dell'esercito, gli fece bassare le armi, facendo sembiante di voler ivi medesimo porre il campo. I nemici, ingannati da questa finzione, credendosi non aver quel giorno a combattere poser giù le armi; si sparsero nei contorni del campo, freddandosi così l'ardore, che appressandosi il tempo di una battaglia suole infiammare il cuor dei soldati. Epaminonda pigliò l'occasione portagli dall'imprudenza dell'inimico, e fatto di colpo fare un giro a diritta alle sue genti, ridusse in fila quelle, che formavano la sua colonna; tutta di sceltissima gente da lui posta in fronte all'ala sinistra per rafforzarla da potere assaltar la falange spartana, in faccia alla quale per questo movimento in vero studio s'era condotto. Diede ordine al centro e all'ala diritta, si facessero avanti a passo lento, ed arrestassersi prima che s'azzuffassero cogli Spartani. Ciò fece per dover assicurarsi al possibile il buon esito della battaglia, che riponea sopra tutto nella scelta colonna guidata da lui proprio, e schierata in forma di cono. Facea ragione, che se gli venisse rotta la falange spartana, ch'era il principal nerbo del loro esercito, gli sarebbe stato leggero porre in fuga il resto, urtando le due ali colle sue genti vittoriose.

A dover impedire all'ala diritta degli Ateniesi il venire in soccorso della sinistra, pose fuori delle file un forte squadrone di cavalleria e d'infanteria sopra un' eminenza. che assaltasse gli Ateniesi, se si movessero. Ordinato così l'esercito, si gittò contro il nemico con tutta la sua colonna. Stupirono gli Spartani a veder Epaminonda proceder lor contro così, e prese tosto le armi, montati a cavallo, corse ciascuno al suo posto.

Inoltrandosi Epaminonda, la cavalleria, che fronteggiava i suoi fianchi, tutta di Tebani e di Tessali, era comandata di assaltar la cavalleria nemica, il che fece con impeto violentissimo, il quale poco bastò; perocchè gli Spartani furono riversati, e costretti di rifuggirsi dietro l'infanteria. Ad un tempo medesimo Epaminonda si spinse contro la falange spartana. Incredibile ardor di battaglia da ambe le parti: tanto i Tebani, quanto i Lacedemoni deliberati di morir tutti più presto che perder l'onore di sì grande giornata. Combattere da principio con le lance; spezzate queste dalla veemenza dei colpi, serrarsi corpo a corpo colle spade nei petti: fermi, ostinati sì gli uni che gli altri; opporre ciascuno al nemico resistenza invincibile; nessun badare al proprio pericolo, ma solo alla brama di vincere; cadere trafitti al loro luogo senza perder pur oncia di terreno. Era alta la strage, e incerta tuttavia la vittoria, quando Epaminonda per tirarla a sè deliberò di tentar un colpo straordinario anche a pericolo evidente della sua vita. Chiamossi intorno i più valorosi de' suoi soldati, e messosi loro dinnanzi, fece impeto ferocissimo contro il nemico, ov'era più ardente il calore della battaglia. Il primo giavellotto, lanciato di sua mano, stese a terra il generale nemico; sicchè i Tebani rinfocati dall'esempio del lor capitano, rovesciarono quanti paravansi loro incontro, e s'internarono nella falange, e tutta la ruppero. Gli Spartani atterriti dalla presenza di Epaminonda, e schiacciati dalla sua truppa, si piegarono finalmente, e diedero luogo. Il forte dell'esercito tebano rinvigorito dalla prodezza del suo generale ributtò indietro la diritta e sinistra degli Spartani, e ne fece macello. In questo mezzo

alcune bande spartane accortesi che Epaminonda trasportato da troppo ardore si lasciò ire troppo avanti, si ristrinsero, e rifattesi a combattere, lo coprirono di un nembo di frecce. Egli le declinò, e le parò con indicibil bravura, ma mentre si sostentava con tanto coraggio uno spartano per nome Callicrate lo ferì mortalmente di freccia là dove la corazza lasciavagli il petto scoperto: ruppesi il legno, e rimase il ferro infitto nella ferita. Ei cadde lacerato da dolori atrocissimi. Intorno a lui fu il travaglio degli eroi di Tebe e di Sparta: quelli per toglierlo dalle lor mani, questi per prenderlo vivo; ma i Tebani, messi in fuga i nemici, finalmente se lo portarono.

Dopo vario alternare di perdite e di vantaggi, le due armate s'arrestarono, e fermaron le armi, allo squillar delle trombe che dall'una e dall'altra parte, quasi di scambievol consenso suonarono la raccolta. Tebani e Lacedemoni a un tempo vantavano la vittoria, e innalzarono due trofei l'uno in faccia dell'altro; i Tebani perchè avean distrutto l'ala diritta dei nemici, e rimasi padroni del campo di battaglia; gli Spartani perchè avean tagliato a pezzi lo squadrón scelto condotto da Epaminonda. Di que' tempi il chieder facoltà di dar sepoltura agli uccisi, era un confessarsi vinto; onde nè gli uni, nè gli altri volean venire a questa dimanda. Da ultimo i Lacedemoni vi ci determinarono, e tutti si diedero a rendere ai loro morti gli estremi uffizi.

Epaminonda era già stato trasferito nel campo, ove esaminata la sua ferita, dissero i chirurgi, sarebbe morto al trargli la punta dalla ferita. Queste parole afflissero altamente tutti che eran presenti, i quali non trovavan consolazione, veggendo un sì grand' uomo rapito lor dalla mor-

te. Rispetto a lui, egli non avea altro pensiero, nè sollecitudine, che delle sue armi e dell'esito della battaglia. Recatoglisi quindi il suo scudo, e certificatolo, che i Tebani avean vinto, si rivolse con viso tranquillo e sereno verso i suoi amici, dicendo: *tutto va dunque bene*, e in questo trattosi dal petto la punta del dardo, spirò vincitore. La gloria dei Tebani s'era innalzata a dismisura per Epaminonda; per la sua morte venne quasi a mancare. Fu si può dire il solo, che mettesse ne' suoi concittadini l'amor della gloria militare. Nessuno lo avea preceduto; nessuno lo seguitò.

Dalla battaglia di Mantinea nacque la pace della Grecia, generalmente ratificata da tutti gli Stati, fuorchè da Sparta. Portava questa pace per condizione primiera, la libertà e il possesso tranquillo di tutto ciò che altri possedeva. Negli anni susseguenti non accadde cosa notabile, salvo la passata di Agesilao con l'esercito in Egitto a soccorso di Taco, usurpatore di quella corona. Alla prima giunta del re di Sparta ardean tutti di desiderio di vedere un uomo sì celebrato dalla fama, e correano in folla, stimando che il portamento e le fattezze della persona dovessero in lui rispondere alla celebrità del suo nome. Ma quale fu la loro maraviglia, veggendo un vecchiarello piccino, rattratto, gobbo; capigliatura negletta, e per sedile una zolla di terra. Ma lo stupore e sbalordimento non ebbe più termini allorchè essendo egli presentato del meglio, che portasse il suolo di Egitto in profumi di gran pregio, e altre cose di raffinata squisitezza: “ portateli là, disse, a' miei schiavi; gente nata libera non saprebbe a che farsene. „ Taco gli si mostrò ingrato del beneficio, onde Agesilao si

ristrinse col suo nipote Nettanèbe, che pose in trono e liberò d'ogni timore, togliendo di mezzo coloro che avean pretensioni alla corona. Per sì segnalato servigio gli regalò Nettanèbe duecentotrenta talenti, con tutte le dimostrazioni di ossequio e di gratitudine, ch' altri si potesse aspettare da chicchessia. Ma Agesilao nel suo ritorno fu da fiera tempesta gittato sulle spiagge dell'Africa, ove morì di malattia acuta in età di ottant'anni, regnatine quaranta.

Agesilao era un misto di diverse qualità opposte fra loro. Persona piccola, una gamba zoppa, gobbo; ma grande anima, svegliatissimo ingegno, sommo coraggio. Egli era sì persuaso della deformità del suo corpo, che non volle mai gli fosse innalzata veruna statua mentre che visse, e proibì lo facessero dopo sua morte. Sempre grande rispetto al Senato ed agli Efori; di che potette venire a capo di tutti i consigli ed avvisi suoi senza trovar opposizione. Per essere stato rigido mantenitore della semplicità e sobrietà degli antichi Spartani, potea durare alle fatiche più travagliose. L'amore vivissimo, che portava ai suoi figli, era una delle cose, che rendeanlo singolare da tutti gli altri. Un suo amico, trovatolo un giorno, che co' suoi figliuolini cavalcava un bastone per loro trastullo, mostrò maravigliarsene forte; ma Agesilao a lui rivolto, gli disse: fate di non farne sentore a chicchessia fino a tanto che non siate padre voi altresì. Generoso verso i nemici nè più nè meno che caldo per gl'interessi de' suoi amici. Facendo instanza grandissima ad Idrico, principe della Caria, per la liberazione di Nicia: « s'egli è innocente, diceva egli, dovete liberarlo per questo; s'egli è colpevole, e voi liberatelo per rispetto mio; ma sia che si

voglia, sen vada libero.„ Egli sapea come ingannare i nemici, in singolar modo allorchè movea il campo. Pubblicava ordinatamente il viaggio, la qual pubblicazione essendo creduta dai nemici un'astuzia di guerra, cangiavan di strada, mettendosi in cammino altro dal suo. Era venuto in tanta fama di eccellente capitano, che gli Spartani con nuovo esempio raggiunsero in lui il carico di generale e di ammiraglio.

Faremo fine a questo capo, toccando alcuna cosa de' begli studi de' Greci. Gli Ateniesi fra gli altri si segnalarono per l'amore alle belle arti, ed in ispezieltà per le rappresentazioni in teatro. Andarono sì perduti in questo piacere, che sembra appena da credere. Racconta Plutarco, che fecero maggiori spese nella rappresentazione delle tragedie di Sofocle e di Euripide, che nella guerra contro i Persiani. Non potendo reggere un tanto peso, posero la mano nei tesori riposti per le spese della guerra, con tutto che fosse proibito, pena la vita, il rivolgerli ad altro uso. Non paghi di aver tolto questo divieto, rovesciarono la bisogna, decretando la pena di morte a chi fosse ardito di rivocare la prima legge, che li volea adoperati nella guerra. Or come gli altri popoli della Grecia poteano pregiare un popolo sì dedito al lusso e rotto ai più turpi piaceri? Imperò alcuni popoli stati fino allora alleati degli Ateniesi, si partirono dalla loro confederazione, e mosser le armi contro di essi. Questa guerra fu assai corta, e non portò alcun avvenimento notabile, se già non si volesse avere per tale la morte di Cabria, generale ateniese, che stando all'assedio di Chio, più presto che arrendersi volle perder la vita nella sua nave.

358 *avan. G. C.*

Frattanto una nuova potenza sorgea nella

Grecia, e s'era fatto troppo forte e terribile agli Stati circostanti, appunto per essere stata dimenticata dagli altri Greci. I Macedoni fino allora poco conosciuti, e stimati barbari, comechè guerrieri e di alti spiriti, non s'erano mescolati punto nelle discordie della Grecia. Varie cagioni concorsero a trarli da questa scioperataggine, e li condussero a poco a poco, quasi per gradini, a cangiar interamente lo stato delle Repubbliche greche. Dobbiamo adunque sommariamente discorrere il potere e l'origine de' Macedoni, il cui impero tenne sì alto grado fra gl' imperi del mondo.

CAPITOLO XII.

Dalla nascita di Filippo re di Macedonia fino alla sua morte.

Il primo re di Macedonia, che si trovi menzionato nella storia con qualche certezza egli è Carano di Argo, creduto il sestodecimo fra i discendenti di Ercole. Di qua Filippo colse cagione di farsi rendere gli onori divini; cioè per esser disceso da quel Semideo. Non sono ben concordi gli storici intorno a Carano; se sia vero, che avvisato dall'oracolo, condusse un esercito nell'Asia, ove prese luogo, e vi tenne scettro. Credesi generalmente, che Carano regnasse ventotto anni. Dopo di lui i suoi successori tennero sempre il trono di Macedonia fino al tempo, di cui parleremo. I loro regni, de' quali si trova alcun indizio, non furono celebri per veruna impresa. Tutta la loro cura dimorava in guarentirsi dalle armi dei vicini; e il governo loro domestico non si

conosce per altro, che per uccisioni frequenti ed usurpazioni accadute fra' vari membri della famiglia reale.

Aminta, padre di Filippo, lasciò due figli, Alessandro e Perdicca, i quali avean maggiore età di esso Filippo, e tutti e due tennero il trono l'uno appo l'altro. Perdicca lasciò un figlio per nome Aminta, che successe a suo padre. Se non che, gli affari del regno domandando un sovrano di età matura, sbalzatone Aminta, fu posto in trono Filippo suo zio.

Cominciò regnare di ventiquattro anni; cioè il primo anno della centesimaquinta Olimpiade. Fu per istatico a Tebe nella sua prima età, ed in gran parte educatovi; ed ivi alla scuola di Epaminonda apprese profondamente l'arte della guerra, la quale per tutto il tempo del suo regno potè far campeggiare con tanta gloria. Al suo avvenimento al trono egli si vide intorno quanti vicini stati, altrettanti nemici, che sovente gli posero occasione di esperimentar suo valore ed ingegno. I popoli dell'Illiria avean occupato una parte del suo regno, e stavano per investirlo con esercito poderoso; i Peoni facean continue scorrerie nel suo territorio, e per sovraggiunta due competitori miravano a rapirgli lo scettro; Pausania spartano, sostenuto dai Traci, ed Argeo dagli Ateniesi.

Fra tanti nemici e pericoli, che gli si paravano innanzi ad un tratto, prima di esser ben rassodato sul trono, volse l'animo, la prima cosa a dover affezionarsi il cuore dei popoli, e di rianimare il loro coraggio percosso dalla perdita che avean fatto di quattromila uomini in una battaglia contro gl'Illirici. Questo assegui non tanto per forza della sua eloquenza, quanto del suo

destro e sottile accorgimento. Appresso egli si fu dato altresì a migliorare la militar disciplina; esercitar egli stesso i soldati, ordinare la falange macedone, la quale portò tante vittorie: il che fu perfezionare una antica maniera di combattere presso i Greci, che dimorava in tenersi ristretti e serrati per forma, che l'impeto dei nemici non potesse romperli e disordinarli. Si tiene che la falange completa fosse di circa seimila uomini; ma si chiamava di questo nome qualunque corpo di soldati altresí, e tal fiata tutt'essa l'infanteria. La falange divisata da Filippo, secondo che ci vien descritta da Polibio, era un quadrato bislungo di ottomila soldati armati di aste; cinquecento nella prima fila da fronte, e quindici altre file di egual numero da dentro sì strettamente serrati, ché le aste della quinta schiera oltrepassavano di tre piedi la linea della prima. Le altre file più lontane non potendo valersi delle lance, s'appoggiavano alle spalle di quelli, che avean davanti, e premendo forte sopra tutta la linea, dalla più profonda fino alla prima, in essa veniva come a raccogliersi la forza di tutte, sicchè l'urto era sì terribile, che non ci potea contro resistenza veruna.

Filippo, rassettati i suoi affari domestici, e tolte via le differenze co' suoi vicini, mosse le armi contro gli Ateniesi, i quali s'erano inoltrati fino a Metone per mantenere la causa di Argeo. Diede loro battaglia, li distrusse, e peritovi Argeo combattendo, ebbe fine la guerra, ed egli accordò agli Ateniesi fatti prigioni di ritornarsene alle case loro. Questa generosa moderazione ebbe tanto di forza nei loro animi, che feeer tosto la pace con esso lui, la quale però non mantenne se non quanto fu necessaria per fermar la sua autorità nel regno. Mosse verso settentrione le armi

a soggettare i Peoni: e quinci gli Illiri, e costrinse questi a restituire alla Macedonia tutte le loro conquiste. S'insignorì di Anfipoli posta sulle rive del fiume dello Strimone, la quale da quella parte era la capitale de' suoi Stati. L'ebbe conquistata al cominciar del suo regno, e la cedette per allora agli Ateniesi, cui era stata; non si sa però se per questa cagione, ovvero condottovi da generoso animo. Comunque fosse, ora che di essi avea men timore, la raggiunse al suo regno. Ebbe però sempre benigno riguardo negli Ateniesi, che gli venivano a mano; il che si vide allora in ispezialità, quando s'impadronì di Pidna e di Potidea, perocchè essendo in questa presidio ateniese, lo licenziò, dopo trattatolo con somma bontà.

Dilatò i suoi confini continuo a' danni dei vicini; prese la città di Crènide, fabbricata già due anni, a cui diede il nome di *Filippi;* nei cui contorni trovò una miniera d'oro, dalla quale gli tornavano ogni anno quattrocentocinquanta mila delle nostre lire italiane; che per quei tempi era somma immensa, più utile delle stesse armate e degli eserciti; ei se ne valse in ogni occasione con suo gran prò. Raccontasi, che avendo interrogato l'oracolo di Delfo dell'esito di una spedizione, che vagheggiava, gli fu risposto, che chi avesse lance d'argento, gli sarebbe agevole il conquisto del mondo. L'oracolo non parlò a sordo, e fu avverata la profezia. Egli si piaceva più del riuscimento di una pratica, che di aver ottenuto una vittoria. Nè questo a torto, da che l'onore di quello era tutto suo, dove l'onore della vittoria, partito co' generali e co' soldati.

Più vasto campo s'aperse alla sua ambizione. Le dissensioni dei Greci, le quali non erano mai state altro che assopite, si ridestarono da un sin-

golare avvenimento, che partorì poscia la *guerra Sacra*. I Focesi avean coltivato un pezzo di terreno appartenente al tempio di Apollo in Delfo. Gli Stati vicini gridarono: sacrilegio; e i Focesi furon chiamati al tribunale degli Anfictioni, che erano posti a giudicare in materia di religione. Li condannarono in tal somma di danaro, che non bastarono a pagarla, donde non fecero caso di quel decreto; ponendo per difesa che la cura del tempio e delle terre, in cui avea ragione, apparteneva loro già gran tempo; e per prova allegarono l'autorità di un luogo di Omero.

355 avan G.C.

Filomèla, loro concittadino, il venia riscaldando alla guerra ed incoraggiando; fu disegnato lor generale. Mandò subito sollecitar gli Spartani multati anch'essi dagli Anfictioni, per aver messo guernigion loro nella cittadella di Atene dopo la battaglia di Leutri; onde avriano di assai buona voglia fatto causa comune, se non che parea loro, che il tempo non fosse anche giunto. Non potendo altro per ora, lo confortavano di celato, e accomodaronlo di danaro. Con questi sussidi potè soldar gente, sicchè non gli fu troppo difficile lo impadronirsi del tempio. I vicini più potenti, ch'ebbe a domare, furono i Locriesi. Domatili, rase dal pilastro del tempio il decreto, che gli Anfictioni avevanvi fatto scolpire. Vedea però come gli conveniva dar colore alla cosa, sicchè scandalo non ne seguisse; onde richiese l'oracolo, e diede opera ad averne favorevol risposta. La sacerdotessa ricusò di voler arrendersi alle istanze di lui, ma atterrita da' suoi minacci, rispose, che gli Dei l'avean lasciato libero di sè: facesse a suo senno. Filomela ebbe questa risposta per favorevole, e la pubblicò.

Gli Anfictioni si ragunaron di nuovo, e fu

rotta la guerra ai Focesi. I più degli Stati della Grecia preser la causa dell' una, o dell' altra parte. I Tebani, i Locriesi ed i Tessali, e parecchi altri popoli circostanti, stettero per lo Nume. Atene, Sparta e qualche altra città del Peloponneso si collegarono coi Focesi. Nulla di notabile accadde in questa guerra, tranne l' accanimento e le crudeltà, che sempre accompagnano, e disonoran le guerre di religione. Tutti che vennero in poter dei Tebani, furono condannati a morte per sacrileghi. I Focesi si vendicarono facendo lo stesso dei Tebani. Frattanto Filomela, trovandosi sur un' altura circondato dai nemici, dai quali non era scampo; più presto che lasciarsi prender vivo si traboccò da una rupe. Onomarco gli succedette. Filippo lasciò guerreggiare i Greci a lor posta, e non che volesse estinguere la querela, vide anzi tornargli conto di mantenerla viva. Certo non poteva se non piacergli, che i vari Stati della Grecia s' infiacchissero scambievolmente l' un l' altro: così gli lastricavan la via ad una facil conquista, se mai facesse pensier di assaltarli.

Verso il fine della guerra sacra nacque Alessandro. Vari maestri l' educarono nella tenera età; e gli fecero assaggiare la musica e gli elementi dell' arte prima; ma fattosi grandicello, suo padre scrisse ad Aristotele, cioè al più celebrato filosofo di quei tempi, pregandolo di condursi appresso a suo figlio a prenderne l' educazione, instillargli in cuore i sentimenti di giustizia e di magnanimità, che sono l' impronta dei grandi uomini, e che nessuno meglio di lui saprebbe ispirare. "Io rendo, ei dicea, somme grazie agli Dei non tanto di avermi dato un figlio, quanto di averlomi dato all' età di Aristotele.,,

Filippo mulinava l' occupazion della Tracia,

onde s'impossessò di Metone, città che da quella parte potea difficultare l'impresa. Avutala per assedio, la fece spianare. A questo assedio perdette un occhio per singolare accidente. Un certo Aster, nativo di Anfipoli, si rappresentò a Filippo, offerendosi a' suoi stipendi, vantandosi peritissimo gittatore di dardi, sicchè al più rapido volo avrebbe colto qualunque uccello. „ Or bene, gli rispose Filippo, io vi chiamerò dunque a' soldi miei, quando vada fare la guerra agli stornelli. „ Aster s'offese forte di questa risposta, intantochè passò nella città assediata, ove per modo crudele seppe provare al re la vantata perizia di saettare. Gli tirò adunque un dardo, scrittevi queste parole: *all'occhio destro di Filippo.* Imberciò per punto, e spense l'occhio al re, il quale gli ritornò il dardo con quest'altra scritta: “ Se Filippo prende la città, Aster sarà impiccato. „ E troppo glielo attenne.

Appresso portò le armi a soccorso de' Tessali contro il tiranno Licofrone, successor di Alessandro di Fere. Costui, che per alcun tempo si finse il liberatore de' Tessali, e l'odiatore dei fatti del tiranno, si trasformò in un altro Alessandro; barbaro e crudelissimo. Imperversava l'un dì più che l'altro a fidanza di un esercito di Focesi condotti da Onomarco, ne' quali ponea la sua sicurezza. Filippo lo assalì, lo ruppe, gli uccise seimila uomini, fece prigioni tremila Focesi, e li fece gittar in mare per sacrileghi e nemici della religione.

Liberati i Tessali, volle condursi coll'esercito nella Focide, e però impossessarsi delle Termopile, chiave della Grecia, e spezialmente dell'Attica. Ciò saputosi dagli Ateniesi, tentarono d'impedirglielo per un corpo d'armati che man-

darono occupare quel passo. Non parendogli anche tempo di romperla con essi, si partì dall'impresa. Gli Ateniesi affrontaron così Filippo ai conforti di Demostene, che appresso venne in sì gran nominanza. Egli avea preveduto ove mirasse l'ambizion di Filippo, e come e quanto potesse venire a capo de' suoi desideri.

Demostene, oratore e insieme grande politico, cui vedremo tener gran luogo in questa istoria, nacque l'ultimo anno dell'Olimpiade novantesima nona. Non fu suo padre, come alcun volle credere, un certo Giuvenale, ignobile artigiano, ma sì bene un de' primi cittadini di Atene, che venne a grande stato per una fabbrica d'armi. Venne a morte, che Demostene era ne' sette anni, che fu sua grande sciagura, perocchè i tutori gli sciuparon gran parte del patrimonio. Appunto contro cotesti infidi tutori cominciò porre in opera l'attitudine sua all'eloquenza: sebbene in questa occasione ei la vinse non già per la forza di sua eloquenza, ma per l'evidenza della sua causa giustissima. Dalla prima arringa nessuno potea promettersi di lui, dovesse divenir quel grande orator che fu poi. S'accorse che gli mancava quella pronunzia maschia e graziosa, che prende gli animi degli uditori. Pertanto ei dovea vincere tali difficoltà, che parevan non vincibili, perchè era scilinguato. Tolse via questo sconcio avvezzandosi a parlar forte sulla riva del mare, e con in bocca alcuni piccoli sassolini. La sua voce era debole, e sentiva di femminile; il gesto sgraziato e difforme. Fortificò la voce con recitar versi o prose correndo, o arrampicandosi su per un monte: il gesto lo imbellì, mirandosi in azione dinanzi allo specchio. Sapendo quanto l'uomo è naturalmente nemico di un lungo studio, continuò,

ostinato; per chiudersi ogni via di lasciarlo o interromperlo, si fece fare una camera sotterranea ove, per non esser distratto, si rinserrava fino a due o tre mesi continui; e acciocchè non potesse uscirne, si facea rader mezza la testa.

Ma Demostene avrebbe forse tentato tutte queste prove indarno, se non era l'avviamento e i consigli, che gli diede un istrion valoroso per nome Satiro. Avvenutosi un giorno per istrada in Demostene, che tornavasi vergognoso e pieno di confusione dall'assemblea del popolo, ove il suo dire era stato ricevuto a fischiate per la stucchevole e faticosa pronunciazione; fece recitare all'oratore qualche verso di Sofocle, che recitò egli altresì dopo di lui, facendogli notare per la differenza della voce, com'era tuttavia imperfetto il suo porgere. Ma fu sì perseverante e docile ad usare gli ammaestramenti di Satiro, che in poco di tempo ebbe tocco tal termine di perfezione anche nell'arte della pronunzia, che sorpassò tutti gli oratori dell'età, non men che facesse in tutte le parti più principali e più maschie dell'eloquenza, talchè ad una voce era gridato il perfetto fra gli oratori. Traeano le genti ad udirlo fin dai confini della Grecia. Nessuno dei Greci può contender con lui, e fra i Romani Cicerone è quel solo che gli si possa paragonare. Gli antichi fecer quistione, a qual dei due fosse da dare la prima palma; nessuno ardì mai di darla ad uno o all'altro; si stetter contenti a porre nel lor vero lume i meriti d'ambidue, e a mostrarli perfetti ciascun nel suo genere.

Qual era l'indole sua, tale altresì l'eloquenza, cioè grave, severa, maschia, sublime, impetuosa, che tutto si traea dietro: ricca di metafore; frequenti le apostrofi e le interrogazioni: in-

vocare sovente gli Dei, gli astri, gli elementi; chiamare l'ombre degli eroi morti nelle battaglie di Salamina e di Maratona; tutto questo accompagnato da un'azione maravigliosa, mettea tali sconvolgimenti negli animi, e destava tanto ardor di passioni, che gli uditori lo avevano per ispirato. Ei sapea per tal modo guadagnarsi il cuore di quanti lo ascoltavano, che tutte le cose dello Stato governava a suo senno, certo di far prendere al popolo qualunque partito; tantochè Filippo confessava egli stesso, come temea più di Demostene che non le armate degli Ateniesi, e solea dire, che da lui in fuori, non avea altro nemico.

Non gli parendo ancor tempo di mover guerra agli Ateniesi, volse le armi contro i loro alleati, e massime contro gli Olinti, che soggiogò facilmente, sebben soccorsi da Atene. Prese la loro città; la lasciò saccheggiare, e fece vendere per ischiavi gli abitanti. Due suoi fratelli naturali gli vennero trovati fra i prigionieri; li fece tosto morire; nè altro, come tali, potevano aspettarsi da un fratello re che temeva della corona; ciò stesso già tempo avea fatto di un altro. L'avere gli Olinti conceduto asilo a questi suoi fratelli infelici, gli fu colore e cagione di esterminarli. Oh il bell'amore fraterno che regnava in quei tempi nelle case reali! Ma i Tebani trovandosi non bastare a mantener più avanti una guerra sì lunga che li aveva estenuati, mandarono per soccorso a Filippo, che nulla meglio volea, che potere con buon colore e opinione di principe religioso metter mano negli affari della Grecia: or tale sarebbe paruto facendo la guerra contro un popolo riputato sacrilego, sicchè della buona

voglia accordò il soccorso ai Tebani. Piaggiò gli Ateniesi, acciocchè non gli guastassero i suoi divisamenti, soccorrendo i Focesi; ed entrò con esso loro in pratiche di pace, e sì bene ci riuscì, che mandarono in Macedonia dieci ambasciadori a conchiudervi il trattato, fra' quali andarono Demostene ed Eschine. Ei tutti li vinse con donativi, da Demostene in fuori. Fece menar per le lunghe il negoziato, finchè entrò nella Focide, e per sola la paura del suo nome se l'ebbe fatta soggetta.

Rispetto agli alleati de' Focesi, e massime agli ottomila uomini soldati nel Peloponeso, egli li lasciò andarsene liberamente alle case loro, rimandò i Focesi interamente alla sua balìa. Conciossiachè questa causa appartenesse a tutta la Grecia, stimò bene Filippo di non diffinirla di sua privata autorità, anzi rivolgersi agli Anfictioni, che radunò a questo fine. Se non che egli eran ligi in tutto alla volontà di lui, sicchè altro non fecero, che fermare col loro decreto quanto avea prima deliberato. Fossero spianate tutte le città della Focide: condannati coloro, ch'eran fuggiti, a una nota d'infamia, ad essere maladetti, proscritti, spogliati d'ogni diritto. I cittadini fossero dispersi nelle loro ville; de' frutti delle lor terre pagassero sessanta talenti l'anno fineattantochè non avessero rifatto il tempio di tutto che ne aveano involato: da che Filomela lo avea spogliato di ogni cosa. A questo s'aggiunse l'essere stati i Focesi per sempre cassi del diritto di poter mai sedere nel tribunale degli Anfictioni, nel quale aveano avuto due voti. Filippo fece sì, che questa ragguardevole prerogativa fosse attribuita a sè, che fu il primo passo da mettersi dentro negli affari della Grecia. Anche gli fu ac-

346 avan. G. C.

cordato di presedere insieme co' Tebani a' giuochi Pitii, il che prima apparteneva ai Corinti. Fu loro tolto questo privilegio per essere stati partecipi della causa de' Focesi; coloriti così i suoi disegni, non parve a Filippo ancor tempo da manifestare i suoi consigli ambiziosi; e tornossi trionfante in Macedonia.

In questo tempo Filippo fece mostra di sua giustizia per forma, che agli occhi di un filosofo egli è per questa lode assai più commendevole, che per lo splendore di tutte le sue vittorie. Un soldato macedone aveva fatto in battaglia gran prove di valore; ed avutone gran segni di benevolenza e di stima dal suo monarca. Ora costui fece naufragio, e fu dalla tempesta gittato sul lido, che appena parea s'egli fosse vivo, o morto. Un suo concittadino, che avea suoi poderi presso alla marina, veduto questo misero caso, corse ansioso a raccogliere lo sciagurato forastiere in caso di morte. Portatolo a casa, il ripose nel proprio letto, lo riscaldò, tentò ogni via di richiamargli la vita, e per quaranta giorni gli fu largo d'ogni servigio e cura richiesta a tanta disgrazia. Il naufrago adunque, tolto così di bocca alla morte, non rifiniva di ringraziare il suo ospite di tanta amorevolezza, e gli prometteva, come darebbesi attorno, che il re prendesse a proteggerlo, e lo rimeritasse di sì benefico e generoso animo verso di sè. Riavutosi intieramente, ebbe altresì dal suo benefattore il danaro necessario pel viaggio. Tornatosi a casa, ed appresentatosi al re, gli raccontò il suo infortunio; magnificò i servigi rendutigli; e per dare esempio al mondo di nuova inaudita ingratitudine, richiese al re la possessione dei poderi del suo ospite, che gli avea salvata la vita. Il sovrano, colto così all'impensata,

e ingannato da un racconto infedele, senza esaminare altramente la cosa, gli consentì la sua richiesta; sicchè il soldato condottosi a casa del suo benefattore, lo ricambiò dei benefici ricevuti cacciandolo della propria abitazione, e dal possesso de' suoi poderi. Il pover uomo così spogliato del suo, e trafitto da sì nera ingratitudine, ricorse al re chiedendo giustizia, e in una lettera passionata mise davanti al re i fatti di questo soldato. Filippo ne indegnò sì fattamente, che in istante comandò gli fosse fatta ragione, e restituitegli le possessioni; non potendo patire che un uom sì liberale e benefico riportasse questo bel cambio de' suoi beneficii. Oltre di che, fatto prendere il soldato, gli fece stampare a fuoco queste parole sopra la fronte: *ospite ingrato:* gran nota d'infamia presso tutte le nazioni, ma più presso i Greci, che fin da' tempi i più remoti avean sempre mantenuto severamente le leggi dell'ospitalità.

La prima guerra mossa da Filippo, dopo le già dette, fu rivolta contro il Chersoneso. Questa penisola era stata già gran tempo davanti suddita degli Ateniesi. Ora quantunque Coti, re di quello stato, avesse francatolo dalla siginoria degli Ateniesi, e dichiarato suo figlio per successore; tuttavia veggendo questi non essere il caso di difendersi contro Filippo, restituì il regno a' suoi primi padroni, ritenutasi sola la città di Cardia, che n' era la capitale. Ma gli abitanti per sottrarsi al dominio degli Ateniesi, richiesero la protezion di Filippo, che fu loro subito consentita. Diopite, capo della colonia stabilita dagli Ateniesi nel Chersoneso, ravvisò in questo adoperar di Filippo un' aperta nimicizia, ed egli occupò colle armi la parte marittima della Tracia, di cui il re

novellamente s'era fatto signore. Filippo inviò ambasciatori a farne alto richiamo in Atene, come di una rottura di pace. I suoi partigiani prezzolati lavoraron colle mani e co' piedi mostrando la giustizia de' suoi lamenti, e tutto il torto attiraron sopra Diopite. Ma Demostene in un discorso, che recitò in questa occasione, provò che Diopite non s'era partito dal dover suo, e non che meritasse rimprovero alcuno di ciò che avea fatto, ma era degno di encomii.

Filippo non si lasciò aver punto timore dell'opposizione del suo eloquente nemico, ed attese ad accrescere, e dilatar la sua autorità presso i vari Stati della Grecia. Ricevette sotto la sua protezione i Messeni e gli Argivi oppressati dagli Spartani. I Tebani si restrinsero con questi due popoli, di che ne tornò una lega assai formidabile. Solo Sparta ed Atene unite insieme avrebber potuto contrappesare le forze dei nemici; e questa alleanza era forte desiderata dagli Spartani. Filippo e i Tebani non lasciarono mezzo alcuno d'impedirla. Anche Demostene dal canto suo dispiegò tutto il suo zelo per isvegliare gli Ateniesi, e tener loro gli occhi aperti sugli andamenti di Filippo, per costringerlo a starsene cheto, senza romperla affatto con esso lui.

Ma egli non potea rimanersene lungo tempo inoperoso; il suo spirito inquieto co' pensieri e coi desideri afferrava cose ognora maggiori. Da lungo tempo avea poste gli occhi sopra l'isola di Eubea, la cui postura gli sembrava appropriata a quello che avea divisato contro la Grecia. Pertanto facendo vista d'esservi chiamato da alcuni abitanti dell'isola, vi mandò un corpo di armata, col quale si fece signore di parecchie

città fortificate; spianò Portmo ed allogò tre re, o tiranni per governatori della conquista. In questo stato di cose, Plutarco di Eretria scongiurò gli Ateniesi, non tardassero di venir in aiuto degli Euboici. Mandarono adunque nell'Eubea un picciol numero di soldati sotto la condotta di Focione, nel qual generale gli Ateniesi avean riposte tutte le loro speranze. Egli diede a vedere, com'essi non avean mal fondata la grande epinione concepita di lui.

Questo grand'uomo, siccom'era di rimproverio ai tempi guasti, in cui visse, così avrebbe onorato il più bel secolo di Atene, conciossiachè si fosse formato all'accademia secondo le norme della più severa virtù. Dicesi, nessuno averlo mai visto nè rider, nè pianger, nè mutarsi punto del suo solito portamento grave ed austero. L'arte della guerra aveva apparato alla scuola di Cabria, anzi tal fiata moderato il troppo impeto di lui, e riparatone i falli. Divenne ammiratore ed imitatore della sua umanità, e ne fece eziandio miglior uso. Un giorno, ricevuto da Cabria la commissione di far vela con venti galee per raccoglier le imposte dagli alleati, e dalle città sottomesse: ,,A qual fine, diss' egli, questa armata? Contro i nemici sarebbe poca; che se non debbo altro che visitar amici ed alleati, mi basta un vascello senza più,,. Tollerava con sì grande animo le fatiche della guerra, che se vestivasi un po' più che l' usato, i soldati argomentavano, dover esser la stagione assai rigida. Era d'aspetto severo e increscevole, e i suoi nemici gli rimproveravano che altri al sol vederlo immanconiva. Un giorno Carete lo rimbrottava, e que' ch'eran ivi presenti ne godeano; ma Focione rispose acutamente: ,, L'aria del mio viso pensoso non vi fruttò mai tristezza veruna;

sì l'allegrezza di costoro che ridono, v'ebbe più fiate a cavare le lagrime.„ Nelle assemblee del popolo, le sue parole vive, veementi e secondo natura erano un ritratto della schiettezza e purità della sua anima. Talora ei la vinse eziandio a petto alla dignità ed energìa di Demostene, che lo chiamava *la scure de' suoi discorsi*. Nell'eloquenza non gli piaceva altro che i diritti sentimenti e la forza delle ragioni; sdegnava ogni altro ornamento. Prendea tanta pena della corruttela de' suoi concittadini, che non potea fare che non li trattasse con molta severità. Amava le loro censure, e disprezzava sì altamente i loro applausi, che un giorno veggendo essere assai piaciuta la sua opinione, si volse ad un amico, chiedendogli, se per avventura si fosse lasciato sfuggire qualche sproposito. La sua inclinazione ai partiti pacifici derivava da questo; che vedeva i suoi compatriotti tralignanti troppo dai loro maggiori. Egli leggea nell'animo di Filippo, e sapeva a che mirasse; ma veggendo sì rotti i costumi degli Ateniesi, non isperava di potersegli opporre con buon successo. Egli era del numero di coloro, che avean lasciato da parte gl'interessi della Repubblica non per ignoranza, o per conforti dei malvagi, ma per ferma credenza doversi cedere alla necessità ineluttabile e al destino dei tempi, e portar con pazienza i mali che non si poteano schivare. Pertanto ei fu maisempre contrario a Demostene. Per esser ammaestrato dall'esperienza come non era da prestar fede a coloro, che si fan nel popolo capi-parte; gli parea che la forza e l'entusiasmo di Demostene in confortare a dar mano alle armi non provenisse da altro, che dalla brama di sconvolger lo Stato, e di acquistar autorità nelle assemblee po-

polari. „ Focione, gli dicea Demostene, il popolo volubile e furibondo un giorno o l'altro ve le farà pagar tutte. Signor sì; rispondea Focione; e voi avrete da lui il merito, che vi si viene, quando abbia aperto gli occhi alla verità „. Tuttavia qualche volta fu potuto condurre a far cose contrarie al suo avviso; ma non però mai a parlare contro ciò che sentiva. Non si ritrasse mai di ubbidire al comandamento dei magistrati, qual si fosse il giudizio suo intorno alla spedizione, a cui era mandato. Quarantacinque volte fu proposto al governo degli eserciti e delle armate, non adoperatavi mai da lui alcuna pratica, nè premura, anzi il più delle volte essendo lui lontano. Tanto era certo presso a tutti il suo merito, che in tempo di ritiro gli Ateniesi si dimenticavano della severità de' suoi rimproveri.

Lui mandarono coll'aiuto richiesto da Plutarco di Eretria per l'Eubea. Questa perfidia di uomo potè essere tanto ingrato, che si voltò colle armi contro l'esercito venuto a soccorrerlo. Focione non dubitò come dovesse procedere contro un tradimento di questa fatta; lo perseguitò, lo ruppe, lo cacciò da Eretria. Essendo iti a male gli apparati di Filippo contro l'Eubea, si diede ad infestar gli Ateniesi d'altra maniera. Essi traeano le loro provvisioni di grano dalla Tracia, ed egli chiuse loro i passi con impadronirsi di Perinto e di Bizanzo. Non volea però rompere ogni amicizia con esso loro, e perciò si studiava di lusingarli protestandosi lor ben affetto, e lontano dal voler arrecar ad essi la minima offesa. Scrisse loro altresì una lettera, nella quale mettea loro davanti con somma forza, come da loro era stato violato il trattato di pace, non punto da lui. “ Sendo noi nemici, ei dicea, voi

343 *avan. G. C.*

armaste una flotta per impedir che i mercatanti venissero trafficar ne' miei dominii; oggidì spingete ben più lunge il vostro odio e l'ingiustizia, provocandomi contro le armi del re di Persia. „

Questa lettera porse cagione agli oratori venduti a Filippo di purgarlo dalle accuse dategli. Demostene solo non si lasciò accecare, e continuò a mettere in vista gli artifiziati consigli di lui. Affinchè la lettura di essa lettera non lasciasse negli animi la prima impressione, prese subito a tornare veementissimamente contro il re di Macedonia. „ Questa lettera non è scritta, dicea l'oratore, come si converrebbe al popol di Atene; ell'è una aperta intimazione di guerra, già gran tempo preveduta dai modi tenuti da Filippo verso gli Ateniesi; ella ci chiarisce come la sua pace con voi non è altro che una mera tregua per rinfrescarsi di forze ad assaltarvi di nuovo, quando voi meno ve lo aspettiate. „ Quindi si rovescia, come solea, con un nembo di rimproveri sopra gli Ateniesi, che non si riscuoteano dalla loro viltà, e ciò per le arringhe degli oratori ben pagati da Filippo; e così seguitava dicendo: “ Non abbiate, o Ateniesi, un dubbio al mondo di queste verità, e rendetevi certi, che voi quinci innanzi non potete far fondamento sopra la pace con Filippo. La lettera sua, e più il modo onde si governò per lo addietro, non son prove evidenti di aperta guerra? Poichè il tempo lo richiede, voi non dovete perdonare al tesoro pubblico, nè tampoco alle private fortune. Raccoglietevi sotto le vostre bandiere; date il grado di capitani a persone più appropriate a' vostri vantaggi, che fossero quelle, cui affidaste le condotte nei tempi andati. Non vi diate a credere, che coloro i quali hanno rovinati gli affari vostri sie-

no il caso di raddrizzarli, e ricondurvi al primiero splendore. Ponete mente a un semplice soldato di Macedonia, e lo vedrete affrontare i pericoli, non per altro che per dilatare i confini del suo signore; lo vedrete gittarsi in mezzo alle file nemiche, e ritornar dalle battaglie coperto di ferite; e quindi fate ragion, se potete, della vergogna che tornerebbe agli Ateniesi nati liberi ed usati di non obbedire a chicchessia, anzi a dar la legge colla spada alla mano agli altri popoli, se si potesse dire di loro, che per incuria e timore, tralignarono dalla gloria de' loro antenati, e posero in non cale gl' interessi della lor patria ,,.

Con tutto che Focione fosse ben di rado dell'avviso di Demostene, ciò non pertanto questa volta si trovò essere pienamente con lui. Molto disse dell'imperizia de' capitani, i quali furon cangiati, e designato Focione, che dovesse governar la milizia contro Filippo, che era all' assedio di Bizanzo.

Focione diede a conoscere anche in questa occasione, che ben si meritava la stima che facessi di lui, e fu sostenuto gagliardamente dagli uffiziali e soldati che speravano ogni maggior cosa dalla sua bravura e bontà. Costrinse Filippo a levar l'assedio, e lo cacciò dall' Elesponto; gli tolse molti navigli; ricuperò molte città da lui conquistate; corse in varie parti del territorio di lui, devastò tutte le terre finoattantochè, oppostoglisi una grossa truppa, gli parve bene di ritirarsi.

Filippo da questa sconfitta rivoltò le armi contro gli Sciti, che vinse facilmente, ma nel ritorno si trovò a mal passo in un combattimento contro i Tebani, che ci fu ferito in una coscia, e uccisogli sotto un cavallo. Alessandro veggendo suo padre in pericolo, corse a soccorrerlo, il co-

perse del suo scudo, ed uccise o fugò i nemici che gli erano intorno.

Gli Ateniesi riguardavano l'assedio di Bizanzo come una rottura aperta di guerra, e per vendicarsene, e nuocergli non meno ch' egli facesse loro, si restrinsero con l'armata di mare intorno ai porti di Filippo, e gli tagliarono ogni commercio. Egli pose cura di quietarli, proponendo loro la pace. Focione, com' egli era assai moderato, confortò i suoi cittadini l'accettassero. Non così Demostene, il quale stette ferocemente pel no. Allora Filippo procacciò novelle alleanze, specialmente co' Tebani e co' Tessali, i quali trovando difficile il condurli a prender le armi contro Atene per servigio di lui senza più, provvide come dar loro cagione per se medesimi. Tenne pratiche artifiziate, mettendo ogni cura di por dissensioni fra i Locriesi d'Amfisso e la lor capitale. Li accusò d'irreligione, siccome quelli che avessero recato in contanti una porzione del territorio sacro vicino al tempio di Apolline, da cui dipendeva. Questa scintilla era al principio facile ad estinguersi; ma Eschine, orator principale dopo Demostene, e schiavo in tutto di Filippo, ne suscitò un grande incendio. A' suoi consigli e conforti fu deliberato di mandar a Filippo solenne ambascierìa, chiamandolo a prender la causa di Apollo e degli Anfictioni, ed a punire l'oltraggio degli Anfissiesi, come altresì a significarli, che i Greci l'aveano aggiunto al consiglio degli Anfictioni, nominatolo generale dell'esercito, e fornitolo di potestà senza limitazione alcuna.

338 avan. G. C.

A ciò era da gran tempo rivolto l'animo di Filippo; e si tenne felice dell'intento ottenutone. La maggior parte degli Stati della Grecia ebbe cara questa deliberazione degli Anfictioni, parendo loro avessero fatto gran senno a dare il co-

mando degli eserciti ad un uomo sì ragguardevole per la sua pietà, pel suo grado, e però degnissimo di mantenere la causa degli Dei. Non così ne pensavano gli Ateniesi e gli Spartani. Essi ravvisavano in Filippo un uomo chiuso, il quale facendo sembiante di avere a cuore la vendetta di Apollo, non altro si proponeva che dar pastura alla sua ambizione, e mostrando animo volonteroso di aiutar una parte della Grecia contro l'altra, apparecchiava in fatti a tutte e due le catene. Il fatto chiarì ben presto come ben si apponevano. Sì tosto come vide ragunate le sue forze, invece di muovere, come avea promesso, contro i Locriesi accusati d'empietà, s'insignorì di Platea, metropoli della Focide, il cui sito era il più acconcio a rintuzzare i Tebani, dei quali cominciava temere, non meno che ad aprirsi la via nell'Attica. Questo fatto impreveduto fece chiari i suoi disegni, che s'era ingegnato di celare, e mise in diffidenza tutta la Grecia.

La novella si fu sparsa nelle città vicine, e vi recò la costernazione e il terrore. Si furono allora accorti, quai fossero i pensieri di Filippo, per la sua ragia non potuti prima conoscere; non così era chiaro qual partito da prender fosse per isvanirli. Anche gli Ateniesi, che aveano antiveduto queste macchinazioni da lungo tempo, erano intimoriti e confusi non meno che fossero i loro vicini. Radunatasi l'assemblea del popolo a deliberare intorno ai bisogni e pericoli della Grecia, poichè l'araldo, secondo il costume, ebbe richiesto ad alta voce se alcuno volea dire il suo parere, non fu persona che aprisse labbro a parlare, da Demostene in fuora, il quale animato dalla grandezza e prossimità del pericolo, e rinfocato di nobile indignazione per le insidie ordite da Filippo, si levò da sedere, e così prese a fa-

vellare. „ Ateniesi, sostenete ch' io ponga sott'occhio le circostanze, cui piacque a Filippo di cogliere per tradirci. Quelli fra' nostri cittadini, che colle sue arti ha potuto trar in errore, ovvero corromper con l'oro, non si lasciano sfuggir occasione di condurlo al termine che s'è proposto. Ma qual può mai essere adesso il suo divisamento? Radunando, e quinci spandendo il suo esercito ai confini del territorio di Tebe, egli non altro tenta che assicurare coloro, che a lui si aderiscono, ed atterrire ad un tempo medesimo i suoi nemici, acciò possa condurli o per timore, o per forza a non gli si opporre ne' suoi disegni, come già fecer per lo passato. Se in questo sì pauroso frangente noi ci lasciassimo vincere alla rimembranza di ciò che i Tebani operarono contro di noi, e vivessimo in sospetto di essi come di favoreggiatori de' nostri nemici; noi avremmo esauditi i voti più ardenti di Filippo; e stando così le cose coloro, che gli sono contrari, gli fanno la via all'adempimento de' suoi desideri, perchè in questo modo uniranno i Tebani e i Macedoni a soggettarci. Ponete ben mente al mio ragionare, che ben vale tutta la vostra attenzione; pesatelo senza passione, e vi risolverete, non ha dubbio, ad attenervi a' miei salutari consigli, e ad allontanare i pericoli che sovrastano alla nostra patria. Che debbo io dunque raccomandarvi? La prima cosa, sgombriate il terrore che s'è messo ne' vostri spiriti; non tremiate di voi, sì bene dei Tebani, che debbono i primi sostener l'impeto de' nemici, e più di voi son presso al pericoloso cimento. Adunque tutti che fra voi sono da poter prender l'arme per fanti o per cavalieri, s'avviino tostamente verso Eleusi. Vegga la Grecia, che voi avete dato mano alle armi; così gli amici che a-

vete in Tebe prenderanno animo di mantenère loro ragioni, essendo assicurati, che i perfidi traditori che poterono vendere la lor patria a Filippo, troveranno a Platea forze potenti a far difesa, e che voi siete pronti a recar aiuto ai Greci, che difendono la causa della libertà. Finalmente siavi raccomandato di scegliere dieci ambasciatori, che d'intelligenza co' generali sieno autorizzati di deliberare intorno al tempo e alle circostanze tutte di questo movimento. Giunti a Tebe, che è quello che debbon fare? Qui è sopra tutto dove è mestieri di porre ben mente. Non dimandate nulla ai Tebani, chè ciò sarebbe viltà; anzi rendeteli certi del vostro aiuto, se vogliano accettarlo. Dite loro, che siete scossi profondamente alla vista dei lor pericoli, vi tenete fortunati di averli antiveduti, e guardatevi che non divenissero altresì pericoli vostri. Se i vostri sentimenti trovano buone accoglienze, e sieno prese in grado le vostre offerte, noi avremo assai guadagnato, e proceduto con la dignità, che è richiesta ad Atene: che se il fatto non risponda alla nostra speranza, qualunque sciagura ne debba poter seguitare, i Tebani non potranno riprendere se non sè medesimi, e voi non sarete in nessuna occasione venuti meno all' onore e riputazion della patria nostra „.

Questa orazione dettata dall'amore della patria, e proferita con quell' impeto ed azione che erano del solo Demostene, produsse l'effetto, che se ne avea promesso; gli Ateniesi s' attennero ai suoi consigli. Fu mandato governar l'ambasceria inviata ai Tebani, e frattanto fu messa a ordine un'armata navale di duecento vele, che si postasse nelle vicinanze delle Termopili.

Demostene giunto a Tebe trovò un avversa-

rio in Pitone, uomo d'ingegno ed opposto in vero studio da Filippo all'Oratore ateniese, perchè sventasse le sue macchine; mà questa era una impresa mal pari alle sue forze. La trionfante eloquenza di Demostene, nata fatta a soverchiare ogni ostacolo, seppe sì bene destar nei petti dei Tebani l'amor della libertà, che deliberarono tosto di congiunger le loro forze alle ateniesi da opporle ai progressi dei Macedoni,

Questa alleanza di due Stati sì potenti fece sfumare i pensieri di Filippo, il quale mandò ambasciatori agli Ateniesi, che li inducessero a cessar dalle preparazioni di guerra. Trovatili fermi di mantener la parola data ai Tebani, si volse ad intimorirli con predizioni e presagi funesti da lui messi in bocca alla sacerdotessa d'Apollo. Ma Demostene li persuase non prestassero fede a cotesti oracoli compri da Filippo. " Non v'accorgete, diceva egli, che la sacerdotessa filippeggia?,, volendo dare ad intendere, come il nume che la inspirava, era la forza dell'oro di Filippo: questo le scioglieva la lingua a dettar sue risposte ad Apollo. Rammemorò ai Tebani Epaminonda, agli Ateniesi Pericle, l'uno e l'altro de' quali aveano per meri spauracchi vanissimi questi oracoli comandati, e non si consigliavano altro che con sola la ragione. Adunque l'esercito ateniese mosse il campo verso Eleusi, ed i Tebani scossi da un esempio di tanta celerità nei loro alleati, li raggiunsero tostamente, e aspettarono insieme la venuta de' nemici.

Filippo, confidando molto nella sua perizia dell'arte militare, ed essendo certo della poca abilità de' capitani nemici, accelerò al possibile il venire alle mani, e con questa intenzione si fece avanti nelle pianure di Coronea, che prese grande

celebrità da questa battaglia. Il suo esercito di trentaduemila uomini, quel de' confederati di trenta.

All' aprir del giorno, che si diede la battaglia, il cinico Diogene, che si rideva egualmente de' Greci e de' Macedoni, venne a vedere i due campi per mera curiosità. Nè di persona, nè di fama ei non era punto conosciuto nel campo di Filippo; di che fu subito preso e condotto alla tenda di lui per ispione. Il domandò Filippo a che ci fosse venuto, e se fosse una spia. „ Appunto, rispose Diogene. Io ci venni, se volete sapere il perchè, per veder da vicino la pazzia e l'ambizione, che vi sprona a porvi al risico di perdere in un'ora il vostro reame e la vita „.

L'istante fatale, che dovea portare la libertà, o il servaggio della Grecia, si facea presso, e al sorger del sole, i due eserciti eransi a fronte schierati a battaglia. I Tebani col battaglion sacro davanti, tenevano l'ala diritta; gli Ateniesi, guidati da Lisicle e da Carete, la sinistra; i Corinti e gli abitanti del Peloponneso, erano al centro. Nell'esercito macedone, Alessandro guidava un corpo di scelti giovani nobili, protetto dalla cavalleria tessala, tanto nominata di valore, ed era preposto al comando dell' ala sinistra: al centro eran posti i Greci alleati di Filippo, il quale facea poco fondamento sul loro coraggio; ed egli personalmente governava l'ala diritta, in cui si trovava quella sì celebrata falange, che a bello studio avea messo a fronte cogli Ateniesi, e di cui era creduto sì formidabile l'impeto primo.

Al primo urto fu potuto comprendere il coraggio e l'accanimento, che l'ambizion da una parte, il desiderio di vendetta e l'amore di libertà dall' altra, poterono metter nel cuore dei combattenti. Alessandro davanti alla nobiltà ma-

cedonica diede ferocemente alla fronte del battaglion sacro, il qual resse all'urto impetuosissimo con immobil fermezza. Questo valoroso squadrone non essendo stato sostenuto all'uopo dall'altra armata, portò solo buona pezza tutto lo sforzo dei nemici, finoattantochè soperchiato dal troppo numero, cadde a poco a poco consumato dalle spade, ma non mai vôlto in fuga, nè perduto un passo pur di terreno: ciascun soldato morì al suo posto di costa al suo compagno, sicchè i lor cadaveri ammonticchiati impedivan tuttavia i progressi dei Macedoni. Ma il giovane principe e la sua gente infocati dal buon successo, e trasportati dall'impeto del valore, seguitare spingendosi avanti attraverso a mucchi di morti e di moribondi, e gittarsi con sommo furore sopra le migliori genti de' Tebani, che facean testa durando ostinatamente, e coraggiosissimi a tanto assalto. Per qualche tempo non si vide verun vantaggio notevole nè da una parte, nè d'altra. All'ala sinistra gli Ateniesi combattere risoluti ed intrepidi, com'era usata quella nazione; il loro valore onorava la causa che difendevano. Da ambe le parti miracoli di prodezza mantenere gli uni colle spade ne' petti agli altri fra il sangue e la strage; starsene dubbia la vittoria buon tempo, finchè da ultimo il centro, e tutta l'ala diritta de' Macedoni, dalla falange in fuora, cedendo alla forza degli Ateniesi, voltar le spalle alla fuga. Felice la Grecia, se in questa grande giornata il consiglio de' capitani avesse risposto al valor de' soldati! Questi prodi sostenitori della libertà erano per somma sciagura guidati da capi innalzatisi a quel grado per male arti, che loro fecer la via. L'ambizioso Lisicle enfiato da questo successo, sclamò: „ Avanti, prodi compa-

triotti, la vittoria è con noi; incalziamo questi vili, e torniamoli in Macedonia,,: così invece di afferrar l'occasione felice di assaltar la falange di fianco, e di rompere questo corpo sì formidabile, datisi a perseguire alla cieca i fuggiaschi, disordinarono sè medesimi.

S'addiede Filippo di questo fallo, e si rallegrò tra suo cuore della vittoria non più dubbiosa. Fece notare agli uffiziali, che gli erano attorno, come gli Ateniesi non sapean vincere. Comandò tosto un movimento alla falange, e le fece pigliar luogo sopra un'eminenza, donde calando di colpo ben ordinata s'avventò contro gli Ateniesi che, riscaldati dall'inseguire i fuggitivi, non s'avvedeano di tanto pericolo. Non potendosi reggere a questo fortissimo assalto non preveduto, furono smossi, riversati addietro; assaissimi morti di ferite, il resto fugato di sorte, che avvenutosi nel corpo riservato a dover accorrere dove fosse bisogno, sel trascinò seco nella medesima fuga. Demostene, quel tremendo oratore, quel gran politico, che con tal forza di eloquenza condusse i suoi cittadini a prender le armi per difesa della libertà, oscurò, anzi estinse la gloria acquistatasi già nel senato, con la viltà mostrata nella battaglia. Fuggì al primo scontro, gittato lo scudo, in cui erano scritte queste parole: *alla buona fortuna*. Fuggìa tra i primi nella rotta generale. La malignità de' suoi schernitori raccontò per maggiore strazio cosa al certo inventata, ma ridevole quanto altra mai; ed è, che dando nella fuga in rovi ed altre spine, che il ritenevano, chiedea per mercè la vita, credendosi arrestato dai nemici: tanto terrore era entrato nella sua fantasia.

Mentre che Filippo trionfava dalla parte sua

Alessandro combattea tuttavia all' ala opposta. Nell' ultimo la fermezza de' Tebani fu vinta; piegarono, e furon messi a filo di spada. Il centro de' collegati altresì fu macellato dalla ferocia dei vincitori, e finalmente la strage ristette. Mille e più Ateniesi fur morti nella battaglia, duemila fatti prigioni; non minore la perdita dal lato dei Tebani. Filippo suggellò questa preclara vittoria con un' opera di clemenza consigliatagli dalla politica non meno che dall' ambizion sua. Diede ordine, si perdonasse a tutti i Greci, coprendo a tutt' uomo i suoi pensieri contro la lor libertà, conciossiachè sperasse di guidarli un giorno al conquisto della monarchia persiana.

Ma quello che si facesse Filippo dopo questa vittoria è raccontato variamente dagli storici. Alcuni storici narrano di lui, che si lasciò prendere da allegrezza sì immoderata ed ignobile, che l' orator Demade ateniese, prigion suo, non si potette tenere di dirgli: ,, la fortuna vi aggguagliò ad Agamennone, e voi vi trasformate in un Tersite. ,, Ma Giustino cel dà a vedere ben altro nella vittoria di questo giorno: dice che egli ebbe sì bene a durar molta fatica in tener celata la sua gioia, ma che però potè servare una estrema modestia, e fu umanissimo verso i prigioni; non diede neppure in un sorriso; non volle accettare nè sacrifizi, nè corone, nè profumi; non consentì alcun segno di allegrezza; non si lasciò sfuggire alcun indizio di compiacenza per tanta vittoria, nè di dispregio verso i vinti. Conchiuse tosto la pace cogli Ateniesi, e comecchè si mostrasse più severo verso i Tebani suoi alleati infedeli, tuttavolta, dopo taglieggiatigli per la liberazione dei prigionieri, e per lo permesso di seppellire i loro morti, accordò loro la pace a

condizione di por guernigione macedone nella lor cittadella. E' fama che Isocrate, celebre retore s'affligesse tanto della rotta di Coronea, che non potè sopravvivere a sì grande ruina della sua patria. S'astenne da ogni maniera di vitto, e morì in età di novantotto anni.

Lisicle, stato generale in capo degli Ateniesi in questa battaglia ed autore, per la sua poca perizia nell'arte militare, della disfatta de' Greci, fu chiamato davanti all'assemblea del popolo, e condannato a morte ad istanza di Licurgo, uomo potente nella città, severo giudice ed ardente accusatore: " Voi teneste, diceva a Lisicle, la condotta dell'esercito ateniese, di cui mille uomini son morti in battaglia, duemila venuti in man del nemico; un trofeo d'ignominia per gli Ateniesi innalzato dai Macedoni; la Grecia caduta in servitù; tutto ciò accadde per colpa vostra, e voi tuttavia siete vivo? Voi ardite mirar la luce del sole? E non vi vergognate di lasciarvi vedere in pubblico; voi, o Lisicle, nato all'obbrobrio della vostra patria?,, Questo Licurgo non ismentiva punto il nome che portava, ed era uno de' più valenti oratori del suo secolo, celebre tuttavia più per la severità de' suoi costumi, che per la forza di sua eloquenza. Ben dodici anni avea preseduto al tesoro pubblico, e di tutta questa amministrazione, uscito del suo impiego, fece pubblicare una nota dell'entrata ed uscita, acciocchè ciascuno potesse far giudizio di lui. Oltre di che, nell'ultima malattia si fece recare in senato a rendervi ragione della sua vita pubblica, e dopo purgatosi di un'accusa datagli tornò a casa sua, ove morì. Comecchè uomo sì grave ed austero, era stato amantissimo delle rappresentazioni teatrali. Egli crescea coraggio agli

istrioni, e per la stima, che facea de' grandi poeti drammatici, fece erigere statue ad Eschilo, a Sofocle e ad Euripide.

Carete non men colpevole, che fosse Lisicle, per esser uomo affatto da nulla, potè sottrarsi alla pena del suo collega. A detto di Timoteo, egli era nato più presto a guidare le bagaglie di un generale, che ad esser egli capitano.

Parecchi avvisarono che Demostene fosse reo più che ogni altro del rovescio terribile degli Ateniesi per averli recati a questa guerra co' suoi discorsi. Non era punto vero. Gli Ateniesi eran sì certi di sua nettezza e dell'amor della patria, che mentre gemea tuttavia il sangue delle loro ferite, non lasciarono di lodarsi a tutto il mondo de' consigli di lui. E nel vero Demostene era meritevole d'ogni maggior lode, e tanto ben fondata la fede che avean posta in lui, che datogli il carico di fornire di provvisioni la città, di ripararne le mura, vi si mise e ci lavorò con sì gran zelo, che non bastando alle spese il tesoro pubblico, supplì egli del proprio danaro.

Questa prova dell'amor suo verso la patria, mise in animo a Ctesifone suo amico il pensiero di proporre all'assemblea del popolo, gli fosse decretata una corona d'oro. Ciò fu cagione della famosa contesa fra Eschine e Demostene, la quale tien sì gran luogo nell'istoria de' Greci. Eschine, grande avversario di Demostene, ed emolo non pure in fatto di eloquenza, ma altresì nelle cose di Stato, mosse un' accusa contro Ctesifone per aver proposto la corona all'amico, il quale difese Ctesifone con tutto lo zelo, che dovette destare in lui una causa, che gli è tornata a cotanto onore.

Non fu mai controversia, che risvegliasse ne-

gli animi maggiore curiosità per l'alto ingegno de' due oratori. Il popolo v'accorse follato da tutte le parti. Non s'erano mai veduti alle prese due simili dicitori, eccellenti amenduni nel loro genere, forniti di somma attitudine da natura, recata alla maggior perfezione dall'arte, aizzati a vicenda dalle loro continue dissenzioni e implacabili animosità. Le circostanze delle cose militavano tutte per Eschine; conciossiachè il partito de' Macedoni da lui difeso con tanta caldezza fosse allora forte da soverchiarne ogni altro in Atene, massime dopo il disfacimento de' Tebani. Ciò non pertanto ebbe a perder la causa, e fu mandato in esilio per la sua temeraria accusazione. Ricoverossi a Rodi, ove tenne aperta scuola di eloquenza, che gli fruttò somma gloria per lungo tempo. La prima cosa lesse a' suoi uditori le due orazioni, che gli originaron l'esilio. Gran plausi alla recitata da lui in sua difesa; ma venuto alla lettura di quella di Demostene, si raddoppiarono. Quì egli non potè fare, che non proferisse queste parole ben onorevoli in bocca di un rivale: „ che sarebbe adunque, se voi aveste udito lui proprio. „ Demostene, rimaso vincitore del suo avversario, si mostrò anche per la sua generosità degno della vittoria; perocchè andando Eschine ad imbarcarsi per Rodi, gli corse dietro, e lo costrinse di accettare una borsa di danaro; pregandolo di mitigare il dolore, che gli portava l'esilio. „ Come, rispose Eschine sospirando, non dovrebbe adunque dolermi l'abbandonare una patria, in cui lascio nemici, quali non ispero di trovar altrove amici che li somiglino? „

Il trionfo di Filippo enfiò la sua ambizione, non la saziò. Il farsi sovrano della Grecia, se tanto avesse potuto, gli sarebbe stato caro, non

tanto per sì bella conquista, quanto perchè gli apriva la strada ad insignorirsi della Persia. Pur qua riguardavano i suoi pensieri da lungo tempo. Or egli vedea troppo bene, che senza l'aiuto dei Greci era vana la sua speranza; e gli parea facil cosa il condurli a questa impresa, siccome coloro che ardeano del desiderio di vendetta, che non potea esser piena se non per la rovina di sì possente impero. Impertanto Filippo non dubitò di proporre un' impresa, che lusingava la loro antica inimicizia, e fu gridato generale in capo di tutte le forze de' Greci, onde si diede tutto ad apparecchiarsi a tanta espedizione.

Ma se egli avea cagione di enfiare per questi successi da fuora, non era meno amareggiato da inimicizie domestiche, le quali il condussero presto al sepolcro. Avea per moglie Olimpia, figlia del re dell'Epiro. I primi anni del lor matrimonio furon felici, ma la regina era naturalmente sospettosa e vendicativa; l'amor loro fu cominciato raffreddare; a poco a poco si cangiò in odio scambievole, che venne rafforzandosi l'un dì più che l'altro. L'amore che nacque in Filippo verso Cleopatra nipote di Attalo, uno dei suoi primari uffiziali, fu la principal cagione di questa inimicizia. Or quanto più amava Cleopatra, tanto più s'infastidiva di Olimpia; di che venne finalmente alla deliberazione di ripudiar questa e pigliarsi quella in isposa. Indarno Alessandro gli veniva mostrando, come col ripudiar sua madre per istringersi ad altra donna, lo metteva in pericolo di dover guerreggiare per la corona. „ Figlio mio, gli rispondeva Filippo, se il mio maritaggio vi porterà dei rivali, voi avrete più gloriosa occasione di vincerli, e per questo modo vi darete a conoscer più degno di regnare. „

334 *avan. G.C.*

Adunque il suo matrimonio con Cleopatra fu celebrato con tutta la pompa e magnificenza richiesta alla maestà di un tanto re. Il giovane Alessandro premendo in cuore lo sdegno dello sfregio di sua madre, fu costretto di esser presente a queste nozze, e di partecipare alla festa. In sì pericoloso frangente, egli si trovava per l'impeto della gioventù e di sua natura a tristi passi, non potendo dissimulare l'apparenza del più minimo insulto. Attalo, lo zio della novella reina, si lasciò vincere all'allegrezza sì fattamente che nel meglio della festa invitò i Macedoni a far libazioni agli Dei, scongiurandoli conceder al re frutti felici delle sue nozze, ed eredi legittimi alla corona. ,, Infelice, gridò Alessandro, schizzando dagli occhi il furore tenuto chiuso da lungo tempo, mi tieni tu per un bastardo? ,, E ciò dicendo gli gittò in viso la coppa che tenea in mano. Attalo gli rispose con un oltraggio tuttavia più violento. Fra le grida, il tumulto e la confusione, il re si leva da sedere, e si gitta verso il figlio colla spada alla mano. Si avventò con tanto impeto che, essendo un po' zoppo per una ferita che avea ripertata combattendo contro i Triballi, ed oltre a ciò caldo del vino e accecato dal furore, tentennò e cadde. In questa Alessandro fuggendo gridava: " Ecco là, o Macedoni, il re che minaccia di condurvi in Asia; non può condursi da una tavola all'altra che non cadesse per terra ,,. Grave insulto di un figlio verso suo padre, e da non potersi scusare.

Frattanto Filippo non avea posto giù il pensiero dell'impresa dell'Asia; e richiese l'oracolo qual dovesse esserne l'esito. La Pitia gli rispose: " È già coronata la vittima; s'appressa la sua fine; il sacrifizio sarà presto compiuto ,,. Egli

interpretò questa risposta secondo il suo desiderio, comechè le parole potessero sonar tutt' altro che la conquista dell' Asia. In vero si vide poi, come si riferivano anzi a sè medesimo, che al monarca Persiano; imperocchè mentre celebrava le nozze di sua figlia Cleopatra con Alessandro, re dell' Epiro, e fratello di Olimpia, fu pugnalato nel mezzo della sua guardia da un nobile macedone per nome Pausania, che essendo stato ferocemente insultato da Attalo, nè potutone aver giustizia lungamente richiesta, si vendicò contro il principe di propria mano.

Corse voce, che Olimpia movesse Pausania a questa disperata vendetta. Quello che è certo si è, che impeso alla forca il cadavere di Pausania, ucciso nel suo delitto dai soldati di Filippo, gli si trovò l' altro dì una corona d' oro in testa; la qual testimonianza di approvazione nessuno da Olimpia in fuori avrebbe osato di rendere all' uccisore del re. Passato alcun giorno, ella stessa manifestò la sua gioia per la morte del marito, ordinando si facessero a Pausania gli stessi funebri onori, che furon fatti a Filippo. L' urna medesima raccolse le loro ceneri, furon riposte nello stesso sepolcro; ed è fama, lei aver ottenuto dai Macedoni, che ogni anno fosse onorata la memoria di Pausania. E quasi temesse, non forse alcuno dovesse poter ignorare quanta parte ella prese alla morte di Filippo, fece consacrare ad Apollo il pugnale che lo avea trafitto, fattovi prima incidere il nome di *Mirtale,* come ella si chiamava al cominciarsi del loro amore.

Questa fu la morte di Filippo, principe fornito di prerogative singolari; commendevole non meno in pace, che in guerra; il quale ad ottenere il suo desiderio amò meglio adoprar la ragia, che non la forza dell' armi.

Gran maraviglia ed allegrezza in tutta la Grecia per la novella di questa morte, e spezialmente in Atene, ove il popolo si cinse le tempie di ghirlande, decretò corone a Pausania; ordinò sacrifizi e ringraziamenti agli Dei per la sua felice liberazione; fece risonar le vie di cantici trionfali, non altrimenti che se Filippo fosse morto in una battaglia vinta dagli Ateniesi. Questa avventata allegrezza nessuno la si sarebbe aspettata, allorchè gridaron Filippo generale in capo di tutte le loro forze, e meno tuttavia allora, quando alle nozze della figlia di lui, non facean fine alle turpissime adulazioni, fino a voler aggiungerlo al numero degli Dei.

CAPITOLO XIII.

Dalla nascita di Alessandro fino alla sua partenza per l' Asia.

Alessandro, figlio di Filippo, salì al trono alla morte del padre, ed entrò al possesso di un reame diventato celebre e fiorente per le vittorie paterne. Nacque il dì, che scoppiò l'incendio nel famoso tempio di Diana in Efeso, onde l'istorico Egesia disse queste gelate parole: " Non essere maraviglia di questo incendio; da che la Deessa era occupata quel giorno al letto di Olimpia, che partoriva Alessandro ,,. Il primo germe di passione, che mettesse radice nell'animo suo fin da' primi anni, fu l'ambizione e il desiderio di gloria, ma non quale ch'ella si fosse. Filippo quasi sofista, aspirava all'eloquenza, e volea farsi ammirare per l'eleganza dello stile. Potè esser tanto vano, che fece scolpire nelle monete il numero de' premi riportati dai giuochi olimpici e

336 *avan. G. C.*

dal corso de' cocchi. Suo figlio disprezzava questa futile gloria, e ricercandolo un giorno i suoi amici, come si sentisse tentato di concorrere a questi giuochi, rispose: " Io ci andrei volontieri, se avessi de' re per competitori. „

Quando gli era rapportata la novella di qualche vittoria acquistata da suo padre, ovvero di qualche città presa, non che facesse segno di allegrezza insieme cogli altri, lamentavasi co' suoi amici, e con voce mesta diceva loro: " Miei amici, mio padre insignorendosi di ogni cosa, non mi lascierà nulla da conquistare. „

Giunta in Macedonia un' ambasceria del re di Persia mentre Filippo era assente, dovette riceverla Alessandro, il quale non solamente li ebbe presi all'incanto delle sue graziose accoglienze, ma li fece ammirarsi della sagacità delle sue osservazioni e della prontezza dell'ingegno. S'aspettavano forse gli ambasciatori, che, come parea portar l'età sua, facesse loro vane ricerche pertinenti ai famosi giardini pensili, alla richezza e magnificenza del palagio e della corte del re di Persia, al rinomato platano fogliuto d'oro, alla vite a grappoli di smeraldi, di carbonchi, di rubini e d'ogni altra fatta di pietre preziose, alla cui ombra il monarca persiano dava udienza; queste o simili richieste s'aspettavan da lui, ma in quella vece li domandò qual fosse la via, che metteva nell'alta Asia; quanto lontana l'una dall'altra le principali città; quali le forze del re di Persia; che posto tenesse nelle battaglie; qual fosse verso i nemici, e come si governasse nel suo reggimento verso i sudditi. Ammirati di tanta perspicacia in sì tenero fiore di età, non poterono non esprimere il loro stupore dicendo: " Questo principe è grande come il nostro, è ricco; ma

l'uomo è nulla, se non è innalzato da altro che dalle ricchezze.„

Questo maturo giudizio in sì poca età gli veniva non meno da felice natura, che da eccellentissima educazione. Vari maestri, come detto è, gl'insegnaron la musica e i principii delle belle arti; ma il principale educatore, che lo ammaestrò di cose veramente utili, si fu Aristotele, quel grande filosofo, che tutti sanno. Filippo fece educare suo figlio da un tal maestro, affinchè dovesse andar franco dai falli, ne' quali confessava di esser caduto egli stesso.)

Alessandro si diede a vedere ben grato al suo maestro, e lo rimeritò da principe riconoscente e magnifico, nè solamente cotesto; gli diede anche una prova pubblica e luminosissima della sua gratitudine. Presa d'assalto e lasciata saccheggiare la città di Stagira, patria di Aristotele, la fece poscia rifabbricare per rispetto di questo filosofo, e vi ricondusse gli abitatori, che l'aveano abbandonata, o eran venuti in ischiavitù; li acconciò di una bella via da passeggio, ove giuocassero e facessero loro esercizii. Narra Plutarco che a' suoi tempi vedeansi tuttavia in Istagira i banchi di pietra, ove sedette Aristotele, le solitarie vie dov'era usato di passeggiare.

Alessandro credea dovere apprezzare ed amare il suo maestro non meno che se stato fosse suo padre, e solea dire:“ L'uno mi diede la vita, l'altro m'insegnò a viver bene.„ Il profitto del discepolo non si lasciava vincere alle cure del maestro; s'innamorò della filosofia, e studiò profondo nelle varie sue parti, e specialmente nell'etica, che in vero è la scienza propria dei re, siccome quella che li conduce a conoscere gli uomini e i loro doveri. Attese a questo studio con

somma cura, come a fondamento della prudenza, che sola può fare i re saggi. Ma se Aristotele ammaestrò il suo alunno nella filosofia, non lasciò per questo d'istruirlo nell'arte del ben parlare, anzi a questo fine compose il suo celebre trattato di rettorica, in cui sul bel principio tocca dei vantaggi che può trarre un monarca dall'eloquenza, e della forza che gli dà sopra gli animi qualora dall'autorità e saviezza non si scompagni. Alcune lettere di Alessandro giunte fino a noi ci danno a vedere come possedesse questa maschia, perfetta eloquenza, scevra di vane parole, ricca di pensieri, a dir breve, degna veramente dei re. Nessuno ignora il rispetto, anzi la divozione di Alessandro verso Omero. Avendo trovato nel campo dei Persiani dopo la battaglia di Arbella una cassetta d'oro guernita di pietre preziose, e non essendo concordi dell'uso che fosse da farne, disse Alessandro, che andavan riposti in essa i poemi di Omero, siccome l'opera più perfetta della mente e del cuore dell'uomo. Sopra tutto gli facea maraviglia l'Iliade, parendogli trovarci il tesoro di tutti i secreti dell'arte della guerra. Un esemplare di questo poema riveduto e corretto per Aristotele, ch'ei chiamava l'*esemplare della cassetta*, poneasi ogni notte sotto il capezzale con esso la sua spada.

Egli era tenero e vago quanto potesse esser di ogni guisa di gloria, e però gli rincrebbe di Aristotele, che, sendo lui lontano, avesse pubblicato alcuna opera di metafisica, che avrebbe desiderato possedere egli solo. Con tutto che fosse inteso a perseguir Dario, se ne lagnò col suo maestro in una lettera, che ancora ci rimane. Gli disse, che gli sarebbe più caro avanzar gli altri uomini per la profondità nelle scienze, che

per la grandezza del potere e per l'estension dei dominii. Egli sentiva della bellezza delle arti come conviene ad un principe, e sapeva apprezzarne il valore e l'utilità. La musica, la pittura, la scoltura e l'architettura fiorirono regnando lui, e gli artisti trovarono in esso un protettor generoso, e un saggio conoscitore del loro merito; e sapeva altresì non curarsi delle vane prove, che non portavano utile alcuno. Si maravigliavano un giorno alcuni Macedoni di un uomo che per destrezza di mano sapeva far passare piccoli piselli per la cruna di un ago, e Alessandro ridendosi della loro ammirazione: "Io gli darò, disse, il premio che gli si viene,,; e gli mandò una misura di piselli.

Il primo esperimento, che facesse Alessandro di sua intrepidezza e fermo animo fu la prova del famoso cavallo chiamato Bucefalo, cioè *dal capo di bue*, condotto a Filippo da un Tessalo per nome Filonico, che dimandò tredici talenti di prezzo. Il re co' suoi cortigiani si condusse a farne il saggio nella pianura; ma l'animale era sì ardente e feroce, che non vi fu chi montarvi. Adunque Filippo credendolo indomabile comandò fosse ricondotto, quando Alessandro ivi presente, gridò:" Peccato privarci di sì bel cavallo per non v'esser chi valga ed ardisca salirvi sopra!,, Filippo, che lo intese, ebbe queste parole per un effetto inconsiderato della sua gioventù; ma facendo istanza Alessandro non si lasciasse partire un animale di tanta bellezza, mostrando che troppo gliene increscesse, il padre gli diede facoltà di provar quello che potesse fare. Allora il giovine principe sfavillante di gioia, s'appressò, gli prese la briglia, e avendo notato come il cavallo prendea paura della propria sua ombra, gli

volse la testa verso il sole; lo palpò leggermente colla mano, e careggiò colla voce; quinci veggendolo più placido, lasciatosi cader destramente il mantello, vi si lanciò di salto sul dosso, e lo tenne a briglia lentata senza batterlo, nè dargli de' sproni; e sentendolo non più così acceso, nè feroce, e non voler altro che esser lasciato ire a sua voglia, gli bassa sul collo le redini, e animandolo colla voce, il lascia pigliare il galoppo con tutto l'impeto. Filippo e i circostanti stavano attoniti e tremanti senza aprir bocca, ma quando Alessandro terminato il suo corso, ritornò trionfante e lietissimo di aver domato un cavallo che, da tutti era riputato indomabile, facendogli applauso tutti che gli erano intorno, suo padre piangendo di allegrezza, l'abbracciò allo smontar a terra, e gli disse: " Figlio mio, cercatevi un reame altro da questo; la Macedonia non è degna di voi. ",

Com'egli fu asceso al trono, si vide da ogni lato circondar di pericoli. Senza le nazioni barbare con le quali Filippo ebbe a combattere quanto bastò il suo regno, e che portavano ricalcitranti il giogo della servitù, anche i Greci deliberarono di prendere questa occasione per riporsi in libertà, della quale Filippo li aveva privati, non ne lasciando loro che pure un'ombra. La guerra dovea riuscire assai grave e pericolosa, intantochè alcuni Macedoni, che avean fama di savii e di prudenti, il confortavano di cessar questa tempesta colla destrezza e colla politica, anzichè tentar la sorte dell'armi. Ma questi timidi consigli non eran da darli ad un principe di natura sì ardente ed ardito, qual era Alessandro. Ben ei vedeva; che se i suoi nemici avesser trovato in lui vestigio alcun di timore, si sa-

rebber tosto gittati contro il suo regno, e toltegli le conquiste del padre, l'avrebbero ridotto fra gli angusti confini della Macedonia.

La prima sua impresa fu contro i Triballi, i quali, avendo egli passato notte tempo il Danubio, percosse fieramente, e mise il terrore in tutte le nazioni vicine; sicchè per allora si rimasero da ogni assalto. Tornato da quella spedizione rivolse le armi contro i Greci, e in ispezieltà contro i Tebani, i quali a una voce falsa della sua morte, aveano ammazzato buona parte del presidio Macedone, che tenea la lor cittadella, e ciò ai conforti di Demostene. Anche gli fu data accusa di aver inventato e dato corso alla voce della morte di Alessandro; ma in ciò sarebbe venuto meno alla solita sua prudenza, conciossiachè la falsità di questa novella non potesse rimaner lungo tempo nascosta, e conosciutasi una volta la verità; non solo non avrebbe ottenuto il fine desiderato, ma ne perdeva ogni credito per lo avvenire. Checchè siasi di questo, Alessandro l'ebbe tosto certificato, com'egli non era altramente morto, nè infermo. La sua andata nella Grecia fu così subitana, che i Tebani non potean creder per poco a' loro occhi medesimi. Giunto alle porte della loro città volle tentare se volesser pentirsi, e richiese senza più gli fossero dati in mano Fenice e Protule, che furono autori ai Tebani, scotessero il giogo. Fece eziandio pubblicare a suon di tromba il perdono a tutti quelli che s'arrendessero. I Tebani gli risposero, dimandando con gran fierezza, si desse loro Filota ed Antipatro, e invitarono pubblicamente ad unirsi ad essi tutti gli amatori della libertà della Grecia.

Veggendo Alessandro non li poter vincere per questa via, ci adoprò mezzi più potenti, cioè

la forza dell'armi. Ne seguitò una grande battaglia, nella quale i Tebani si mantennero coraggiosi ed intrepidi più là che non portavano le loro forze, essendo assaissimo inferiori di numero ai Macedoni: ma non valse loro sì ostinata fermezza, però che il resto della guernigione macedonica, calata giù dalla cittadella assaltò i Tebani alle spalle, i quali trovandosi percossi da tutti i lati, non poterono resister più avanti, e furono ammazzati la maggior parte; la città presa e data a saccheggiare.

335 avan. C. G. È facile comprendere col pensiero, ma impossibile descrivere colla penna tutti i mali di quella infelice città. Alcuni Traci entrati a forza in casa di una dama delle prime della città per nome Timoclea, ragguardevole per l'esemplare sua vita, e messale a ruba ogni cosa, il capo di questi barbari la domandò dopo fieramente insultatala, se tenesse danaro nascosto. Signor sì, rispose Timoclea, ardendo di vendicarsi, e lo condusse solo nel suo giardino, ove mostrògli un pozzo in cui diceva esser l'argento, che le cercava. Il barbaro vi porse sopra la faccia chinandosi a riguardare, ed ella afferratolo attraverso la persona lo gettò al fondo, ove lo schiacciò di una tempesta di pietre. I Traci che lo accompagnavano, presero tosto la dama, e caricatala di catene la condussero ad Alessandro; il quale dai modi di lei e dall'aspetto s'accorse tosto esser donna di alto affare; perchè seguiva con fermo viso e nobil fierezza i barbari che la conducevano, nè lasciava trapelare segno alcuno di timore. Egli la domandò chi ella si fosse. “ Io sono, rispose, sorella di Teagène, che tenne il comando nella battaglia di Coronea, ove morì combattendo per la libertà della Grecia. „ Il principe mosso non meno

dalla sua risposta che della vendetta, che avea preso del barbaro oltraggiatore, comandò fosse posta in libertà da poter andarsene ovè meglio le piacesse.

Appresso stette deliberando come dovesse governarsi rispetto ai Tebani. Lo sdegno il moveva a prender partiti violenti, e a ciò l'infocavano gli eccitamenti dei Focesi, dei popoli di Platea, di Tespia e di Orcomeno, tutti nemici capitali dei Tebani. Lasciatosi vincere sì al proprio furore, e sì alle suggestioni degli altri, li volle puniti con tutto il rigore; e la città fu distrutta fin dalle fondamenta; ma non già tutti gli abitanti punì di un modo. Lasciò liberi i sacerdoti e tutti coloro, che non negarono ospitalità a' Macedoni, i discendenti di Pindaro, quel celebre poeta, che fece tanto onore alla Grecia, e tutti in fine, che avean cercato d'impedire la ribellione. Gli altri tutti, circa trentamila, venduti; seimila n'eran morti in battaglia. Gli Ateniesi furon vinti di tanto dolore al misero destino degli infelici Tebani, che sospesero i grandi misteri cominciati già a celebrare. Accolsero umanissimamente quanti poterono sottrarsi al ferro nemico sì nel tempo del saccheggiamento della città, sì della battaglia; tutti ebber trovato un asilo in Atene.

Gli Ateniesi non solamente avean mossi i Tebani a non si fidar di Alessandro, ma fecero eziandio nuovo ristringimento coi Lacedemoni per dover rompere insieme i progressi dell'arme di lui. Ma l'esempio terribile di quello avea fatto a Tebe, fiaccò il loro orgoglio e minaccie, sicchè deliberarono anzi d'implorare la sua clemenza, che di provocarne il potere. Gli mandarono adunque un'ambasceria, ed in essa Demostene, il quale

pervenuto al monte Citerone, temendo lo sdegno di Alessandro, partissi da' suoi compagni, e tornossi a casa.

Conciossiachè Alessandro sapesse troppo bene, esser opera degli oratori il conservar tuttavia fra gli Ateniesi l'amor della libertà e della indipendenza; però è, che in essi vedeva egli il maggior ostacolo all'adempimento de' suoi pensieri, e quindi richiese gliene fosser mandati dieci. In questa occasione recitò Demostene al popolo la favola de' lupi e de' cani, dove i lupi richieggono i montoni, che se voglion pace con essi, mandino loro i cani, che li guardano. Era chiaro che volesse significar per li cani; ciò sono gli oratori, posti alla guardia del popolo, come i cani del gregge.

In questo misero stato delle cose gli Ateniesi, comechè vedessero l'unica via di salvar la città essere il mandar ad Alessandro gli oratori, tuttavolta non seppero risolversi, parendo loro un mandarli a una morte certa. Demade, cui Alessandro avea donato l'amicizia sua, prese sopra sè solo il carico dell'ambasceria, e di trattar la causa della sua patria. Gli venne fatto per punto. Alessandro, o per essere sazio di vendette, o per cancellare con questa clemenza la memoria delle sue crudeltà, o veramente per affezionarsi i Greci prima della sua partenza per l'Asia, lasciò cadere la sua domanda degli oratori, e si stette contento all'esilio di Caridemo, nativo di Orea, ed ammesso alla cittadinanza di Atene.

Quanto agli Ateniesi, non solamente si dimenticò del passato, ma nutrì la loro alterezza, invitandoli a prendere attenta cura de' pubblici affari anche per questa ragione, che venendo egli a morte, toccherebbe ad essi il reggimento di tutta la Grecia.

Scrivono alcuni istorici, come Alessandro, parecchi anni dopo la distruzione di Tebe, portava rincrescimento della sua crudeltà verso i Tebani, e però quinci innanzi si mostrò alle altre nazioni dolce ed umano.

Sgombro dal timore di vedersi attraversato da' Greci ne' suoi disegni, radunò a Corinto un'assemblea di tutte le repubbliche e città libere della Grecia, affine di ottenere il generale comando de' Greci contro i Persiani già conceduto a suo padre. Non fu mai assemblea che avesse per le mani deliberazione più grave. L'Occidente dovea stabilir la sorte dell'Oriente: por in atto la vendetta sospirata da più che un secolo; dar corso ad avvenimenti maravigliosi e appena credibili, e portare tai rivolgimenti di cose, da cangiarne in gran parte l'esser politico dell'universo.

Ad incarnare un disegno sì smisurato era mestieri di un principe ardito e risoluto, qual era Alessandro, e di una nazione valorosa, piena di coraggio, attiva, vaga della gloria dell'armi, ed oltre a ciò invelenita per odio irreconciliabile contro il nemico che s'andava assalire. E certo lunghissimi tempi davanti arsero i Greci di vendicarsi degli oltraggi ricevuti da' Persiani, sicchè unanimi e volonterosi tennero l'invito di mover l'armi contro un regno odiatissimo, di cui sì sovente aveán giurato la ruina, e in cui speravano veder fra poco tempo sbramato il loro desiderio di vendetta. Soli gli Spartani ardirono mover qualche opposizione, dicendo „ essere stato sempre lor costume di additar altrui la strada della gloria, mainò di lasciarvisi guidare da altri „; se non che il maggior numero de' deputati all'assemblea li costrinse a dover cedere, ed Alessandro fu nominato capitan generale dei Greci contro i Persiani.

Entrato in questa suprema dignità, si vide tosto attorniato di filosofi, di governatori e di tutti i principali fra' Greci, che vennero a congratularsene. S' aspettava di ricevere lo stesso omaggio da Diogene di Sinope, che si trovava in Corinto; ma costui non si curò di rappresentarsegli, onde il monarca s' andò in quella vece accompagnato dai suoi baroni a ritrovar lui, che colcato sopra la terra godeva il sole. Maravigliando di veder un filosofo di tanta nominanza in tanta miseria il dimandò se nulla gli bisognasse: „ nulla affatto, rispose Diogene, se non che tu non m' impedisca i raggi del sole. „ Questa risposta lo fece disprezzare dai circostanti; ma il re non ne sentiva com' essi; anzi ammirato dalla grandezza d' animo del filosofo cinico, sclamò: „ s' io non fossi Alessandro vorrei essere Diogene „.

Prima che partisse per l' impresa di Persia parve ad Alessandro di consultare l' oracolo di Apollo, onde si condusse a Delfo, ove giunse in un di que' giorni chiamati infelici, ne' quali era vietato richieder le risposte del Nume. Imperò la sacerdotessa ricusava di andarsene al tempio, ma Alessandro, la cui natura non potea patire ripulsa, afferrolla di forza, e ve la traeva, quando ella gridò: „ figlio mio, tu se' invincibile „. Il monarca ebbe questa esclamazione per un oracolo, e disse esser cosa vana lo interrogare il Dio, e riprese il cammino verso la Macedonia, ove affrettò gli apparecchi per la guerra contro la Persia.

Alcuni de' suoi amici il confortavano mentre era sul partire, che prima gli dovesse piacer di ammogliarsi, e dar successore al trono. Alessandro com' era ardente ed impetuoso, rigettò questo consiglio, e rispose che essendo stato eletto

capitan generale de' Greci, e trovandosi al governo di un possente esercito lasciatogli da suo padre, gli parrebbe disonorarsi a consumar il tempo a festeggiare le nozze, ed attenderne il frutto: e senz'altro indugio si dispose a partire: ma prima stimò bene di dar ordine e rassettare gli affari del suo reame. Fece vice-re Antipatro in sua assenza, lasciatogli un esercito di dodicimila fanti, ed altrettanti cavalieri. Anche volle sapere delle condizioni de' suoi amici, e donò ad essi terre, villaggi, entrate di città, gabelle di porti ecc. Ora perciocchè in questi donativi andavano i tributi del regno, Perdicca gli dimandò che cosa ritenesse per sè: *la speranza*, rispose Alessandro. *Or questa speranza*, soggiunse Perdicca, *dee bastare anche a noi*, e rifiutò generosamente i suoi doni.

CAPITOLO XIV.

Dalla venuta di Alessandro in Asia fino alla sua morte.

334 *avan.* G. C.

Alessandro, dopo gli ordini necessari a guarentir la sicurezza della Macedonia nella sua lontananza, si mise in via per l'Asia il primo giorno di primavera con un esercito di trentamila fanti, o poco più, e di quattro in cinquemila cavalli, ma tutti avvezzi alla militar disciplina, pieni di coraggio e incalliti nelle fatiche. Egli eransi già esercitati in molte guerre sotto Filippo, nè v'era fra essi chi non sapesse a un bisogno fare le veci di capitano. La maggior parte degli uffiziali erano ne' sessant'anni, gli altri quasi tutti nei cinquanta, cotalchè a vederli ordinati a battaglia dinanzi al campo, parea un'unione di vene-

rabili senatori. Parmenione tenea il comando dei fanti, suo figlio Filota, di milleottocento cavalli; Callance, figlio di Arpalo, di un egual corpo di cavalleria Tessala; gli altri cavalieri di varia età sotto altri capitani. I Traci e i Peoni, sempre nella prima fila, eran governati da Cassandro. Questo era l'esercito destinato a fermar la sorte non pur della Grecia, ma di tutto l'Oriente. Alessandro s'incamminò lungo il lago Cercino, e valicato lo Strimone e l'Ebro, giunse alle sponde dell'Elesponto, che passò con tutta l'armata in centosessanta galee, e in battelli piatti a gran numero. Egli stesso sedeva al governo della sua gallera; e tocca la sponda opposta, scintillando di gioia, si lanciò d'un salto a terra con tutte le armi, quasi in atto di pigliar possesso del continente.

Parve gran fatto, che i Persiani non si prendessero cura veruna di fermar i progressi di Alessandro, e sopra tutto che non gli contendessero il passaggio dell'Elesponto, conciossiachè il potessero fare tanto più facilmente, quanto la loro armata era più numerosa e potente, che quella dei Greci anzi a dismisura inferiore. Non si sa il perchè di questo fallo, se fosse negligenza, sbadataggine, ovvero disprezzo. Qual che ne fosse la cagione, certo è che originò la loro rovina.

Arrivato a Lampsaco, s'apparecchiava a spianarla dai fondamenti per la sua resistenza. Anaximene si provò di salvar la sua patria stornando il re da sì crudele deliberazione. Era egli un celebre storico, stato amico di Filippo, e pregiato da Alessandro medesimo, che era stato uno de' suoi discepoli. Adunque come l'ebbe veduto venirsene a lui, apponendosi perchè ci venisse, fece sacramento, che gli avrebbe negato

la sua dimanda. „ Il favor che vi chieggo, rispose Anaximene, egli è la distruzione di Lampsaco. „ Per questo modo salvò la terra natìa.

Di là venne a Troia, ove onorò la memoria degli eroi periti sotto le sue mura, e spezialmente di Achille, alla cui tomba fece fare de' giuochi funebri. Egli lo riputava il felicissimo di tutti gli uomini, per aver avuto per amico Patroclo, e per cantore Omero.

Dario, saputo della giunta di Alessandro nell'Asia, mostrò di sprezzare altamente l'esercito de' Macedoni, e derise sdegnosamente la prosunzione del capitano, che la guidava. Mandò ai governatori delle provincie comandando loro, che se mai lo prendessero vivo il facessero battere a colpi di verga; facesser prigioniero tutto l'esercito, e mandasserlo schiavo nelle più lontane e deserte provincie della monarchia. Poco stante pose giù alquanto della boria persiana. Pervenuto Alessandro al Granico, trovò guardata la riva da un esercito di centodiecimila uomini schierato a battaglia per contrastargliene il passo. Mennone, il quale era preposto al governo di tutte le spiagge dell'Asia avvisava, il più saggio partito esser il desertare il paese, e per questa via condur i Macedoni a dover ritirarsi, ed arrendersi per mancanza di vettovaglie. Questo prudente consiglio non fu voluto seguire. Arsite, satrapo della Frigia, protestò com'egli non patirebbe, che si desse il guasto al paese da lui governato.

Anche alcuni amici di Alessandro il confortavano procedesse prudentemente, non parendo loro ben fatto di passare il fiume il giorno stesso del suo arrivo. In questa sentenza parlava in ispezieltà Parmenione, uffiziale di grande esperienza e valore. Gli era avviso, che un esercito

affievolito da tanti giorni di cammino non porterebbe la fatica del passaggio di un fiume profondo e di ripe sì alte e scoscese, massime sotto gli occhi di tanta armata presta e bramosa di combattere. Alessandro non si lasciò volgere ad alcuna di queste ragioni; rispose, che passato l'Elesponto, sarebbe vergogna lasciarsi arrestar da un ruscello (così chiamava il Granico), che per opposito conveniva non lasciar isfuggir l'occasione del terrore messosi nel nemico per la sua non aspettata venuta, e con l'ardimento dell'impresa sostenere l'alta opinione, che avea il mondo del coraggio e valor de' Macedoni.

Li due eserciti stettero alcun tempo l'un l'altro squadrandosi di fronte. Mentre l'uno cercava il guado del fiume, l'altro spiava tutti i passi di lui per dover impedirgli il passaggio. Da ultimo, Alessandro fattosi condurre il suo cavallo, comandò agli uffiziali, lo seguitassero e combattessero da valorosi. Un forte corpo entra nel fiume, egli lo segue con l'ala destra dell'armata: Parmenione colla sinistra. I Persiani coprirli di un nuvolo di giavelotti, o correre ove la ripa era men rotta per tenerne lontano il nemico. L'una e l'altra cavalleria azzuffarsi ferocemente, questa per aprirsi il passo, quella per chiuderlo. La Macedone, a dismisura inferiore in numero, oltre allo svantaggio del terreno, è sopraccaricata di una tempesta di dardi da una vicina eminenza. A ciò s'arroge, che s'era il fiore della cavalleria persiana comandata da Mennone, il più valoroso ed il più vecchio dei generali di Dario. Pertanto i Macedoni cominciavan piegarsi, dopo fatte gran prove di valore; quando Alessandro secondato da' suoi più scelti, viene a rinforzarli. La sua presenza crebbe in tutti il corag-

gio; i Persiani furono rovesciati e messi in fuga; l'esercito gli tien dietro; passa il fiume ed assalta il nemico da tutti i lati.

Alessandro si avventò nel più forte gruppo della cavalleria nemica, ove combattevano i generali. Il suo scudo e le piume che gli ondeggiavan sull'elmo il facean conoscere di lontano in mezzo all'esercito. Il travaglio furioso del combattere fu intorno a lui; i cavalieri si contendeano il terreno corpo a corpo, come fossero fanti. Spitrobate, luogotenente, governator dell'Iònia, genero di Dario, vantaggiò in valore tutti gli altri generali. Seguito da quaranta signori Persiani, tutti suoi parenti e valorosissimi ad ogni prova, e sempre a' suoi fianchi; egli porta lo spavento ovunque s'affaccia. Alessandro lo adocchia, e si gitta sopra di lui. Li due guerrieri si incontrano; l'un tira contro l'altro i suoi giavelotti, e si feriscono leggermente. Spitrobate si fa colla spada sopra Alessandro, che è presto a riceverlo ed a ferirlo di un colpo di lancia nel viso; lo stende morto. Rosace suo fratello assalta Alessandro di costa, e gli dà di un gran colpo di accetta sulla testa; ne vola il cimiero, ma non passa i capelli. Apparecchiava un nuovo fendente sulla testa nuda, quando Clito gli troncò di sciabola il braccio, e salvò la vita al suo re. Il pericolo di Alessandro animò il coraggio de' suoi soldati; sicchè fecero maraviglie di valore. I Persiani non valgono a reggere contro l'impeto dei Macedoni; si danno alla fuga; son rotti da tutte le parti. Alessandro invece d'inseguirli, diede la volta, ed assalì l'infanteria.

333 avan. G. C.

Breve fu la battaglia, chè veggendo i Persiani passar il fiume ben ordinata la falange Macedone, non ardirono di aspettar l'assalto di un

corpo sì formidabile, e si diedero a fuggire, tranne la fanteria greca soldata da Dario, la quale essendosi posta sopra un'altezza, domandò di poter andarsene sana e salva. Alessandro, in ciò poco ragionevole, seguendo l'empito della passione, si spinse furioso nel mezzo di essi. Gli fu ammazzato sotto un cavallo. Il combatter fu sì accanito, che i Macedoni lasciaron più gente in questo solo, che in tutti i fatti precedenti; essendosi trovati alle mani con nemici governati da perfetta disciplina, indurati alle fatiche e accaloriti dalla disperazione. Andaron però a fil di spada da duemila in fuori, che si diedero prigionieri.

Gli uffiziali persiani a gran numero rimaser morti sul campo. Arsite si condusse in Frigia, ove è fama siasi dato da sè stesso la morte, per aver confortato a combattere senz' altro indugio. In questa giornata i barbari perdettero ventimila fanti, e duemila cinquecento cavalli. De' Macedoni, venticinque cavalieri, che accompagnavano il re, furono morti al primo scontro. Alessandro fece lor fare da Lisippo le statue di bronzo, ed innalzare in Die, città di Macedonia, donde Metello, parecchi anni di poi le fece trasportare a Roma. Altri sessanta cavalieri e trenta fanti rimasero uccisi al loro posto, e tutti l'altro dì furono chiusi nella medesima tomba. Il re francò i loro padri e figliuoli da ogni servigio militare e da ogni gabella.

Si diede gran cura de' feriti; li visitò; fu presente al curarli; volle sapere tutto che loro incontrò; udì il racconto di loro prove nella battaglia, e li lasciò vantarsi a lor posta del loro valore. Accordò l'onor del sepolcro ai principali de' Persiani, nè lo negò ai Greci morti al soldo di Dario; ma fece però inferrare tutti i prigioni,

e li mandò in Macedonia per ischiavi, perocchè aveano militato sotto le insegne dei barbari contro la patria; nè si curò punto delle leggi dei Greci, che ciò proibivano. Volle far parte della vittoria alla Grecia. Mandò agli Ateniesi trecento scudi tolti ai nemici, e su le altre spoglie fece porre questa orrevole iscrizione: *Alessandro, figlio di Filippo, con esso i Greci, trattine i Lacedemoni, tolse queste spoglie ai barbari dell'Asia*. Spedì alla madre la maggior parte del vasellame d'oro e d'argento, i tapeti di porpora, ed altre cose di lusso.

I Persiani a tanto rovescio eran presi da sì fatto terrore, che per lungo tempo non s'attentarono di affrontar Alessandro in campagna aperta. Imperò continuossi al suo cammino, impossessandosi delle loro città l'una appo l'altra, dove più, dove men leggermente. Sardi ed Efeso furono facilmente suggettate. Ricevette in protezione la prima città, e la lasciò governarsi colle proprie sue leggi. Diceva co' suoi amici: „Coloro, che gettano le fondamenta di un grande impero, dover accattarsi fama di gran clemenza.„ Recò al tempio di Diana in Efeso i tributi, che gli Efesini pagavano ai re di Persia.

Appresso assediò Mileto ed Alicarnasso, e le condusse ad arrendersi dopo forte e valorosa difesa, per esser entrambe guardate da Mennone, il più prode ed esperto de' capitani di Dario. Accolse i Messeni con molto di umanità, ma spianò Alicarnasso. Dipoi rimise in soglio Ada, regina di Caria. Ella gli si mostrò grata, mandandogli de' cibi di squisito condimento. Alessandro le rese grazie, facendola però avvertita, come Leonida suo aio gli avea procacciato due cuochi altresì migliori de' suoi, l'uno de' quali gli ap-

prestava sempre un buon desinare, l'altro un'ottima cena: ciò erano la temperanza e la fatica. Conducendosi sempre più avanti nel paese nemico, ricevette la soggezion volontaria di parecchi sovrani dell'Asia minore, fra gli altri di Mitridate re del Ponto, che gli si mostrò ad ogni prova fedelissimo, e lo accompagnò nell'espedizione. Costui era un antecessore del famoso Mitridate, che mantenne tanti anni la guerra contro gli eserciti romani, e tien sì gran campo negli annali di quella Repubblica.

L'anno vegnente volle Alessandro entrar in campagna per tempissimo, ma, la prima cosa, radunò il consiglio de' suoi uffiziali per deliberar con esso loro qual paresse loro il meglio, se muover direttamente contro Dario, ovvero cominciar dall'insignorirsi delle provincie marittime. Questo partito parve l'ottimo, come quello, che assicurava Alessandro di non esser molestato alle spalle. Prese il cammino per anguste vie lunghesso il mare, ove l'acqua s'alzava a mezz'uomo, e pervenne a Celene, città della Frigia posta sulle sponde del fiume Marzia, celebrata dalle favole de' poeti. Pose assedio immantinente a quella città. La guarnigione parve da prima disposta a difenderla, ma non si trovando forte abbastanza da respinger gli assalti vivi e ripetuti de' Greci, promise di sottomettersi, dove nello spazio di sessanta giorni non fosse soccorsa. Non essendo a tempo giunto alcun soccorso, s'arrese secondo l'accordo.

Di là Alessandro si condusse a Gordio, ove si crede che un tempo fosse la reggia di Mida. Egli amava di vedere quel famoso carro ove era il nodo gordiano. Cotesto nodo, che raggiungeva il giogo al timone, era siffattamente aggruppato,

che non era possibile a discernere i due capi della corda. Vecchia fama racconta, che per la risposta dell' oracolo, colui, che l' avesse disciolto diverrebbe signor dell' Asia. Alessandro, non potendo dubitare, che l' oracolo non mirasse a lui, si sforzò di disciorlo, ma invano; perchè dato mano alla spada, tagliollo, gridando: *non v' esser altro modo di disgropparlo.* La sacerdotessa accolse l' augurio, e protestò, che l' oracolo era compiuto.

Frattanto Dario, temendo dell' impero, mise in armi un immenso esercito, che paresse poter arrestare le conquiste di Alessandro. Questi procedeva pur avanti, e sottomessa la Paflagonia e la Capadoccia, s' era impadronito de' passi della Cilicia, di cui una mano ben piccola di soldati, gli avrebbe potuto contrastare l' ingresso; ma il solo spavento, che spandeva il suo nome, mise in fuga coloro, che lo guardavano. Quinci guidò l' esercito a Tarso, ove giunse a tempo di salvarla dalle fiamme che i Persiani v' appiccavano, acciocchè Alessandro non s' insignorisse dei tesori ivi deposti. Dimorando in quella città fece vedere un tratto di quella grandezza d' animo, ch' era propria dell' indole sua. Sendo entrato a rinfrescarsi nel Cidno, che passa per la città, venne di colpo assalito di freddo sì forte, che fu per morirne. Nessun de' suoi medici non s' ardiva di prestargli alcuna medicina, non sapendo risolversi che ne sarebbe avvenuto, se non riusciva a bene. Uno fra gli altri per nome Filippo, che dalla sua prima età non s' era partito dal fianco di lui, e lo amava qual figlio (senza l' affezione di un fido suddito verso il suo monarca) sprezzò tutti i dubbi, che gl' ingenerava la prudenza, e anteponendo la vita del principe alla sua sicurezza, disse,

che in tre giorni gli avrebbe apparecchiato una bevanda non punto violenta, la quale avrebbe portato un effetto pronto. A tai parole tutti fur presi di timore, salvo Alessandro; solamente gli dolea di non poter essere al governo della sua armata.

In questa, ecco una lettera di Parmenione, che era rimaso in Capadoccia. Lo avvisa, si guardi da Filippo suo medico, conciossiachè Dario gli avesse promesso mille talenti e la mano di sua sorella. Questo avvertimento turbò un cotal poco Alessandro, il quale non potea darsi a credere, che Parmenione suo fido fin dalla prima giovinezza si fosse risolto di scrivergli simil lettera, senza aver in mano certi argomenti di ciò che affermava. Pose adunque la lettera sotto il suo capezzale senza farne motto a persona, ed entrato Filippo colla bevanda, la prende con l'una mano, coll'altra gli porge la lettera di Parmenione, e vuota il nappo in un fiato solo senza dar segno alcun di timore. Che cosa fu a vedere da un lato Alessandro, che fermo col guardo sereno nel medico tracanna la medicina, mentre dall'altro Filippo, vista l'accusa, chiama gli Dei in testimonio di sua innocenza, e levando le mani al cielo, si lascia cadere sul letto del principe, scongiurandolo di non dubitare di sua fedeltà! Il rimedio operò a principio di forza, talchè si temeva della vita di lui, ma finalmente portò l'effetto che se ne aspettava, e il re prestamente riprese l'usato vigore.

Dario intanto si appressava con immenso esercito, di cui non seppe giovarsi; perocchè invece di tenersi in aperta pianura da potervi spiegar tanta gente, ed avviluppar il nemico, si lasciò ire temerariamente in certe angustie di luoghi, ove la

dismisura del numero non tornava ad altro che ad impedimento. A coprire la sua follìa, dicea, che a questo lo avea condotto il timore, non forse Alessandro gli scappasse di mano: timore in vero poco ragionevole, da che Alessandro non era men bramoso di lui di venir alle mani. Dario credeva il contrario, e si tenea certo, se potesse venir a battaglia, di una piena vittoria, tanto più che i suoi cortigiani non gliene lasciavano alcun dubbio. Ben è vero tuttavia, che nel suo stesso esercito non gli mancò un uomo di tanto coraggio e sincerità che non gli tenne celato il vero, cioè l'Ateniese Caridemo. Dario il domandò, se gli paresse l'esercito tale da poterne aver la vittoria contro Alessandro, ed egli rispose con la franchezza di un uomo libero: ,, Sostenete, signore, ch'io vi parli schietto in questo tempo, che vi può tornar assai utile la mia sincerità. La gran mostra della potenza vostra, questo esercito sterminato basterebbe senza manco nessuno a schiacciar i vostri vicini molli ed effeminati, ma non farà punto paura all'esercito de' Macedoni. La disciplina, il combattere a piè fermo, il coraggio sono il tutto delle loro cure: fra loro ogni soldato potrebbe sostener le parti di un generale. Soldati di questa fatta non si respingono a colpi di pietre, nè di frombola, nè di bastoni indurati al fuoco: a vincerli si richieggono uomini armati e disciplinati come loro. Cangiate l'oro e l'argento che lucica nel vostro campo in soldati di ferro, in eserciti d' uomini, che valgano a difendervi. ,, Comechè Dario fosse di cuore anzi moderato e dolce, che no; tuttavia una risposta sì libera lo fece dare in furore, e comandò il supplizio di Caridemo, che morendo sclamava, che la sua vendetta era vicina. E nel vero, Dario

non istette guari a comprendere, come Caridemo gli avea contato la verità.

Adunque Dario s'avvicinava all'Eufrate con tanta pompa di esercito; che non parea già un monarca, il quale va porre a risico il destino di un grande impero, sì bene un trionfante che torna da una grande vittoria. Dinnanzi al suo padiglione sfavillava l'immagine del sole tutta di pietre preziose; ovechè l'occhio s'abbattesse, altro non vedeasi che lusso e magnificenza oltre ogni possibile immaginare. Sopra altari d'argento ardeva il fuoco, che i Persiani chiamavano eterno: dietro a questi veniano i magi cantando inni all'usanza loro. Trecento e sessantacinque giovanetti, quanti sono appunto i giorni dell'anno, li accompagnavano vestiti di porpora. Li seguitava un carro consacrato a Giove, e tirato da cavalli bianchi. Appresso un cavallo di enorme grandezza; detto *il cavallo del sole.* Quinci gli scudieri in veste bianca, e armati di verga d'oro. Poi dieci carri adorni di sculture d'oro e di argento; poi uno squadrone di cavalleria di dodici nazioni, differenti di modi e di costumi; ciascuna armata alla sua foggia. Dopo questo veniano i soldati, che i Persiani chiamano gli *immortali,* cioè una colonna di diecimila uomini con collari d'oro; vestiti di robe tessute in oro, e colle maniche coperte di pietre preziose. Ivi a trenta passi il corpo di coloro, che si chiamavano gli *amici e li parenti del re.* Erano addobbati più che femmine, tanto che la pompa delle lor vestimenta appannava lo splendore delle lor armi.

Dietro a questi erano i *Dorifori* portanti gli ornamenti del re davanti a un carro magnifico, ov'era assiso il principe quasi su alto trono. Ai due lati di esso carro ricche statue d'oro rappre-

sentanti gli Dei, e dal mezzo del timone, coperto di gemme, s'alzavano due statuette alte un cubito: nell'una era raffigurata la guerra, nell'altra la pace: sopra questa un'aquila d'oro ad ali spiegate, quasi presta a prender suo volo.

Ma la magnificenza del re non si può descrivere. Vèste di porpora a striscie di argento; lungo manto sfolgorante di pietre preziose, ed in ricamo due falconi, che si beccavano in atto di volar fra le nubi. Cintura d'oro a guisa di femmina, donde pendeva la spada con fodero ingemmato, e meglio v'andava appesa una rocca; sulla testa una tiara, ovvero mitra cinta di una treccia bianca ed azzurra. A' suoi lati andavano duecento de' suoi più prossimi parenti, a' quali veniano appresso duemila soldati con lance d'argento dorate, e dopo questi trentamila uomini d'infanteria per retroguardia: poi quattrocento cavalli del re, guidati a mano.

Distante cento, o cento venti passi veniva Sisigambi madre del re, seduta sopra un trono, e la moglie di lui sopra un altro: le dame delle due reine seguiano a cavallo: quindici grandi carri conduceano i figli del re, gli educatori loro, e una flotta d'eunuchi allora molto stimati nelle parti dell'Oriente. Trecento e sessanta concubine, vestite alla reale, moveano avanti a seicento mule, e trecento camelli che portavano i tesori del re, guardati da un forte corpo di arcieri. Vedeansi via via comparire le donne degli uffiziali della corona e de' grandi della corte tratte in loro cocchi. I vivandieri, i servi e coloro che sogliono tener dietro agli eserciti camminavan davanti alle truppe leggere.

Questo era il fasto, e questa l'ostentazione del monarca Persiano, il quale se mettea mara-

viglia ne' barbari suoi schiavi, non portava nei Macedoni se non disprezzo, per esser inetto alla guerra; e solo rinfocava il lor desiderio d'impossessarsi delle ricchezze, di cui facea uno sfoggio sì vano e fastoso. Alessandro e Dario pieni ambidue di bramosìa di combattere s'appressavano ad incontrarsi. Si furono a fronte vicino all'Isso.

333 avan. G. C.

La pianura dove fu la battaglia poco lontana dalla città avea da un lato le montagne, dall'altro il mare. Dovette essere assai vasta, da che conteneva i due eserciti, de' quali il Persiano era incredibilmente grande, come abbiam veduto. Il fiume Pinaro scorrea per mezzo la pianura fra la montagna e il mare, e la partiva in due tratti eguali. Alessandro ordinò l' esercito così. Collocò Argiraspide al principio dell'ala diritta presso alle montagne, sotto gli ordini di Nicanore. Seguiva la falange di Ceno, poi quella di Perdicca, che si terminava al centro dell'esercito principale. La falange d'Aminta tenea l'estremità dell'ala sinistra; quindi la falange di Tolomeo, in fine quella di Meleagro. Questa celebre falange Macedone era allora composta di sei corpi, ciascun dei quali comandato da abile capitano. Alessandro, quale, generalissimo, comandava tutta l'armata. La cavalleria alle due ali, i Macedoni ed i Tessali alla destra; le genti del Peloponneso cogli altri alleati, alla sinistra. Parmenione tenea il comando di questa, Alessandro della destra, e gli Agriesi guidati da Attalo, ed altresì qualche altro corpo venuto di fresco dalla Grecia, erano posti a tener fronte ai corpi collocati da Dario sopra le alture.

Or ecco il come Dario schierò l'esercito. Sentito che Alessandro veniva alla sua volta ordinato in battaglia, fece passare il fiume del Pinaro a

trentamila cavalli, e a ventimila arcieri per tener addietro il nemico, ed aver agio di disporre l'esercito. Mise al centro i trentamila Greci al suo soldo, i quali eran certo il nerbo principale delle sue forze, nè cedeano altrimenti alla falange Macedone: trenta mila barbari alla loro diritta, altrettanti alla sinistra. Il campo di battaglia non era da poter contenerne di fronte un maggior numero, onde il di più fu schierato da dietro a grandissima profondità, com'è da credere, per esser l'esercito Persiano cotanto enorme. Sulla vetta della montagna a sinistra, e rimpetto all'ala destra di Alessandro, Dario allogò ventimila uomini siffattamente partiti fra i burroni e le gole della montagna, che gli uni a tergo, gli altri aveano a faccia l'armata di Alessandro.

Collocate di questo modo le truppe, Dario assegnò agli uffiziali il loro posto, ed egli si pose al centro, secondochè erano usati di fare i monarchi Persiani: rimase però di qua dal fiume per assaltar i Macedoni nel passaggio, e trar guadagno della sua vantaggiosa postura.

Ma tutto questo era nulla a voler attutare l'ardor di Alessandro, ed arrestare i suoi passi. Egli s'avvicinò spacciatamente al fiume, nè la tempesta delle frecce nemiche il tennero, che non vi si gittasse con impeto sommo, e non afferrasse in istante l'opposta riva, assalendo il nemico colla spada alla mano: immantinente lo scompigliò. Moriva di voglia di combattere con Dario corpo a corpo e ucciderlo di suo colpo. Era presso a piombar sopra di lui, allorchè Orsatre, fratello di Dario, al pericolo del re accorse colla cavalleria, e si pose davanti al suo carro. Dario salvò la vita per quella prontezza; ma di qua però venne la perdita della battaglia; perocchè i cavalli atter-

riti non udiron più la voce de' cocchieri, sicchè nel furioso lor corso era certa la caduta del principe; se veggendosi presso ad esser fatto prigioniero, non fosse balzato a terra e cangiato cocchio. A tal vista i Persiani abbattuti fuggirono a tutta lena, lasciando loro armi per esser più spediti. Alessandro riportò alla cute una leggiera ferita, che non portò alcun pericolo.

Frattanto che questo principe cacciava i Persiani capitanati da Dario, il resto dell'esercito Macedone, che combatteva contro i Greci, non avea picciol travaglio per l'ostinata loro difesa; ma Alessandro tornatosi tosto dallo inseguir i fuggitivi, fu al campo di battaglia; assaltò di costa i Greci, e li rovesciò interamente; e qui la fuga si fece generale. Chi fuggìa per la strada diritta, che mette in Persia; chi s'andò a rifuggire nelle montagne; alcuni rientraron nel campo ch'era preso e saccheggiato dai vincitori. I Persiani perdettero in questa giornata sessantamila fanti, e diecimila cavalli uccisi, oltre a quarantamila prigionieri. Alessandro non più che dugento e venti uomini.

Come Dario si fu accorto della fuga dell'ala sinistra, egli altresì diedesi a fuggir sul suo carro, se non che, trovando il cammino rotto e difficile, montò a cavallo, lasciato lo scudo, l'arco ed il manto reale. Se Alessandro non era costretto di farsi contro i Greci, è assai probabile che Dario sarebbe venuto vivo in sua mano.

Sisigambi sua madre, e la moglie di lui, che era pur sua sorella, furon trovate nel campo, ove eran rimase con due figlie del re, col figlio tuttavia fanciullo, e qualche dama di corte. Tutti gli altri cortigiani e ministri, ed una parte dei tesori e delle cose di lusso erano state trasferite a Da-

masco. Si trovaron nel campo circa tremila talenti; ma tutto il tesoro venne in mano di Parmenione quando prese Damasco.

La stessa sera di quella gran giornata Alessandro invitò i principali uffiziali a una festa, alla quale intervenne in persona, non badando altramente alla sua ferita. Dato appena principio, ecco un compianto si fa sentire da una tenda vicina. Credeasi da prima un assalto de' nemici, ma tosto fu chiaro, che il romore ed il pianto venía dalla tenda della madre e della moglie di Dario, che lo piangean per morto. Un eunuco vide il manto del re in man di un soldato, e però credendolo ucciso, avea recato loro questo misero annunzio. Alessandro inviò loro di presente Leonato ad assicurarle, non esser vero, e l'altro dì fu a visitarle egli stesso. Le confortò e promise, che nulla si sarebbe cangiato nel viver loro; stessero pur di buon animo: onori, comodità, piaceri, tutto sarebbe lor conservato. Dalle braccia della madre prese nelle sue il figliuolino di Dario, il qual senza dar vista di timore stese le picciolette mani al collo del vincitore, che si piacque assai di questa fiducia, e disse ad Efestione: *Peccato che Dario non abbia un poco di questo animo di suo figlio!* A dover tenere lontano ogni sospetto di sè in riguardo alla moglie di Dario, e ad un'ora stessa per non le dare cagione alcuna di timore, non si lasciò più vedere nel padiglione di lei, che era maravigliosa bellezza di donna. Questo contegno sì ritenuto, e sì degno di un gran monarca, fece dire a Plutarco, che le principesse Persiane eran vissute nel campo come in un tempio ed asilo sacro, ove non che molestate, ma non furon per poco vedute da persona.

Sisigambi in ispezieltà ricevette ogni guisa di

onore e di rispetto da Alessandro. Dario stesso non avrebbe verso di esse potuto vincer la generosità di questo monarca. La pregò rendesse ai principi della famiglia reale morti in battaglia gli onori funebri dovuti al loro grado, e alle istanze di lei perdonò a parecchi signori persiani da' quali giustamente teneasi offeso. Questo suo grande animo e clemente val meglio che lo splendore di tutte le sue vittorie. Il dolce suo cuore verso i prigionieri, la moderazione, il riserbo a quell'ora, che n'era padrone assoluto, e potea farne a sua posta il piacer suo; lasciarono a' suoi uffiziali un esempio, che parecchi di loro poteron gloriarsi di avere imitato.

Non è da dire se rapidi avvenimenti seguissero la vittoria dell'Isso. Tutta la Fenicia, da Tiro in fuori, che n'era la metropoli, si assoggettò ad Alessandro. Nel tempo stesso fu vinto in mare Aristodemo, che comandava la flotta persiana: presa gran parte de' suoi vascelli. Damasco, che era il deposito de' tesori di Dario, s'arrese a Parmenione per tradimento del governatore, che avrebbe potuto far lunga difesa. Ci trovò, senza un immenso peso d'argento, grandissima quantità di vasellame e di bagaglie, trecento e ventinove concubine di Dario, e molti offiziali ministri de' suoi piaceri.

Dario cavalcando tutta la notte, giunse al mattino a Soco, ove raccozzò gli avanzi dell'esercito. Quest'ultima rotta, comechè lo avesse raumiliato, non potè però schiacciarne l'orgoglio. Scrisse una lettera ad Alessandro, in cui lo trattava come inferiore. Gli ordinò, anzi che richiedergli la liberazion della madre e della moglie, e del figlio, offerendo però un conveniente riscatto. Quanto all'impero, le nuove armi che appa-

recchiava deciderebbero cui dovesse toccare. Alessandro rispose, che non avea che ridire ad un uomo già vinto: se si fosse presentato supplichevole, gli avrebbe renduto i suoi senza altro riscatto; conciossiachè sapesse come a vincere, così ad essere generoso verso i vinti.

Questa buona disposizione di Alessandro essendo tornata invano, egli seguì ricevendo la soggezione delle vicine provincie. Primi i Sidoni ad offerirgli fede ed omaggio a dispetto del loro re Stratone, che teneva con Dario. Alessandro lo balzò dal trono, e lasciò in arbitrio di Efestione suo favorito scegliere d'infra i Sidoni qual più gli paresse degno della corona.

Efestione abitava la casa di due fratelli ancor giovani, di una delle più principali famiglie della città, perchè offerse lor la corona. La rifiutarono, scusandosi, che per le leggi del paese nessun poteva ascendere al trono, che non fosse di sangue reale. Efestione ammirando questa grandezza d'animo, che lor facea rifiutar ciò che altri procaccia di ottenere eziandio col ferro e col fuoco, rispose loro: „ Tenetevi pur fermi in questo animo, voi, che stimate cosa più generosa il lasciare ad altri, che l'accettare il diadema; ma mostratemi però alcuno della reale famiglia, il quale divenuto re, sappia ricordarsi, che egli deve lo scettro a voi. „ Li due fratelli replicarono, esser parecchi i quali aspiravano a questo onore, e per troppa ambizione di afferrarlo si strisciavano intorno ai favoriti di Alessandro; ma nessuno però il valea meglio di un certo Abdolomino, parente del re, sebben di grado lontano ed insieme sì povero, che si guadagnava la vita lavorando un giardino fuori della città. La probità ed onestà sua avealo condotto come tanti altri,

a sì bassa fortuna. N' era però rimeritato dalla quiete e contentezza dell' animo; sicchè inteso ai suoi lavori non anche avea inteso lo strepito dell' armi, che intronava l' Asia universa.

Efestione, lodata la scelta, mandò i due fratelli ad Abdolonimo, che trovarono occupato nella coltivazione del suo giardino. Stupefatto di sentirsi salutare per re, non dubitò, che nol facesser per beffa; di che li domandò, come non si vergognassero d' insultarlo così. Trovatolo adunque restio, più là che non avriano immaginato, lo spogliarono quasi a forza de' vili suoi abiti; lo vestirono di una roba di porpora guernita d' oro, e assicurandolo, ch' egli era da vero re de' Sidoni, nel menarono al palazzo.

La novella si fu tosto diffusa per la città. La più parte degli abitanti se ne rallegrarono; gli altri e in ispezialità i ricchi, ne mormoravano. Il disprezzo che portava la primiera condizione del nuovo re, non li lasciava poter vedere senza dispetto il presente suo esaltamento. Alessandro si fece condurre l' eletto re, e dopo squadratolo bene: „ La tua aria, e la fisonomia, diss' egli, non contraddicono a ciò che si dice della tua stirpe; ma io amerei molto di sapere, come comportasti lo stato di povertà, in cui sei vissuto. „ Piacesse agli Dei, rispose egli, ch' io sopportar sapessi sì facilmente il peso della corona! Queste mani non mi lasciarono mancar nulla di quanto desiderava „. La risposta mise in Alessandro un alto concetto di lui. Gli donò non solo tutti gli ammobigliamenti stati già del re Stratone, ma v' aggiunse una parte delle spoglie tolte ai Persiani e una delle provincie confinanti col suo regno.

Tiro, capitale della Fenicia, era la sola città che rimanesse a soggiogare. A ragione era nomata

la sovrana de' mari, perchè dal mare a lei pervenivano i tributi di tutte le nazioni. Vantavasi di aver la prima trovato l'arte della navigazione, ed insegnato agli uomini come vincere il furor de' flutti con fragil legno. La felicità del sito nella parte superiore del mediterraneo; la sicurezza del porto; l'indole degli abitanti industriosi, pazienti, laboriosi, ed affabili verso i forestieri, vi chiamava i mercatanti di tutto il mondo. Anzi che una città appartenente a una particolare nazione, era più veramente la città di tutti i popoli e il centro del commercio.

Alessandro stimò dell'onor suo e della sua gloria l'impadronirsene. Era il principio della bella stagione. Tiro era posta in un' isola lontana dal continente circa un quarto di lega, circondata da forte muraglia, alta cento cinquanta piedi, e bagnata dal mare. I Cartaginesi, oriondi di Tiro e signori del mare, s'eran messi di forza ad aiutar la loro antica patria. Tutto ciò empiva di fiducia i Tiriesi, i quali fermarono insieme di difendersi fino all'estremo delle lor forze. Questo loro proponimento, s'era imprudente, non era però meno magnanimo; ma fu seguito da un fatto sì biasimevole, che se ne portò tutta la gloria. Alessandro avea più caro ottenerla per trattato, che per la forza dell' armi; perchè mandò loro offerendo la pace. I Tiriesi, assai lontani dall' udir simili proposte, e dal nulla cedere per allontanare il pericolo che li minacciava, strozzarono gli ambasciatori, e gittaronne i cadaveri in mare. Non bisogna parole a mostrare quanto questo oltraggio dovesse accender il cuor di Alessandro. Corse tosto ad assaltar la città con animo di non lasciar l'impresa, finchè non l'avvesse vinta e rasa dalle fondamenta.

Essendo che Tiro era separata dal continente per un braccio di mare, era mestieri di riempir questo spazio con gettarvi sassi ed altro, per potere assalirla da presso. Si mise mano subito all'opera; ma mentre era presso al fine, gli assediati appiccarono il fuoco all'armatura, dalla quale gittavansi i materiali. Si riparò tosto a questo danno, e la mole giungea vicino alla città, quando una furiosa bufera mandò al fondo la nuova costruzione e le fondamenta di pietra, su cui s' appoggiava.

Questi due rovesci avvenuti l'uno appo l'altro, avriano disanimato qualunque altro, ma non poterono sull' animo di Alessandro: non fu vero, che volesse abbandonare l'incominciato lavoro. S'ostinò più che mai nell'assedio, e per animar i soldati a secondarlo, li persuase, che il cielo gli era propizio, ed avrebbe prestamente coronate le loro fatiche con felicissimo esito. Fece andar la voce per l'esercito, come Apollo stava per abbandonare i Tiriesi al loro destino, e che per impedirgli la fuga, era stato legato al piedestallo con una catena d'oro. Altra volta diede loro ad intendere, che Ercole, il Dio tutelare de' Macedoni, gli era comparso, e dopo avergli dimostro per entro all' avvenire i più gloriosi vantaggi, avealo invitato a por mano all' acquisto di Tiro. Gli auguri indettati da lui affermavano esser vere le parole del principe, e tutto ciò che essi dicevano essendo a tutti come un comando del cielo, novello ardore si fu messo in ogni cuore. Adunque i soldati credendosi fin da quest'ora padroni della città, dimentichi delle fatiche e dei rovesci, che eran loro incontrati, si diedero a dover rifabbricare una nuova mole. A guardarla dalle navi nemiche Alessandro allestì una flotta, e non pago di guarentire i lavori, offerse battaglia ai Tiriesi,

che non accettarono e fecero entrare in porto le loro galere.

Allora gli assedianti, sicuri che le opere non sarebbero guaste, affrettarono di maggior vigore il lavoro che presto condussero a fine, sicchè fu potuta assaltar la muraglia. L'assalto seguì ad un tempo per terra e per mare. Pertanto il re provvedute di nuova gente le navi, e raggiuntele insieme con canapi, comandò che la notte s'appressassero ai ripari. Nell'assalto una furiosa tempesta separò i vascelli ch'eran legati insieme, onde furon costretti di condursi alla riva senza aver tentato nulla contro la città.

Questo avvenimento rallegrò i Tiriesi, ma la gioia bastò ben poco, avendo ricevuto l'infausta novella, che i Cartaginesi non erano il caso di poter mandar loro verun soccorso per esser assaltati da un potente esercito di Siracusani, che aveano occupato il lor territorio. I Tiriesi veggendo ogni loro speranza ristretta nelle sole loro forze, mandarono a Cartagine le loro donne ed i figli, e si disposero a combattere aiutati da sola la disperazione. Intanto i Macedoni stringean più che mai la città. Non è da tacere, che i Tiriesi misero in opera mezzi di difesa maravigliosi, massime per que' tempi, che l'arte della guerra in questo genere s'era poco avanzata. Si difendeano dalle frecce opponendo ruote avvolgentisi, che le frangevano, o piegavano loro il corso, e la violenza delle pietre, che si lanciavan loro contro ammorzavano ricevendole in tavole mobili, ed ondeggianti cortine.

Ad allontanare i vascelli, che s'accostavano alle loro mura, lanciavano dalle lor catapulte grosse travi a guisa di frecce, e per questo modo li mandavano a fondo. Anche gittavano addosso ai

nemici scudi arroventati al fuoco e pieni di ardente sabbia. Ciò mettea paura ne' Macedoni; conciossiachè questa sabbia rovente passasse per le giunture della corazza, e internandosi nelle carni penetrasse fino all'osso, donde non era via di levarla. I soldati gittavano l'armatura e le vesti, stimando giovarsi, e si esponevano a maggior pericolo.

Alessandro veggendo l'ostinazion de' Tiriesi crescere colla durata dell'assedio, tentò un assalto generale per mare e per terra, per dovere opprimerli, moltiplicando i pericoli, che li circondavano. Fece però montar sulle galee i più prodi soldati, e farsi avanti contro la flotta nemica, mentre egli assalterebbe la città dalla mole fabbricata a questo uopo. Da ambe le parti era lo stesso furore. Aperta che fu la breccia, li Argiraspidi si rovesciarono intrepidi nella città. Admeto, un de' più prodi uffiziali che li precedeva, fu ucciso di lancia.

Alessandro ivi presente, ed esposto a tutti i pericoli, mise tanto coraggio ne' combattenti, che non badavano a rischio veruno. Egli stesso montato sopra una torre mobile d'altezza enorme, si trovò in gravissimo pericolo per esser conosciuto dalla ricchezza dell'armatura e dignità della persona, sicchè egli era bersaglio a tutti i colpi dei nemici. Fece stupende prove di valore incredibile; uccise a colpi di giavelotti buon numero di coloro, che stavano alla difesa delle mura; e spingendosi sempre più avanti colla spada alla mano, e collo scudo in braccio, riversò altri nella città, altri nel mare, essendo che la torre, onde combatteva, toccava le mura. Per questo modo s'impadronì tostamente di due torri, e seguito dai principali uffiziali, occupò lo spazio fra l'una e l'al-

tra. Gli arieti aveano aperto parecchie breccie, la flotta a viva forza era entrata nel porto, e i Macedoni teneano parecchi luoghi abbandonati dai Tiriesi.

Come questi videro il nemico sui ripari, si serrarono insieme nella piazza detta Agenore, ordinati in battaglia. Alessandro li assalì con un reggimento delle sue guardie, ne uccise gran parte, e il resto fugò. Nel tempo stesso fu preso il quartiere della città vicino al porto con grande uccisione de' nemici, non risparmiando persona; solo quelli, che venivano a mano de' Sidoni al soldo di Alessandro, eran salvi, perchè i Sidoni guardavano i Tiriesi come loro fratelli, e pertanto li favorivano e ne nascosero una parte nei loro vascelli. Incredibile fu il numero dei morti. Ma tanto sangue non valse ad ammorzare l'ira del vincitore, che fece crucifiggere duemila abitanti presi nell'assalto. Trentamila furono i prigionieri, venduti poi per ischiavi in diverse parti. Questo fu il lagrimevol fine di Tiro, che per molti secoli era stata una delle più fiorenti città del mondo, ed esteso il suo commercio fino alle estremità della terra.

Durante l'assedio ricevette Alessandro una seconda lettera di Dario, nella quale gli si mostrò più rispettoso. Non gli negò il titolo di re; gli offerse diecimila talenti per lo riscatto della madre e della sposa, e la mano di sua figlia Statira, e tutte le terre da lui conquistate fino all'Eufrate, se volesse accordargli la pace. Il consiglio di Alessandro confortava, che si accettasse l'offerta, e Parmenione affermò apertamente, che se egli fosse Alessandro, l'accetterebbe. *Anch'io*, rispose il re, *se fossi Parmenione*. Adunque non volle dar orecchio alle offerte di un monarca già

vinto, sdegnando di ricevere come favore ciò che possedeva per diritto di conquista! Oh micidiali conquistatori! Come facilmente cangiano il nome di assassini e di ladri in quello di padroni e di re!

Da Tiro si condusse Alessandro a Gerusalemme, per punirla che avesse ricusato di dar provvigioni alla sua armata nel tempo dell'assedio. Ma si calmò l'ira sua veggendo un'ambasceria mandatagli incontro da quella città. Eravi anch'esso il gran sacerdote vestito di bianco con mitra in testa, ov'era scritto il nome di Dio. Come lo vide s'appressò a lui con profondo rispetto, ed inchinossi adorando l'augusto nome scritto sulla fronte di lui, e salutò il pontefice con religiosa venerazione. Alcuni de' suoi cortigiani si maravigliarono di veder un principe che ciascun s'affrettava di adorare, far egli stesso adorazione al pontefice de' Giudei. Rispose Alessandro: " Io non adoro già lui, sì bene il Dio, di cui egli è ministro. Sendo io a Die in Macedonia tutto pieno della spedizione, che meditava contro i Persiani, e della conquista dell'Asia, questo stesso uomo vestito come il vedete, m'è comparso in sogno, e mi confortò di brandir la spada senza timore, e di valicar l'Elesponto, assicurandomi che Dio movea alla fronte della mia armata, e m'avrebbe dato in mano i Persiani. " Non si ebbe un dubbio al mondo, che le sue parole pronunziate con tanta forza, non dicessero il vero, onde valsero ad incoraggiar i soldati; ed a persuaderli che Alessandro era mandato a quella guerra da Dio medesimo.

Da Gerusalemme si volse verso Gaza, ove trovò maggior opposizione, che non s'aspettava. Mandò a fil di spada tutta intera la guernigione

di diecimila uomini, nè pago di tanta crudeltà, fece prender Beti, il comandante della città, fattogli tagliar i piedi e legare al suo carro, sel trascinò dietro intorno le mura della città, come avea fatto Achille di Ettore intorno alle mura di Troia. Se non che dagli eroi (facendosi tanto abuso di questo nome) l'uomo dee scegliere di imitare le belle azioni e le grandi, non le barbare e micidiali. Messo presidio in Gaza, si volse Alessandro verso l'Egitto, che leggermente sottomise, e gittò le fondamenta di quell'Alessandria che dovea essere un giorno pel suo commercio la prima città del mondo. Di là volle andar visitare nelle sabbie della Libia il tempio di Giove a dodici giornate di cammino da Menfi. Egli mirava a farsi credere figlio di quel nume, al quale onore aspirava da molto tempo. Orribil cosa era il deserto da attraversare, ma, se stiamo al detto de' poeti, soverchiava ogni credenza la bellezza del tempio e l'amenità del sito. Era, secondo il loro avviso, un soggiorno ricco di tutte delizie in mezzo a un immenso deserto. Giunto appena Alessandro davanti l'altare del nume, il sacerdote, che ben sapeva dove mirasse quel borioso conquistatore, lo salutò per figliuolo di Giove. Tocco da questo onore gli dimandò il principe, se la sua spedizione avrebbe felice esito. Il sacerdote gli rispose, come diverrebbe il monarca del mondo. Anche lo domandò Alessandro se gli uccisori di suo padre sarebber puniti. Il sacerdote soggiunse, che Giove, il padre di lui, era immortale, ma che i traditori di suo padre non eran più.

332 avan. G. C.

Per innanzi Alessandro si tenne, o volle farsi tenere figlio del principe degli Dei. Inorgoglito di questa celeste origine, com'egli era, non la

sciò tuttavia di mostrarsi umano e generoso verso i prigionieri. Circa questo tempo morì Statira, la moglie che fu di Dario, ed egli le fece rendere tali onori al mortorio, che più sontuosi nè magnifici non sarebbero stati, se fosse morta nel palagio di suo marito, e avesse preseduto Dario alla pompa funebre: tantochè questi stupefatto di tanta magnanimità in un nemico, non potè tener la voce, che non esclamasse: „ Dio, che tieni nelle tue mani le sorti delle nazioni, e disponi il nascere e il morire degli uomini, dammi ch' io lasci a' miei l' impero persiano sì florido, come l' ho ricevuto, acciocch' io possa mostrarmi grato alla generosa anima di Alessandro, sì amorevole verso le persone più care, ch' io mi abbia al mondo. Che se questo grande impero è giunto al suo termine, se lo splendor della Persia è presso ad ecclissarsi, non sostenere, che, da Alessandro in fuori, alcuno s' assida sul soglio di Ciro „.

Ora, comechè Alessandro fosse sì generoso verso la madre e la sposa di Dario, non è però che non rifiutasse egualmente qualunque proposta di pace; onde questo monarca infelice dovette armarsi di nuovo, e far nuovi sforzi per conservarsi l' impero. Adunque in poco di tempo ebbe rammassato una novella armata poco minor della prima. S' avviò subito verso il Tigri ad impedirne il passaggio al nemico; ma invano; chè non potè giungere a tempo. Alessandro lo avea già passato, e stette in ordine di battaglia due giorni fermo alla riva, attendendo i Persiani. Ma veggendo, che Dario non appariva, sì gli andò incontro. E conciossiachè i suoi soldati avessero preso spavento di un' ecclissi della luna, di cui non conoscevansi ancor le cagioni, e solea aversi per funesto presagio; pertanto Alessandro non men

destro politico, che grande guerriero fece venire gl'indovini egiziani, i quali protestarono che quell'ecclissi era foriera della ruina dei Persiani e della piena vittoria de' Greci.

Così si fu riacceso il coraggio de' soldati, che verso la mezza notte partirono alla volta del nemico. Sul far del giorno, si seppe che Dario non era lungi più che venti miglia, e ricevette da lui nuova lettera con nuove offerte di pace più ample tuttavia delle precedenti. Alessandro le disprezzò con orgoglio sommo, allegando, che come al mondo non eran due soli, così non dovean esservi due monarchi. Perduta ogni speranza di accordo, si venne alle armi. Dario pose il campo presso il villaggio di Gaugamèle, poco discosto dalla città di Arbella, dalla quale ebbe il nome la battaglia che apparecchiavasi.

Avuto di ciò sentore Alessandro, proseguì il cammino fino a qualche miglio di distanza dai Persiani. Quivi pose suo campo, e lasciò riposar l'esercito ben quattro giorni per dar a' soldati tempo da rinfrancarsi; e la sera del quinto giorno si mosse verso il nemico per dover assaltarlo alla levata del sole. Giunto presso le montagne, d'onde si potea vedere l'esercito persiano, ristette, ed avuti a sè gli uffiziali maggiori, li richiese del loro avviso, se stimassero bene di assalir di presente il nemico, ovvero di metter campo ivi medesimo. Questo parve il migliore, perocchè di là si vedeva il campo di battaglia de' nemici, e potevasi por mente ad ogni lor movimento. Accampò adunque distribuendo l'esercito secondo l'ordine tenuto nel cammino, ed andò egli in persona coll'infanteria a riconoscere il campo di battaglia.

Parmenione consigliava si assalisse il nemico

di notte tempo per maggior sicurezza di vincerlo pienamente. Alessandro gli rispose, che volea guadagnare, non già rubar la vittoria, e però avea deliberato di combattere in pieno giorno. Tanto si tenea sicuro di un esito felice, che la notte avanti la battaglia dormì profondamente più che l'usato, intantochè Parmenione fu costretto di andarlo svegliare, non senza mostrargli la sua maraviglia, come potesse esser tanto tranquillo al tempo di una battaglia, a cui s'atteneva la sorte della sua spedizione. " Potrei io, rispose Alessandro, non esser tranquillo, s'io veggo il nemico darsi da sè medesimo nelle mie mani? ,, S'armò, montò a cavallo; corse per le file, confortando i soldati che non ismentissero la fama acquistata, anzi, se fosse possibile, la passassero.

L'esito della battaglia fu quale il si poteva aspettare dalla qualità de' combattenti: Alessandro quarantamila fanti, e sette in ottomila cavalli, ma tutti valorosi soldati e avvezzi alla disciplina, che si sapesse allora migliore: Dario uno smisurato e quasi innumerabile adunamento di gentaglia; non guerrieri, ma vigliacchi senza ordine, nè disciplina, senza il coraggio risoluto di vincere, o di morire. Vero è, che i Greci soldati da Dario non si vuol confonderli co' Persiani; tanto più, che anche in questa giornata non si mostrarono men prodi, che avessero fatto nelle altre; ma nulla poteva opporsi all'ardor di Alessandro, e de' suoi bravi Macedoni. D'altra parte non si dimenticò di porre in opera le solite astuzie per avvalorare il coraggio del suo esercito. Nel forte del combattimento, l'indovino Aristandro, vestito di lungo abito bianco si fece fra i soldati con frondi di alloro in mano, se-

condochè fu indettato da Alessandro, e dov'era il combatter più ostinato, levò la voce gridando, ch'ei vedeva un'aquila volar sopra la testa di Alessandro, segno infallibile di vittoria. Mostrava con esso il dito l'uccello ai soldati, i quali non dubitarono che non dicesse il vero; onde credendosi invincibili, rinforzaron l'assalto, e poco stante vinser la prova riversando il nemico.

Alessandro non si tenne, che non affrontasse ogni maggior pericolo, come l'ultimo fante. Ferire egli stesso di giavelotto lo scudiere di Dario, sforzarsi di uccider Dario medesimo; che sarebbe avvenuto, se questi non si fosse dato a precipitosa fuga: perseguire i fuggitivi per lungo tratto; tornar quinci rapidissimamente al soccorso di Parmenione, che avea il comando dell'ala sinistra, e dovea tuttavia combattere colla cavalleria persiana, che durava ostinata al conflitto; l'ebbe però fugata, prima che giungesse Alessandro, il quale scontrandosi col nemico, che abbandonava il campo di battaglia, lo tagliò a pezzi in gran parte. Qui i Persiani fuggir da tutte le parti; i Macedoni incalzarli colla spada alle reni, e fanne altissima strage. Alessandro ardendo di far prigioniero Dario, incalzarlo fino ad Arbella; ma egli ne usciva appunto all'entrar de' Macedoni. Non potè però, se salvò la vita, salvar altresì i suoi tesori, che vennero in poter de' Macedoni.

Così si terminò la battaglia di Arbella, che fece Alessandro padrone dell'Asia. Immisurabile fu la perdita di Dario. Arriano la fa di trecento mila uomini, senza i prigionieri. I Macedoni vi perdettero pochissima gente, cioè, secondo lo stesso autore, non più di mille e dugento uomini quasi tutti di cavalleria.

Grande spavento fu tutta l'Asia per questa disfatta: tutta la Persia si diede al vincitore senza contrasto. Babilonia e Susa s'arresero tosto: nell'una e nell'altra immensi tesori. Lasciata in Susa la madre di Dario, Alessandro si spinse nelle terre degli Ussieni, ove il governator Madate volle contendergli il passo, ma poco durò la sua resistenza: salvò la persona per cagione di Sisigambi, di cui era prossimo parente. Quindi Alessandro corse a Persepoli in tutta fretta per esser avvisato da Tiridate, comandante della città, come que' cittadini aveano congiurato insieme d'insignorirsi de' tesori di Dario. L'arrivo inaspettato di Alessandro guastò il loro disegno. Egli partì quelle ricchezze, e altresì di altre città, fra' soldati, che più si segnalarono per valore e disciplina. Avvicinandosi a questa città, gli si parò dinnanzi la vista infelice de' mali a cui soggiace la misera umanità. Ciò erano quattromila Greci omai vecchi, che molti anni davanti erano stati in varie battaglie fatti prigionieri, e ingoiato ogni maniera di barbari trattamenti. Alcuni tagliate le mani; altri una gamba sola; questi senza naso; quelli senza orecchi; pareano anzi scheletri ambulanti e spettri difformi, che uomini; non altro rimanea loro di umano che la parola. Alessandro in veggendoli non potè frenare le lagrime: si studiò di consolarli, promettendo loro che rivedrebbero la loro patria e i parenti. Se non che amarono meglio di rimanersi dov'erano, che di recar all'altrui vista la loro deformità. Alessandro li sollevò colle sue liberalità, e ordinò ai governatori li trattassero con dolcezza, e avessero in essi ogni benigno riguardo.

Il vincitore di Dario, entrato in Persepoli, e contento dei tesori, che ci avea trovati, non die-

de alcun indizio di voler pigliar vendetta di questa città. Ma un giorno, avendo forte bevuto ad un convito pubblico, in cui cadde il ragionamento sopra la crudeltà de' Persiani verso de' Greci, e in ispezieltà verso di Atene, Taide, cortigiana ateniese, ch'era presente, entrò a dire come sarebbe viltà e bassezza il non vendicare tante carnificine: ,, Ciò solo, diss'ella, mi ristorerebbe di tutti i travagli e di tutti i mali, che ho patito nell'Asia, s'io vedessi atterrato l'orgoglio de' monarchi persiani nel palagio di Persepoli, spianandolo dalle fondamenta. Ma molto più sarebbe glorioso il rovesciar quello di Serse, che fece di Atene un mucchio di rovine! Come andrei superba, se potesse dir la posterità; che una sola femmina, che si trovava in compagnia di Alessandro, seppe farlo vendicare i mali dei Greci, meglio che sapessero i suoi generali. ,, Grande applauso si fu levato a queste parole, sicchè il re divenuto farnetico, si levò col capo coronato di fiori, e dato mano ad una torcia, corse ad effettuare questo matto pensiero. Tutti i convitati lo seguitarono mettendo alte grida di gioia, cantando e danzando tumultuosamente; ed accerchiarono il palazzo. A questo trambusto, corsero in folla i Macedoni con fiaccole in mano, e appiccarono il fuoco all'edifizio. Alessandro se ne pentì prestamente, e comandò fosse estinto l'incendio, ma non era più in tempo.

Dario era intanto rifuggitosi in Ecbatane, capital della Media; ma fuggendo da' nemici estranii, incappò in nemici domestici. Due di costoro in ispezialità avean congiurato contro di lui, Narbazane, general della cavalleria, e Besso, governator della Buttriana; volean prenderlo e darlo vivo ad Alessandro, s' eran sopraggiunti

ovvero uccideerlo, se potesser fuggir dai nemici, e così insignorirsi del trono e rinfrescare la guerra. Avean tirato nella cospirazione tutta l'armata, salvo i Greci al soldo di Dario, i quali indegnati alla perfidia de' suoi sudditi, gli si proferirono di camparlo dal pericolo della vita. Ma questo monarca avea troppo generosi spiriti e grandezza d'animo, sicchè non potè acconciarsi ad accettar difesa dagli stranieri, mentre i suoi lo tradivano. Laonde i Greci non gli potendo più esser utili, si misero al soldo di Alessandro, che mosso dalla loro buona disciplina, lor perdonò ed incorporolli nel suo esercito.

Adunque Dario disperato d'ogni sussidio venne a cader nelle insidie de' traditori, che avean giurato la sua morte, o certo la sua ruina. Lo caricarono di catene, e in questo modo sel trascinarono dietro per qualche tempo. Ma veggendosi i nemici alle reni, ed accorgendosi, che tornava loro impossibile di conciliarsi l'amicizia di Alessandro, e impossessarsi della corona, lasciarono il monarca libero di sè, confortandolo però, che li seguitasse nella lor fuga. Ma non fu vero, che il principe volesse seguirli, anzi chiamò sopra i perfidi la vendetta del cielo; protestando, che amava meglio ricorrere alla pietà di Alessandro, che di starsene più avanti alla discrezione di traditori. A queste parole entrati in furore lo trafissero di dardi e di lancie, e il lasciarono in bocca alla morte, fuggendo per varie strade. Ed ecco i vittoriosi Macedoni, che s'appressano, e lo trovano mal vivo in luogo solitario steso sopra un carro. Potè tuttavia chieder loro da bere. Gliene fu porto da un Macedone, che conducea seco un prigioniero persiano, per cui mezzo intese la dimanda del re, il quale in quest' ultimo istante

manifestò tutta la generosità della sua grande anima. „ Il colmo del mio infortunio, diss'egli al Macedone, parlandogli per l'interprete, egli è ch'io non posso ricompensarti di tua generosità. „ Dopo il bere soggiunse: „ L'unico conforto ch'io trovo nelle angustie di morte si è, ch'io trovo persona, che intende, e può conservare le mie ultime parole. „ Gli ordinò dicesse ad Alessandro, com'ei moriva a lui stretto di obblighi immensi; lo ringraziasse dell'umanità sua verso sua madre, sua moglie e suoi figli, chè non pago di aver conservato loro la vita, li avea eziandio tenuti nello splendore della loro nascita. „ Ditegli, conchiuse il monarca moribondo, com' io scongiuro gli Dei, che rendano da per tutto le sue armi vittoriose, e lo facciano sovrano dell'universo, e come io stimo soperchio il pregarlo di punir l'esecrando delitto commesso nella mia persona: vendicando me, difenderà la causa comune di tutti i re. „ Dette queste parole, prese Polistrato per mano, e " date, gli disse, a lui la vostra mano, com'io vi do la mia, e portategli a mio nome il solo cenno, ch'io posso mostrargli della mia riconoscenza e dell'affezione. „ Pronunziando queste parole, finì di vivere.

Giunto Alessandro, e visto il cadavere di Dario, ne fu sì forte commosso, che non potè fare, che non piangesse. Fattolo imbalsamare, e chiudere in cassa magnifica, lo mandò alla madre Sisigambi che gli rendesse gli ultimi uffizi alla maniera de' Persiani. Fece perseguir Besso, e, venuto in sua mano, gli fece tagliar il naso e le orecchie, e il mandò ad Ecbatane alla madre di Dario, che gli facesse dar quel supplizio, che le piacesse. Fatto piegare a viva forza le cime di quattro arbori giovani, sicchè si raggiungessero in un sol

punto, a ciascuno fu attaccato un membro del traditore, e quinci tagliati li legami, che teneano piegati gli arbori, ciascuno tornò violentemente al suo dove, portandone la parte sua.

Circa questo tempo, secondo alcuni scrittori, Alessandro ricevette la visita di Telestri, regina delle Amazzoni: ma i giudiziosi scrittori l'hanno per una favola.

Fra le grandi qualità di Alessandro non è da preterire la sua generosità, ed il rispetto suo verso il debil sesso. Se mai altre volte, il mostrò certamente in grande maniera verso una prigioniera persiana, che avea cantato alla sua presenza. Il suo contegno pien di modestia e di riserbo s'attirò l'attenzion di Alessandro: appresso venne a sapere, com'ella era nata principessa del sangue reale. Non fu contento di restituirle la libertà, ma la rimise al possesso de' suoi beni, e fece ricercare Itaspe, marito di lei, per riporlo nel primiero suo stato.

Tale era la grandezza ed altezza dell'animo suo, che avea avvezzato i suoi soldati a non far verun conto di ciò, che possedeano, checchè si fosse, in paragone di ciò che avrebbe fatto loro acquistare in appresso. Veggendo egli, come la gran quantità delle spoglie nemiche li avea troppo carichi, sicchè ne aveano impedimento nel cammino, fatto portare ogni cosa in un vasto piano, da ciò in fuori, ch'era loro strettamente necessario, vi fece appiccare il fuoco.

Messe in vista le buone doti di lui, dobbiamo altresì guardarlo dal lato che forte lo disonora. Forse non fur mai in un uomo tanti semi di virtù e di vizi ad un'ora stessa. Avuto sentore, come Filota, un de' suoi più cari, e figlio di Parmenione, avea saputo di una cospirazione contro di lui, nè fattogliene sentir nulla, giudicò ch'egli

altresì ci avesse parte, e il fece mettere alla tortura. Filota nelle strette dello spasimo, additò molti complici, e fra gli altri suo padre. Per questa confessione strappatagli dal dolore, Alessandro fece uccidere Parmenione, che era innocente. Così divenne ad un tempo stesso ingiusto, crudele ed ingrato; da che Parmenione avea cooperato forse più che qualunque altro de' suoi generali al trionfo delle sue armi.

Ad ammorzare lo sdegno che questa crudeltà potesse aver messo nell'esercito, egli cercò nuove nazioni da soggettare. Esterminò i Branchidi, sotto colore che erano originati da una razza di Greci perfidi, che avean venduto i tesori di un tempio, ch'eran posti a guardare. Come andasse la sua spedizione contro gli Sciti non fu mai potuto saperne il netto. Se stiamo al detto di Arriano e di Quinto Curzio, questi barbari indomabili non si lasciarono punto aver paura di lui; anzi Quinto Curzio aggiunge, che i Macedoni n'ebbero tale una disfatta, che Alessandro proibì, pena la vita, che nessuno ne facesse menzione. Anche sappiam dallo stesso storico, che gli mandarono ambasciadori, i quali gli gittarono in viso, che vantando lui di far la guerra per toglier dal mondo i micidiali ed i ladri, n'era egli il capo il più spaventoso che infestasse la terra. Se ciò è vero, diasi lode al coraggio del barbaro: certamente non fu mai detta verità più evidente di questa. Così andò la guerra di Alessandro contro gli Sciti. Sembra tuttavia, che dopo saccheggiata Ciripoli, e passato il fiume Jaxarte, egli distruggesse un corpo di trentamila Sciti postato in una stretta chiamata la rupe degli Oxi, i quali per averli trovati più valorosi, che non credeasi, condannò tutti al servaggio, e fece porre in croce i loro capi.

Inoltratosi nell' interno del paese, prima nella provincia di Bazeria, poi di Maracanda, la diede a governare a Clito, uffiziale fornito di gran prodezza e di merito, il quale non andò molto, che trovò la sorte stessa che Parmenione. Riscaldato dal vino in un convito, antepose le geste di Filippo a quelle di Alessandro. Questi ne prese e montò in tanto furore, che lo stese morto con un colpo di giavelotto. Appena ebbe commessa questa barbarie, venne in tanto dolore che si distese sul morto corpo dell' amico, e trattane la saetta, già se la ficcava nel petto, se non ne fosse stato impedito. Rimase alcun tempo addoloratissimo, ma finalmente tornò alla solita serenità ed allegria. Oh infelice, a cui tocca di servire a simili re! Quanto era meglio impugnar la lesina, che la spada! Andò quinci in cerca di novelle conquiste; entrò nelle terre de' Saci, il cui re venne ad incontrarlo. Alessandro si maritò alla figlia di lui per nome Roxane.

Compiuta la conquista di tutta la Persia, gli venne in pensiero di spingere il terrore delle sue armi fino nell' India, che credeasi allora, come al presente, il più beato paese dell' universo. Stendesi lungo le rive del Gange, allora tenuto da un popolo somigliante ai *Gentù* dei nostri tempi, o agl' Indiani nativi del paese. Egli era partito in sette classi distinte, sicchè l' uno non poteva passare nella classe dell' altro, nè menar moglie altro che dalla sua. La prima di sacerdoti, la seconda di agricoltori, la terza di mandriani, di mercatanti la quarta, di marinai e di militari la quinta, di magistrati la sesta, la settima di consiglieri e di governatori.

Al suo ingresso in quelle parti ricevette Alessandro la sommissione di parecchi piccoli prin-

cipi, che ci aveano reame. Dopo vinto Agose, assaltò la rocca di Aornos creduta inespugnabile, conciossiachè gli sforzi stessi di Ercole tornassero indarno. La guernigione atterrita dagli apparati di Alessandro per dover assediarla, si sottomise dopo leggera resistenza. Da ciò Alessandro prese cagione di dar nuovo pascolo alla sua ambizione. Avendo ottenuto con tanto di facilità una fortezza non potuta vincer da Ercole, credette di aver oscurata la gloria di questo eroe, dal quale si vantava originato. Di là corse verso l'Indo, poi fino alle sponde dell'Idaspe, ricevendo alla sua mercè tutti i principi vicini, fra' quali era il sovrano di Omfi, che lo presentò di cinquantasei elefanti. Porro, uno di cotesti re, non volle darla vinta al Macedone senza combattere. Alessandro si dispose a sommetterlo colla forza, e s'apparecchiarono alla battaglia. Porro combattè da valoroso quanto altri mai e come perito generale e quale soldato, non meno ragguardevole pel suo valore, che per l'alta statura; ma non potè togliere la vittoria al nemico. Grande uccisione di Indiani, cioè ventimila fanti e tremila cavalli; laddove i Macedoni non ci perdettero più che duecento e quaranta uomini circa.

Alessandro non potè non ammirare le grandi doti di Porro, e desiderò poterlo salvar dalla strage. Lo fece invitare di venirsene a lui, il che non avvenne senza difficoltà. Da ciò Alessandro prese vie maggior concetto di lui. Giunto ch'ei fu, Alessandro il domandò come voleva esser trattato. "Da re, rispose Porro. Or bene, ripigliò Alessandro, non avete voi altro da chiedermi? Non altro, diss'egli, questa parola comprende tutto." Alessandro tocco da questa grandezza d'animo, che parea pigliar nuova forza dalle disgrazie me-

desime, non ebbe assai di restituirgli il suo reame, vi aggiunse altre provincie, e lo fregiò sempre d'ogni maggior segno di onore. Porro gli si mantenne fedele fino alla morte, e sarebbe malagevole a diffinire, qual siasi mostrato più grande, se il vinto, o il vincitore. Alessandro fece fabbricare una città nel luogo della battaglia, ed un' altra ove passò l'Idaspe. La prima chiamò Nicea, la seconda Bucefalo, poichè colà morì quel suo famoso cavallo non di ferite, ma di vecchiaia.

Appresso venne Alessandro più addentro nell'India, i cui popoli non mai avvezzi, nè esercitati nella guerra, gliene rendetter facile la conquista. Passando per un luogo abitato dai Bracmani, ovvero i sacerdoti indiani, amò di trattenersi con esso loro a sapere i dogmi della lor religione; ma inteso che non visitavano mai persona, e non gli parendo della sua dignità il condursi egli a loro, mandò il filosofo Onesicrito in vece sua. Presso alla città trovò quindici Bracmani soliti di starsene nudi sempre in una stessa positura dal levare al tramontar del sole; alla sera entravano nella città. Quinci s'avviò ad un indiano chiamato Calano, che era avuto per l'uomo il più savio del paese, e che dopo professata e messa in pratica tutta sua vita la filosofia più severa, gli ultimi anni, a' conforti de' suoi amici, s'era presentato alla corte. Onesicrito gli fece sapere la cagione della sua visita. Il Bracmano squadrate ben bene le vestimenta e li calzari di Onesicrito, non potè tenere le risa, e sì gli disse: " Un tempo la terra fu coperta di orzo e di frumento, com'è oggigiorno di polvere; allora i fiumi non di acqua, ma scorrean di latte, di mele e di vino; ma sendo l'uomo caduto in colpa, i suoi

delitti gli tolsero una vita così felice; Giove per punirlo di sua ingratitudine lo condannò a lunghe penose fatiche. Appresso il suo pentimento disarmò la collera di Dio, che lo restituì alla primiera abbondanza, come chè per lo corso ordinario delle cose egli sia tornato all'antico disordine.„ Tanto egli è vero, che tutte le nazioni, fin dalla loro infanzia s'accordano in questo, di credere che uno stato più felice abbia preceduto quello in cui viviamo. Onesicrito si studiò poi di condurre ad Alessandro due Bracmani, Mandano e Calodano, promettendo loro che avrebber trovato in lui un benefattor generoso. Calodano tenne l'invito, l'altro non volle. Alessandro mirava con ogni studio a farsi creder un nuovo Ercole e Bacco nelle lorc spedizioni in Oriente, e volea com'essi stendersi fin dove trovasse nazioni da soggettare, se non che i Macedoni carichi di spoglie e stanchi di vittorie, negavano di seguitarlo. Checchè mostrasse loro per farli cangiar proponimento, non ne facea nulla; se non che l'accompagnerebbero verso il mezzogiorno a scoprire la più vicina parte dell'oceano. Il corso dell'Indo dovea guidar i loro passi.

Lungo questo fiume mostrò di nuovo quanto fosse intrepido e sicuro. Assaltò la città degli Oxidrachi e de' Malli, dato mano ad una scala, fu il primo che montasse all'assalto. Gli uffiziali tocchi dal suo pericolo, il seguitarono. La scala si ruppe, sicchè rimaso solo sulla muraglia, si gittò in mezzo ai nemici colla spada alla mano; rovesciò i più vicini, ed uccise il comandante della città, che gli si avventava con impeto. Quindi appostatosi ad un arbore vicino, accolse nel suo scudo i colpi de' nemici, ed affrenò quelli

che più arditi osavano di appressarlo. Finalmente un Indiano lo ferisce nella destra mamella con lungo dardo. Il sangue sgorga dalla ferita; gli cadon l'armi di mano, ed egli lor sopra. L'Indiano che credea averlo ucciso, s'accosta a spogliarlo. Ma Alessandro, ricovrati gli spiriti, gli ficca in petto il pugnale. Frattanto i suoi uffiziali accorsi in aiuto fanno de' loro corpi una trincea intorno al principe, finchè i soldati, sopravvenendo vittoriosi dall'altro lato, assicurano la vita di lui. Tutti gli abitanti andarono a fil di spada.

Guarito prestamente di sua ferita, continuò il suo viaggio lunghesso il fiume, assoggettando sulle due rive i popoli al solo appressarsi. Da ultimo avendo tocche le spiaggie del mar d'India, il suo flusso e riflusso gli porse cagione di nuova maraviglia, non avendo mai veduto nulla di simile alle sponde del mediterraneo, che lascia appena conoscere questo fenomeno. Raccontasi che affisatosi alla vastità immensa di cotesto mare, versasse lagrime per questo, che non gli restava più mondo da conquistare. Deliberò adunque di tornarsene in Macedonia, ordinando a Nearco di costeggiar colla flotta fino al golfo Persico, ed egli si mosse coll'esercito verso Babilonia.

I primi giorni non trovò dietro via alcuna sorte di provvisioni, ma com'ebbe messo piè nella provincia di Gedrosia, la più fertile del paese, trovarono i Macedoni la maggior abbondanza di ogni comodità, anzi pure da soddisfar al lusso e all'intemperanza. Alessandro per imitar Bacco, farsi tirare da otto cavalli sopra un carro in forma di teatro quadrato, ove passava i giorni e le notti in feste e tripudi. I suoi soldati con rispettosa proporzione, non lasciavano d'imitarlo. Tra via

fece dar morte a Cleandro, che posto da lui al governo di alcune provincie, avea forte soprusato di sua autorità. Costui era stato gran cagione della morte di Parmenione, onde per questo rispetto la rigorosa giustizia di Alessandro fu approvata da tutti. Furon fatti morire con lui seicento soldati, che gli servirono d'istrumenti alle sue ribalderie. Si fermò quinci a Pasagarde sulla strada di Babilonia per vedere il sepolcro di Ciro, sul quale era questa semplice, ma profonda iscrizione: *Chiunque tu sia, e di qualunque paese, apprendi in passando, ch'io fui Ciro, il fondator dell'impero dei Persiani: guarduti d'invidiarmi il piccolo spazio di terra, che copre la mia spoglia.* Quivi Orsino principe persiano, accusato, benchè falsamente, di aver profanato quella tomba, fu giustiziato; e quivi altresì Calano, in età di ottantatre anni senza aver mai sofferto malattie, si uccise da sè, seguendo l'uso de' fanatici del suo paese. Apparecchiato il rogo funebre, dopo presa licenza da' suoi amici, vi salì arditamente: si velò il volto, e rimase immobile tra le fiamme, che sollevatesi da ogni parte, lo avvolsero e incenerirono. Da Pasagarde venne Alessandro a Susa, ove impalmò Statira, la maggior delle figlie di Dario; e diede la seconda in moglie al suo ben amato Efestione, e ottanta dame persiane ad altrettanti de' primari suoi uffiziali.

Mentre egli si divertiva in Persia, si cercò di turbare la quiete della Grecia. Il governator di Babilonia, Arpalo, possessore d'immense ricchezze, per francarsi dalla dipendenza di Alessandro si condusse ad Atene, e tentò di attirare al suo partito i depositari dell'autorità, e massimamente l'illustre Focione, del quale abbiam

già fatto parola. Questo prode uomo non volle udire offerta alcuna, e si tenne inflessibile alle seduzioni di Arpalo, non meno che avesse fatto alle larghezze di Alessandro e di Filippo. Questi gli ebbe offerta grossa somma, pregandolo instantemente di accettarla, se non per se, almeno per la sua famiglia. Gli rispose Focione: „ Se i miei figli faranno ritratto da me, il poco terreno del quale ho vissuto fin qui, basterà altresì ai loro bisogni: che se loro non basti; io non mi sento di lasciarli ricchi, perchè possano soddisfare all'ambizione ed al lusso. „ Volendo Alessandro regalargli cento talenti; Focione domandò coloro che gli aveano recati la cagione, perchè il loro signore avesse mandato a lui sì magnifico regalo, e nulla agli Ateniesi. Egli è, risposero, perchè egli vi stima il solo giusto e virtuoso di tutto lo Stato. " Or bene, ripigliò Focione, s'io sono, ed egli mi lasci essere, nè mi voglia togliere questa riputazione. Sostenga ch'io rimanga qual paio a' suoi occhi. „ Arpalo, ingannato nella sua speranza, lasciò l'impresa.

Seguì poscia un avvenimento di molto pericolo. Alessandro avea fatto pubblicare che i soldati suoi o per età, o per malattie non più atti alle fatiche della guerra, dovessero tornarsene in Macedonia. Parve questo comando a tutto l'esercito non solamente un affronto svergognato, ma una somma ingiustizia. S'udirono grida sediziose, chiedeano tutti d'acordo di partirsi dal servizio; mormoravano apertamente; rimproveravano il re del suo disprezzo per le più brave soldatesche del mondo, e di voler la loro ruina, anzichè il loro avanzamento. In questo duro frangente l'intrepidezza e il risoluto animo, ch'era proprio di Alessandro, non gli venne meno. Si levò dal tri-

bunal di giustizia, ove allora sedeva, e lanciatosi in mezzo ai sediziosi, ne prese egli stesso tredici, e li fece punire in istante. Maravigliati di tanto coraggio, posero fine ai loro lamenti, e in atto mesto, cogli occhi a terra mostravano domandar grazia. " Voi volete abbandonarmi, diceva il re, andatene; pubblicate per tutto, che avete lasciato il vostro principe alla discrezion degli stranieri: quinci innanzi i Persiani saran la mia guardia. ,, I detti fur tosto mandati ad effetto. Questo portò che la costernazione e il dolore occupò il cuore de' soldati, che non cessarono di scongiurarlo, finchè non ebbe loro renduto la solita benevolenza.

Rassicuratosi dal timore di una sedizione, si diede tutto a spassarsi, e allentò ogni freno alle turpi passioni. Passava gl'interi giorni e le notti nelle crapule; in una di queste orgie Efestione perdette la vita. Alessandro ne prese sommo cordoglio, conciossiachè fosse uno de' suoi più cari. Parve inconsolabile, tantochè fece dar morte al medico che lo avea curato, e giunto in Babilonia gli fece i più magnifici funerali.

All'appressarsi a questa città, occorsero dei funesti presagi. I Caldei, che si argomentavano di legger nell'avvenire, lo voleano sconfortare dall'entrarvi, ma i filosofi greci si risero della futilità di queste predizioni, e gli furono autori che seguitasse la carriera, che la gloria gli avea segnato. " Babilonia, gli diceano, è il vero teatro, ove potrete spiegar tutta la vostra possanza; ci siete aspettato dai deputati di tutte le nazioni che avete vinto ,,. Egli infatti vi fece un'entrata magnifica, e diede udienza agli ambasciatori con tutta la dignità di un re, e l'affabilità di un cortigiano.

Siccome era suo pensiere di stabilire in Babilonia la sede dell'impero, così volgea l'animo a dover abbellirla. Se non che non s'accorgeva com'egli era giunto al colmo di sua ambizione. La morte recente di Efestione, la dolorosa rimembranza dell'uccisione di Clito; il rimorso di sua barbarie verso Parmenione e Filota gli rodeano l'anima, ed attossicavano ogni sua gioia. Egli volea pur distrar la mente da sì truci pensieri. Era però necessario un forte rimedio. Credette a ciò potesse valere l'intemperanza, e mise mano a feste, a baccanali, e a ingurgitarsi nel mangiare e nel bere. Passata una notte in questa rotta sfrenatezza, fu invitato ad una seconda. Tenne l'invito; e si diede a tal eccesso nel bere, che cadde senza dar segno di vita. Fu portato di peso nel suo palagio, vittima infelice della più vile passione. Fu preso da febbre violenta. Negli intervalli, che ne rimanea libero, ordinava che fosse apprestata la flotta, e l'esercito si disponesse alla partenza: tanto sicuro si tenea della guarigione. Ma questa speranza facendosi sempre più lontana, e sentendo la sua voce affievolirsi, donò il suo anello a Perdicca, e comandò che il suo corpo fosse trasportato nel tempio di Giove Ammone. Tuttavia per alcun tempo lottò cogli assalti della morte, e levando il capo porgea la mano a baciare agli ufficiali e soldati, che gli erano intorno. Gli fu richiesto a chi lasciava l'impero; ed e' rispose: *al più degno.* Il domandò Perdicca in qual tempo volea che gli si decretassero gli onori divini, ed egli a lui: *Quando sarete felice.* Queste furono le sue ultime parole. Morì in età di trentadue anni dopo regnatone dodici gloriosamente, e acquistatosi tal riputazione, a cui non giunse nessun principe dell'antichità nè avanti, nè dopo di lui.

In poche parole può altri dipinger la natura ed indole sua. Tra le sue virtù poniamo la sua intrepidezza, il militare valore, la generosità, la continenza senza esempio, massimamente in età sì giovine, in tanta altezza di potere e in occasioni sì paurose. Queste eminenti virtù furon contrappesate dalla sua intemperanza, dalla crudeltà, dalla vanità, dalla feroce ed insaziabile ambizione. Le sue vittorie però fecer conoscere fino a qual termine le arti della pace potean valere al perfezionamento di quelle della guerra. Nell' istoria delle sue imprese noi veggiamo alcuni piccoli Stati per la loro unione e per la cultura di quest' arti salir tant' alto da poter contendere colle più potenti nazioni del mondo, ed abbatterle, lasciando utile esempio, quanto più della forza valga l' ingegno e il sapere. Alessandro non lasciò altro che un figlio, per nome Ercole, natogli da Barsina, figlia di Artabazo, e vedova di Memnone. Ma al tempo di sua morte si credea, che Roxane e Statira fossero gravide.

CAPITOLO XV.

Di ciò che avvenne in Grecia dalla distruzione di Tebe, alla morte di Antipatro.

Noi siamo ricondotti all' istoria della Grecia, a cui l' espedizion di Alessandro sarebbe in gran parte straniera, se questo principe non avesse congiunto alle sue forze quelle de' Greci, co' quali s' era confederato. Allorchè gli Stati della Grecia nella grande loro assemblea nominarono Alessandro lor generale in capo contro i Persiani, i soli Spartani ricusarono di prender parte in questa guerra. Una previdenza e sagacità, che li onora,

fece loro comprendere, che se questo monarca riusciva ne' suoi ambiziosi disegni di conquistar l'Oriente, la libertà della Grecia toccava il suo termine. Fecero quanto poterono per opporsi alla sua ambizione, e si collegarono col re di Persia secondati potentemente da Agide lor re, figlio di Archidamo, e nipote del celebre Agesilao. Questo principe prode, attuoso ed ardente nelle sue intraprese potè condurre parecchi Stati della Grecia a prender l'armi contro i Macedoni. Radunò un esercito di ventimila fanti e mille cavalli, co' quali assaltò Megalopoli, la sola città del Peloponneso, che si soggettasse ad Alessandro. Antipatro, vice-re di Macedonia, si mosse tosto contro di lui con un' armata di quaranta e più mila combattenti. Agide accettò la battaglia. Vincitori i Macedoni, ma vi perdettero tremilacinquecento soldati. La perdita dalla parte de' Greci fu pressochè eguale; e il re di Sparta, uno de' più illustri uomini dell'antichità, rimase morto sul campo di battaglia: glorioso fine! Riportò nel fatto d'arme parecchie ferite, onde fattasi la rotta generale, vollero i suoi soldati portarlo sulle loro spalle; ma perocchè correan pericolo di rimanere avviluppati, comandò che lo ponessero a terra, e li scongiurò di serbar la loro vita a servigio della patria. Si lasciaron vincere alle sue preghiere: Agide rimase solo, e combattè ginocchioni, uccidendo di sua mano molti Macedoni, finchè fu percosso da mortal colpo.

I regni de' suoi successori porgono avvenimenti poco degni che l'istoria li racconti. Eumenida, figlio di Agide salì il trono dopo di lui, e avventurosamente, almeno per la tranquillità della sua patria, fu tanto amante della pace, quanto fosse già suo padre della guerra. Mentre-

chè tutta la nazione si struggea di vendicare la morte di Agide, e chiedeva ad alte grida di romper di nuovo la guerra, Eumenida solo potè rivolgerli da questo pensiero. Domandato da chicchessia come si ostinasse così di non romper la pace, mentre tutto il popolo desiderava la guerra: " Egli è, rispose, per convincerli che il lor desiderio tornerebbe a lor detrimento. " Un'altra volta uno Spartano magnificava in sua presenza le vittorie, che i suoi antenati avean riportato contro i Persiani, e da ciò volea conchiudere, volersi ricominciar le ostilità contro i Macedoni. " Voi forse stimate, rispose egli, essere così facile il vincere cinquanta lupi, come un migliaio di pecore. ,, Entrato un dì a caso nella scuola di Xenocrate, e notata la sua grande età, dimandò a' suoi uditori qual fosse la professione del vecchio. Gli fu risposto lui essere un savio, che si ingegnava di rintracciar la virtù. " Ohimè! diss'egli, ha cominciato troppo tardi, come troverà il tempo di farne uso? " Al richiamare che fece Alessandro ne' giuochi olimpici gli esiliati greci, come vedremo, ne eccettuò i soli Tebani. " Questo avvenimento, disse loro Eumenida, è ben crudele, o Tebani! ma egli è altrettanto onorevole, siccome quello che mostra ad evidenza, voi esser il solo popolo della Grecia, di cui Alessandro ha paura ,,.

Come Antipatro ebbe attutato l'insurrezione del Peloponneso colla morte di Agide, ch'erane stato il mantice principale, procacciò di allontanare al possibile tutti coloro, che potesser levarsi contro l'autorità del suo signore. Il primo a cui mirò fu il celebre Demostene. Fece nascere il sospetto, ch'egli volesse tradir la sua patria. Comechè Arpalo avesse tentato indarno, come ab-

biam detto, di vincere la virtù di Focione, si sparse però voce lui essere stato più fortunato con Demostene, ch'era accusato d'essersi lasciato corrompere dal dono di una coppa d'oro del valore di venti talenti. Almeno egli è certo, che deliberandosi se si dovesse accordar protezione, o no, ad un Macedone condotto davanti al tribunale, Demostene comparve fasciato il collo, nè volle altrimenti dire il suo parere, allegando per iscusa, che avea male alla gola. I suoi nemici, quantunque il suo male fosse vero, ne colsero cagion di trafiggerlo, dicendo, ch'egli avea *un raffreddor d'oro.* Pertanto egli fu condotto davanti l'Areopago; fu giudicato colpevole; e condannato ad un' ammenda di cinquanta talenti. Non bastando per pagare sì grossa somma, fu mandato in bando. Plutarco e Pausania, autori i più ragguardevoli dell'antichità, giustificano pienamente Demostene da questa accusa.

Antipatro, liberatosi dal timor di quel solo uomo, che osava contraddire all'autorità di Alessandro, volle spiar la disposizione degli animi, a vedere come sarebbero acconci a ricever il giogo, che volea loro imporre. Adunque fece bandire a' giuochi olimpici, che tutti i Greci esiliati, tranne coloro che avessero commesso qualche delitto, rientrerebbero fra poco nella loro patria, e che le città le quali ricusassero di riceverli, vi sarebber costrette dalla forza dell'armi. Questo partito era precoce: il popolo, tuttochè intimorito dalle oppressure, che avea sostenuto, non era per anco disposto di accollare un giogo, che distruggea non solamente la sua libertà, ma tutta altresì la forma del suo reggimento. Fu adunque deliberato di opporsi di forza, e l'ateniese Leòstene, raunato buon numero de' suoi cittadini, mettea già qualche timore in Antipatro.

Questo era lo stato delle cose in Grecia, allorchè vi giunse la nuova della morte di Alessandro. Di qua presero animo più risoluto all'insurrezione. In questo medesimo tempo Demostene fu richiamato dal bando. La sua eloquenza e il suo spirito patrio erano tutto il caso di accendere i vari Stati della Grecia a congiungersi contro i Macedoni. Egli dovea lottare contro Pitèa, che era tutto cosa di Alessandro. " Gli Ateniesi, diceva Pitèa, sono paragonabili al latte di asina. Veggendosi recarlo in una casa, si può di certo conghietturare esservi rinchiusi dei malati. Per simil modo, veggendosi comparire in una città un tal cittadino, si può francamente asserire, che i suoi abitanti han perduto la sanità. „ " Ciò è vero, rispose Demostene: ma come il latte di asina restituisce la salute; così i consigli degli Ateniesi valgono a riporre nel primiero stato le repubbliche prese di malattia. „

Antipatro, contuttochè inferiore di forze agli alleati, non temette di assalirli. N'ebbe la peggio, e si rifuggì in Lamia, città della Tessaglia aspettando sussidi. Gli Ateniesi inorgogliarono tanto di questa vittoria, che alcuni proposero d'intimar formalmente la guerra ai Macedoni; ma Focione ne li sconfortò. " Or bene, disse allora un de' principali cittadini, qual sarà tempo più favorevole per far la guerra? „ " Allora, rispose Focione, quando i giovani si mostreranno più dediti alla disciplina; quando i cittadini opulenti saranno più generosi verso lo Stato; quando gli oratori non si lascieran più abbagliare allo splendore dell'oro. „

I rinforzi aspettati da Antipatro non penarono a giungere. Mosse però contro i nemici, che scontrò presso Cranone, città della Tessaglia, e

li disfece. Si mostrò soprattutto accanito contro gli Ateniesi per essere stati gli autori dell'insurrezione, onde negava di accordar pace, se non gli fosse dato in mano Demostene, e se gli Ateniesi non ricevessero nella loro città una guernigione macedone.

Demostene prevedendo chiaro, come nulla potea sperare dal risentimento di Antipatro si andò rifuggire in Calauria, piccola isola vicina, e cercò un asilo nel tempio di Nettuno. L'istrione Archia mandatogli dietro da Antipatro l'inseguì da vicino. Mise tutto in opera per persuaderlo di ritornare, promettendogli sulla sua fede come non avea che temere, e assicurandolo che Antipatro l'avrebbe trattato umanamente. Ma Demostene, conoscendo meglio di lui l'animo di Antipatro, non si lasciò vincere alle lusinghe. Così gli rispose: " Archia, voi non siete riuscito di commovermi come attore, non ci riuscirete punto meglio come mezzano di Antipatro.., Archia non perdette però la speranza, e rafforzava le istanze. Qui Demostene gli chiese licenza di farsi più addentro nell'interno del tempio a scriver poche linee alla sua famiglia. Disposta ogni cosa si mise in bocca una piuma avvelenata, e tosto che il veleno cominciò manifestarsi, tornò ad Archia e gli disse: " Ora puoi compiere la rappresentazione della tragedia di Creonte, negando sepoltura al mio corpo. " Chiese di esser trasportato fuori del tempio per non macchiarlo colla sua morte; spirò passando davanti all'altare. La morte di questo grand'uomo, e quella di Agide fermò l'autorità di Antipatro in Atene, e in molte altri Stati della Grecia. Ne fece sì buon uso che si conciliò l'affezione del popolo, sicchè n'ebbe il titolo onorifico di *padre e protettor della Gre-*

cia. Non così presso gli Etoli. Furon sì mal soddisfatti delle condizioni dell'ultimo trattato di pace, che rimaser concordi o di ottenerne un migliore, o di prendere l'armi ad ogni maggior pericolo. Così deliberati, fecer leva di grosso esercito, e si spinsero nelle terre de' Macedoni. Antipatro era in Asia, andatovi per opporsi ai disegni di Perdicca, che facea opera di levar a tumulto il paese. Nell'assenza di lui gli Etoli riportarono qualche leggiero vantaggio, ma da ultimo furon disfatti e costretti di rimaner sotto il giogo de' loro antichi padroni.

Avvegnachè gli Ateniesi avessero portato gli andamenti di Antipatro con più pazienza, che non avean fatto gli altri Stati della Grecia, il loro orgoglio non era però meno ferito veggendo nelle lor mura una guernigione macedone. Miravano a francarsi da sì vergognosa soggezione, e si rivolsero da prima a Focione, che s'intromettesse co' suoi buoni offici presso di Antipatro. Non volle prendere questo carico, facendo ragione, che gli Ateniesi così effeminati, non erano da lasciarsi in balìa di sè stessi. Si volsero a Demade oratore, e lo spedirono ad Antipatro ad ottener il richiamo della guernigione. Questi è quello stesso Demade che abbiam veduto sempre contrario a Demostene. Egli era noto pel suo ingegno, e troppo più per la venalità sua ed eccessiva vanità. Antipatro solea dire, che avea in Atene due grandi amici; Focione, che non potea esser condotto a ricever il prezzo de' suoi servigi e Demade, che non se ne credea mai ricompensato abbastanza. Non è ben certo se Antipatro abbia messo un termine alle sue larghezze, o se Demade sperasse di trovar Perdicca più generoso. Avea secreta pratica con questo generale, e lo

sollecitava di prendere il comando della Macedonia e della Grecia. Fu intercettata una lettera indirittagli da Demade, in cui gli dicea: " Levatevi al soccorso della Macedonia e della Grecia, che non hanno ora a loro sostegno altro che un vecchio bastone tarlato. ,, Così disegnava Antipatro. Questa lettera fu trovata appunto allora, che Demade e suo figlio tentavano ogni via che fosse richiamata la guernigione. Antipatro fece subito morire il figlio di Demade sugli occhi del padre, che subì poco appresso lo stesso supplizio.

Antipatro sopravvisse poco tempo. Era assai vecchio: le sue agitazioni e l'indebolimento di sue forze gli originarono una malattia, che presto lo condusse al sepolcro. Negli ultimi istanti non ismentì la magnanimità di sua natura. Antepose, come avea sempre fatto, all'interesse di sua famiglia il bene della propria nazione, e lasciò suo figlio comandante senza più di mille uomini, e assegnò il governo della Macedonia a Polispercone il più vecchio dei generali di Alessandro. Questo nobile disinteresse avrebbe accresciuto, se fosse stato possibile, l'alta stima che faceano di lui i suoi compatriotti, i quali ebbero la sua morte in conto di grave sciagura.

CAPITOLO XVI.

Di ciò che accadde in Asia dalla morte di Alessandro a quella di Antigono.

Ciò che disse Alessandro morendo, cioè, che lasciava l'impero *al più degno* potea di leggeri accender la guerra tra' suoi primi uffiziali. Ciascun di essi avrebbe potuto credersi il più degno

della corona; ma per buona sorte l'ambizione degli uni era tenuta in freno dalle pretensioni non meno ardenti degli altri. Tutti pertanto, sentendosi costretti di por giù il desiderio della corona furono in concordia di porla in capo al fratello di Alessandro per nome Arideo, e più comunemente Filippo-Arideo, principe di scarso intelletto ed inettissimo à regnare: il che, più che l'esser figlio di Filippo, gli fece la strada al soglio.

Quanto ad Ercole, figlio di Alessandro e di Barsina; non essendo la madre di famiglia reale le sue ragioni alla corona fur giudicate nulle. Ma Roxane era incinta; onde si riservò una parte del potere supremo pel suo portato, posto che fosse un maschio, quale infatti si fu. Sua madre gli pose nome Alessandro: sicchè in luogo di uno, si potea dire di aver due re. Ben presto sarebbe comparso il terzo; conciossiachè Statira fosse altresì incinta: ma Roxane, ambiziosa ad un tempo e crudele, fece morir segretamente Statira, e poco dopo Parisati sua sorella, vedova di Efestione.

Perdicca, al quale Alessandro morendo avea lasciato il diadema reale, e dopo la morte di Efestione, era creduto il più favorito; presedeva agli affari pubblici, e li girava a suo senno. Non ostante che nella distribuzione dei poteri si fosse chiamato pago del grado di capitano delle guardie della casa del re, tuttavia egli era più potente che nessun altro della corte, e di tutti altresì, ch'eran designati governatori delle varie provincie. Erano state distribuite nel modo seguente: Antipatro e Cratero posti al governo della Macedonia e della Grecia; Lisimaco del Chersoneso e della Tracia; Eumene della Paflagonia e Cappadocia; Ptolomeo dell'Egitto; Antigono della Frigia, Licia e Panfilia.

324 avan. G. C.

Nessun de' capitani di Alessandro s'era per anco impadronito del potere sovrano; tuttavia per esser troppo potenti, non era da sperare che conservassero a luogo la pace. S'accese ben tosto la guerra civile in tre parti dell'impero. Perdicca con Eumene da una parte; Tolomeo con Antipatro e Cratero dall'altra; Antigono venia in terzo luogo accendendo un fuoco più formidabile. La ristrettezza di un compendio non ci lascia spazio da contar minutamente gli avvenimenti originati da queste dissensioni, comechè a raccontarli con tutte le lor circostanze, tornerebbero assai gradevoli. Toccheremo a fuggi fuggi le principali vicende.

Perdicca s' inoltrò nell' Egitto con grossa armata per opporsi ai progressi di Tolomeo. Rimase ucciso dai propri soldati. Antipatro raccolse sue forze che divise in due corpi d'armata, l'un de' quali fu posto sotto il comando di Cratero, che tenesse d'occhio ai movimenti di Eumène; con l'altro andò egli stesso in Cilicia al soccorso di Tolomeo, se mai ne avesse bisogno. Eumène assaltò immantinente Cratero, che perdette insieme la vittoria e la vita. Antipatro fu eletto unanimamente per difensore dei due re in luogo di Perdicca: ciò lo ristorò in parte di questa disgrazia Egli dovette condursi in Macedonia, onde lasciò il pensiero della guerra contro Eumene ad Antigono e a Cassandro figlio di questo, avvertendolo, spiasse attentamente gli andamenti di suo padre, troppo risoluto ed ardente nelle sue imprese.

Antigono, capitano eccellente, aveva a far con un uomo, che non gli era punto inferiore. Li due generali vennero a giornata, e quantunque Eumène, tradito da' suoi uffiziali, fosse vin-

to dal suo avversario, ciò non pertanto poté ritirarsi con una mano di soldati nel castello di Nora, ove si difese un anno intero senz'altra provvisione che di biada, di sale e di acqua. L'inimico dovette finalmente partirsi dall'assedio.

Antipatro morto poco dopo il suo ritorno in Macedonia lasciò, come abbiam detto più sopra, Polispercone per suo successore; uomo ad un'ora stessa pusillanime e vano, il quale diede a vedere ben presto quanto fosse imprudente, richiamando in Macedonia Olimpia, che Antipatro più avveduto si studiò sempre di tener lontana. Ella in questa occasione non fu crudele e vendicativa, come per lo addietro avea fatto; anzi si mostrò savia ed accorta. Per suo consiglio Eumène fu destinato a comandar nell'Oriente, e a combatter contro Antigono, il cui potere si facea di giorno in giorno più pauroso. Eumène sostenne questo carico con molto valore, ed ottenne importanti successi. Avea forze molto inferiori a quelle del suo avversario: perchè egli procurò di trar al suo partito parecchi uffiziali di Antigono, e l'intero corpo degli Argiraspidi, composto di veterani macedoni, che avean preso il nome dagli scudi di argento ond'erano armati. Alessandro avea cari questi soldati per la loro bravura. Con questi mezzi continuò Eumène per ben tre anni la guerra, sventando tutte le imprese di Antigono, finchè questi, côlto il tempo favorevole, lo assaltò ne' quartieri d'inverno, lo vinse, lo prese vivo, e fece tosto morire.

Liberato da sì tremendo nemico, volse i pensieri all'esecuzion de' disegni ambiziosi, che venia mulinando già un pezzo, nè avea mai osato manifestare. S'inoltrò verso Babilonia, e se ne insignorì: Seleuco, statone governatore, rico-

vrò in Egitto alla protezione di Tolomeo. La Fenicia altresì, e la Celesiria vennero a mano di Antigono. In meno di un anno fece costruire una flotta di cinquecento vele; assalì Tiro, e se ne fece padrone.

Tolomeo, Lisimaco, Seleuco e Cassandro si collegarono per opporsi alle forze di Antigono. Tolomeo si mosse verso Gaza con possente oste; affrontò e disfece Demetrio figlio di Antigono. Questi ve lo avea lasciato a guardia nella sua assenza. Demetrio si ristorò ben presto dell'onta di sua disfatta, assaltando uno de' generali di Tolomeo del quale riportò una piena vittoria. Tolomeo, pel vantaggio ottenuto a Gaza, potè inviare a Seleuco un piccol corpo di soldati, coi quali ritornò a Babilonia, e vi si mantenne fino alla morte.

Se Antigono, Tolomeo, Lisimaco e Cassandro si governarono per lungo tempo come sovrani indipendenti, non è però che non affettassero qualche apparenza di sommessione ad Alessandro, giovine re di Macedonia. Ma questo non era altro che un voler imporre al popolo. Quando credettero tempo non indugiarono a depor la maschera prendendo apertamente il titolo di re, di cui aveano il potere. Antigono e suo figlio re di Siria, Tolomeo, di Egitto; Cassandro, di Macedonia; Lisimaco e Seleuco, delle provincie, delle quali teneano il reggimento.

Da spiriti così torbidi e inquieti non si potea sperar a lungo consigli di pace. I re di Siria entrarono nell'Egitto, e se ne prometteano la conquista. Fallita loro questa speranza, volsero le armi contro Rodi. Nulla valsero i loro sforzi, e Demetrio, il cui valore nel prender città, gli aveva accattato il soprannome di Poliorcete, do-

vette levarsi da un assedio, il cui esito mal rispondeva alla sua aspettazione. Il fece anche mosso da buona ragione. Gli Ateniesi gli spedirono un' ambasceria, pregandolo di venir a soccorrer la loro città, e liberarli dall oppression di Cassandro, che ci avea posto l'assedio. Demetrio accolse lietamente la loro dimanda, e non solo costrinse Cassandro a levar l'assedio, ma eziandio a ritirarsi frettolosamente in Macedonia.

I re di Siria erano montati a tal grado di potenza, che tutti gli Stati confinanti cominciavano temere della loro indipendenza. Si fece contro di loro una lega generale. I Macedoni, i Traci e gli Egiziani erano tra' primi. Andarono incontro al nemico con un esercito di settantaquattro mila uomini. I re di Siria non frapposero indugio, e vennero ad affrontarli con forze molto maggiori vicino ad Isso, piccola città della Frigia, e vennero presto alle mani. Si è combattuto con sommo valore dall'una parte e dall'altra, ma finalmente i Siri furono disfatti, e Antigono rimase morto nel campo di battaglia. Demetrio si salvò con circa novemila uomini.

CAPITOLO XVII.

Rivoluzioni in Macedonia e in Grecia dalla morte di Antipatro alla total distruzione della famiglia di Filippo.

Cassandro, come sopra abbiam detto, si era insignorito della Macedonia; non sarà alieno dal nostro proponimento il far conti i mezzi messi in opra per giungere a questo fine. Giustamente intimorito dalla politica di Polispercone, non solo

per aver richiamato Olimpia, ma più, perchè questi le avea affidato il giovine principe, e messa in sua balìa la direzione de' pubblici consigli, prese co' suoi amici a trattar dei modi, che da tener fossero per guarentirsi da una femmina, che avea giurato un odio irreconciliabile alla memoria di suo padre, e a' suoi discendenti, e a quanti avean avuto seco lui un' intima dimestichezza.

Per primo ella condusse Polispercone a tentar in tutta la Grecia il rovesciamento del governo aristocratico fermatovi da Antipatro, e la rinnovazion della democrazia, che c'era da prima. La cagione apparente di ciò era di concedere al popolo più ampia libertà, ma il vero fine era di levarne i governatori postivi per Antipatro, e per questo modo affievolir il partito di Cassandro. Questa intenzione di lei non isfuggì ai primari cittadini; ma il popolo meno veggente si lasciò cogliere al laccio che gli era teso. Minacciò tutti che osassero opporsi a questo editto, e in ispezialità al virtuoso Focione, che fu sagrificato dalla cecità della moltitudine. Condotto per questo preteso delitto davanti all' assemblea del popolo, domandò se si volesse proceder contro di lui secondo le leggi. Avuto che sì, rispose: " Come può esser ciò, se si nega di ascoltarmi?" Accortosi poscia, che per la violenza e furor del popolo, non gli verrebbe fatto di difendersi: " Per me, disse, io confesso il delitto di cui sono accagionato, e consento che mi sia data la pena voluta dalla legge; ma ditemi, o Ateniesi, di che sono rei coloro che volete miei compagni nel mio supplizio?" Il popolo gridò furibondo: " essi son vostri complici; non abbiam mestieri d'altre prove del loro delitto.,, Si lesse tosto il decreto di morte contro Focione e parecchi altri, e si

condusse senza indugio questo grand'uomo al supplizio. In questa un amico lo domandò se nulla avesse da raccomandare a suo figlio: " Non altro, rispose, se non che dimentichi l'ingiustizia degli Ateniesi verso suo padre. „

Non bastò la sua morte a placar la rabbia de' suoi nemici. Fecero bandire un decreto, che vietasse al corpo di lui la sepoltura nel territorio di Atene, e minacciasse una pena a chiunque somministrasse fuoco o legna da bruciarlo. Un uomo nomato Conopione seguitò il cadavere fino ad Eleusina, distante alquanto dall' Attica. Ivi fattosi dare del fuoco ad una femmina di Megara, lo arse. Una vecchia dama del paese, la quale era presente, non si allontanò da sì funesto spettacolo; anzi fece innalzare ivi medesimo un umile monumento allo sventurato oratore, e ne portò seco le ceneri. Le fece porre sotto la pietra del suo focolare, porgendo questa preghiera alle divinità tutelari della sua casa. " A voi, benefattrici divinità, io consacro gli avanzi preziosi del virtuoso Focione; proteggeteli, ve ne priego; guarentiteli da ogni insulto, e degnate di conservarli fino a quel giorno, che sian riposti nella tomba de' suoi maggiori, allorchè gli Ateniesi abbiano rinsavito. „

Alcun tempo dopo ebbe compimento il voto di questa pietosa dama. Gli Ateniesi, come altre volte era loro accaduto, tornarono a sentimenti più dolci; aprirono gli occhi; richiamarono alla memoria i servigi renduti da Focione alla patria, e inorridirono del delitto che avean commesso. Ersero una statua d'argento all'innocente uomo immolato al loro insensato furore; fecero trasportar in Atene a spese pubbliche le ceneri di lui, e condannarono a morte tutti i suoi accusatori.

Agnonide, il primo accusatore fu subito preso e giustiziato: Epicuro e Demofilo fuggirono, ma fur trovati dal figlio di Focione, che vendicò la morte di suo padre.

Polispercone liberato da un avversario sì potente, com' era Focione; eseguì il suo decreto con estremo rigore. Tutti che ci facessero la più piccola opposizione, eran fatti morire. Olimpia anch' ella, sentendosi di poter impunemente sbramare il desiderio di vendetta, fece esperimentare gli effetti della sua crudeltà a quanti eran divenuti l' obbietto dell' odio suo e della sua gelosia. La prima cosa, morte al re Aridèo, figlio di una concubina di Filippo, e ciò dopo avergli per un beveraggio tolto l' uso della ragione. Morte altresì alla regina Euridice sposa di lui, e nipote di Filippo. Essi eransi opposti al ritorno di lei nella Macedonia, mettendo in campo un' armata. Sendo stati abbandonati dalla milizia, Olimpia li fece prendere e imprigionare. Ivi a poco tempo mandò una mano di Traci a trucidar Aridèo in prigione, ed appresso inviò un messaggero ad Euridice con una coppa di veleno, un pugnale e una fune, che scegliesse qual morte stimasse da preferire. Ella accolse il messo con grande animo, e dopo pregato gli Dei, che a suo tempo facessero ad Olimpia un egual dono, si strozzò di sua mano. Cinara, madre di Euridice qualche tempo avanti era stata altresì immolata al furore di questa donna vendicatrice.

Olimpia, assetata di sangue, non fu contenta di tante morti. Fece uccider Nicanore, fratello di Cassandro, e dissotterrar il cadavere di Jola, altro fratello di Cassandro, ed esporlo nella pubblica via. Cento Macedoni di alti natali fece pur trucidare per sospetto che fossero stati partigiani

di Cassandro. Forti cagioni la moveano ad odiare questo valente capitano; ma s' ella avesse avuto tanto di prudenza, quanta avea crudeltà, si sarebbe adoperata di addolcir il suo sdegno invece di provocarlo. Cassandro conoscendo che non potea radunar in Europa tante forze, quante erano necessarie a far la guerra ad Olimpia, si rivolse ad Antigono in Asia, dal quale avuto qualche rincalzo di truppe, si mosse verso Atene, ove fu accolto con molta allegrezza da Nicanore che n' era il governatore, e che s' era opposto con zelo pari alla sua attività al decreto di Polisperconе. Congiunte le loro forze, riportarono parecchi vantaggi sopra i loro nemici: disfecero la loro flotta presso Bisanzo, e sventarono tutti i loro sforzi nel continente.

Le grandi qualità di Cassandro non lo liberavano dalla smania di sempre crescere suo potere, ed era presto per ottenere suo intento, a rompere i legami della giustizia, dell' onore e della riconoscenza. Saputo, che Nicanore aspirava al potere sovrano dell' Attica, il condusse, sotto colore di un segreto abboccamento, in una casa disabitata, ove avea collocato alcuni assassini che il levarono dal mondo.

Procacciò di coprir quanto più poteva quest' atto di crudeltà, nominando successore di Nicanore un uomo del più gran merito: cioè Demetrio Falerèo, discepolo di Teofrasto. Era celebre per saviezza, ingegno oratorio e virtù. Cicerone lo tiene in conto di oratore, loda il suo valore in quest' arte; ma però nota com' egli era stato il primo in Grecia a sostituire all' eloquenza maschia, ardita, invincibile, qual era quella degli antichi oratori, un genere di educazione dolce, patetico, tanto di merito all' altro inferiore,

quanto il mormorio di un ruscello, al fracasso di un torrente. Demetrio mantenne il grado suo con tanto di giustizia, equità e cura continua, che gli Ateniesi gl'innalzarono poco meno di trecento statue, fra le quali alcuna a cavallo.

S'appressava il tempo, che Cassandro s'andava provar colle forze d'Olimpia e di Polispercone. Divise l'esercito in due corpi: dell'uno diede il comando a Calla, ordinandogli di mover campo contro Polispercone, le cui truppe erano state separate da quelle di Olimpia; ed egli si diede a perseguir questa rea femmina, la quale dopo sforzatasi indarno di trar al suo partito i Macedoni, fu costretta di chiudersi in Pidna, città fortissima. Cassandro ne fece l'assedio, e Olimpia dovette per fame arrendersi con tutta l'armata. Venne però prima a capitolazione per assicurar la sua vita; ma i parenti di coloro, che ella avea fatto morire, chiesero ad alte grida la morte di lei. Cassandro dicea, che la sua dedizione non la guarentiva da un processo militare, ed egli la consegnò al rigor delle leggi civili. Gli amici di quelli, ch'ella fece perire, l'accusarono davanti al popolo. Ella fu condannata senza essere altrimenti udita. Cassandro le fece offerire un vascello, che la conducesse in Atene: ella non lo accettò, e faceva istanza di esser condotta davanti ai Macedoni, dicendo, sè esser presta a purgarsi da tutte le accuse; ma Cassandro non consentì questa sua dimanda; e mandò una banda di soldati, che la facesser morire. Commossi dalla sua maestà non osaron di porle le mani addosso: sibbene i parenti degli infelici fatti uccider da lei, vendicaron la loro morte. Si dice che molto coraggio mostrasse in questo frangente. Cassandro lasciò per qualche

tempo il suo cadavere esposto pubblicamente, per vendicarsi di ciò, che ella avea fatto a suo fratel Jola. Roxane e suo figlio furono, come abbiam detto, fatti morire. Ercole, altro figlio di Alessandro e di Barsina, trovò l' istessa fine. Venti otto anni dalla morte di Alessandro, più non vivea un solo rampollo di sua famiglia. Questo esito ebbero gli smisurati ambiziosi sforzi di Filippo e di Alessandro, che misero a fuoco e a sangue l' Europa, l' Asia e l' Africa.

CAPITOLO XVIII.

Rivolgimenti nella Grecia e nella Macedonia dalla estinzione della famiglia di Filippo, fino alla confederazion dei Macedoni e degli Achei contro gli Etoli.

Cassandro, occupato il regno di Macedonia, non ne godette tranquillamente il possesso, come non senza qualche ragione, s' avea promesso. Polispercone e suo figlio trovarono un partito nella Grecia. Per opporsi a questi movimenti si condusse in Beozia. Non solamente rendette nulli i loro disegni, ma rifabbricò Tebe, venti anni dopo distrutta da Alessandro; se non che egli non sopravvisse lungo tempo a queste imprese. Morì poco dappoi, lasciando due figli Antipatro ed Alessandro. Come avviene in questi casi, i due fratelli cominciarono a piatire intorno alle loro ragioni alla corona. Alessandro chiamò in suo sostegno Poliorcete, il quale cacciato colui ch' era venuto a difendere, si mise in possesso del potere sovrano. Non godette a lungo di sua usurpazione. Lisimaco e Pirro re degli Epirotti,

ne lo spossessarono. Lisimaco tra con aperta forza e con segrete macchine, trovò cagione di tener egli solo il trono di Macedonia, che bastò ben poco, essendo stata distrutta la sua armata in una grande battaglia contro Seleuco re di Babilonia: egli ci perdette la vita. Seleuco, dopo questa vittoria, lasciò suo figlio ne' suoi dominii dell' Asia, e venne a fermar sua stanza in Macedonia, sperando invano di finir in pace i suoi giorni nel paese natio. Sette mesi dopo Tolomeo Cèrauno, fratello di Cassandro, per tradigione lo fece morire, e per giunta al suo delitto sforzò la vedova di Lisimaco a dargli la mano di sposa. Com' ella fu in suo potere, fece porre a morte i giovani principi, e la madre confinò in Samotracia.

Sì atroci delitti non rimasero lungamente impuniti. La Macedonia, di cui si era di fresco insignorito, fu inondata da una moltitudine di Galli, che assaltarono il suo esercito, e lo disfecero, e troncata la testa a lui stesso, l' infissero sulla punta di una lunga asta, e la portarono in trionfo tra le lor file.

L' unione di tutta la Grecia pose termine ai progressi di questi barbari. Tentarono a varie riprese il passo delle Termopili, ma ne furono sempre respinti con grave perdita. Da ultimo si aprirono il passaggio per mezzo alla Grecia dalla parte del monte Oeta, e si diressero verso il tempio di Delfo per saccheggiarlo. Gli abitanti di questa città sacra, accesi e trasportati da entusiasmo religioso, fecero una sortita contro i barbari, che presi di terror panico si diedero a precipitosa fuga. Furono perseguiti un giorno intero e una notte: il furor de' nemici fu secondato da una fiera tempesta, e da un freddo ec-

cessivo, che sopravvenne. I Galli perirono in gran parte e dal ferro de' Greci e dall'asprezza del gelo. Brenno loro capo, non potendo soffrire il dolore di sue ferite, e invaso di religiosa paura, si diede la morte. I sopravvissuti si raccolsero per isforzar i passi, e fuggir da una terra troppo a loro funesta; ma le varie nazioni, che doveano attraversare, si rovesciaron lor sopra, sicchè di questa immensa moltitudine, che dalla Macedonia s'era gittata nella Grecia, non giunse un solo al paese natìo. Giustino per certo ci fa sapere, che furon tutti tagliati a pezzi. Altri istorici dicono, che alcuni pochi passarono in Tracia ed in Asia.

Gli abitanti di Delfo non si credettero ben sicuri nel solo loro valore. Due mezzi assai sottili e ingegnosi adoperarono contro i Galli. Fecero bandire un comando dell'oracolo; che tutti gli abitanti de' paesi vicini abbandonassero le loro case, lasciandovi in abbondanza vino, e altre provvisioni. I Galli naturalmente voraci si diedero al bere e al mangiare fuor di misura. Questo portò che la crapola fece lor perdere quel vigore, che avea fino allora secondato i loro disegni. Fu posta in opera anche questa ragia. Il monte Parnaso, vicino alla città di Delfo, era pieno di cavità. Lo riempirono di gente, che, secondo l'uopo, gittassero alte grida, mandassero lamenti e gemiti. I Galli ignorandone la cagione, si lasciarono atterrire, e credettero di dover combattere contro gli Dei; onde si misero in fuga, comechè non fossero punto assaliti. Questo ammasso di barbari non era che una parte di questa innumerevole moltitudine, che uscì della Gallia per tramutarsi in altre regioni: montava al numero di circa trecentomila uomini. Il poco nu-

mero, che fu respinto dalla Grecia, fu bastante a prendere e saccheggiar Roma.

Il trono di Macedonia, dopo la morte di Tolomeo Ceranno, venne a mano di Antigono, figlio di Demetrio Poliorcete. Pirro re di Epiro ne lo scacciò, ed entrò nel luogo suo; ma morto questo, Antigono ne prese il governo. Il regno di questi due principi non fu punto ragguardevole per imprese: se già non fosse che Pirro uno de' più gran capitani a giudizio dello stesso Annibale, volle cozzar colla libertà di Sparta, e si inoltrò fino alle porte di lei con possente oste. Gli Spartani ne presero tanto terrore, che deliberarono di mandar le loro femmine in luogo sicuro. Ma Archidamia, inviata dalle dame della città, entrò in senato colla spada alla mano, recando il voto suo, e delle sue compagne in queste parole: " Non vi deste a credere, o Spartani, che le vostre compagne e spose sieno sì vili da poter sopravvivere alla ruina dello Stato. Lasciate adunque di pensare e di deliberare come trovarci un asilo: ordinate piuttosto che cosa noi dobbiamo fare per soccorrer lo Stato. " Questo maschio coraggio in cuor di femmina mise tanto ardore ne' cittadini, che tornarono a vôto tutti gli sforzi di Pirro. Lo respinsero, l'inseguirono nella ritirata, e gli uccisero Tolomeo suo figlio, il quale guidava la retroguardia. Pirro medesimo perì poco dappoi assaltando Argo.

Antigono, al suo rimontar il trono, distrusse un esercito di Galli, che s'eran gittati ultimamente nella Macedonia: onde invanito del successo, s'era proposto di farsi padrone della Grecia. Costrinse gli Ateniesi a ricever guernigione macedone; e avrebbe forse ottenuto d' imporre lo stesso giogo alle altre repubbliche greche, se

la morte non avesse troncato il corso alla sua ambizione. Suo figlio Demetrio gli succedette, e alla sua volta entrò in suo luogo Antigono suo parente. Questi due re nulla fecero di notabile.

Da questo tempo cominciò a venir su la Repubblica di Acaia, e tornò la speranza di veder in Grecia quello spirito di libertà, che sembrava affatto estinto, e per le dissensioni fra i vari stati della Grecia, e più per le usurpazioni dei re di Macedonia. Questa Repubblica comprendea dodici delle principali città, che s'eran ristrette insieme per loro difesa. Esse aveano gli stessi nemici ed alleati, propria moneta, misure, legislazione e magistrati, eletti ogni anno dalla pluralità dei voti nell'assemblea generale. Due fiate l'anno, e talora più spesso, secondo che l'uopo richiedea, si radunavano per trattar gli affari primari del governo e della legislazione. I Magistrati depositari del supremo potere prendeano il titolo di generali delle repubbliche di Acaia. Erano i capitani dell'esercito, e presedevano alle assemblee della nazione. Due furono da principio, ma, conciossiachè questa divisione del supremo potere sia paruta portar qualche inconveniente, la suprema magistratura fu posta in mano di un solo. Un consiglio di dieci cittadini, chiamati *Demiurgi*, aiutava il generale nelle sue operazioni, e gli porgea suoi avvisi. Esaminavano altresì gli affari che doveano recarsi dinanzi all'assemblea della nazione, e poteano rigettarli e proporli a lor grado. Il loro potere era in ciò una cosa stessa con quello dei *lord* chiamati *lord of articles* nell'antico reggimento della Scozia. Oltre a queste magistrature supreme, avea ciascuna città un magistrato particolare municipale, composto di una magistratura suprema, d'un'assemblea popolare,

d'un consiglio e d'un presidente. Rispetto alle leggi degli Achei, quantunque la legislazione de' popoli sia la cosa più importante della loro istoria, noi non ne abbiamo altro che oscura conoscenza. Alcune son giunte fino a noi, e ci mostrano la saggezza della loro politica.

Era fermo fra di loro, che qualunque individuo o città della confederazione di Acaia accettasse qualche gratificazione da un principe o popolo straniero, non farebbe più avanti parte della repubblica. Oltre a ciò, nessuno poteva inviar ambasciatori nè entrare in veruna alleanza, che prima non ne avesse il consenso della confederazione; il quale era altresì richiesto per ammettervi un principe, città o Stato qualunque. Non si concedea la convocazion dell'assemblea a richiesta di alcun principe straniero, se prima la cosa, che dovea deliberarsi, non fosse stata dichiarata in iscritto al generale e al consiglio dei dieci, e avutone il loro voto. Le deliberazioni dell'assemblea non toccavano altre materie, che quelle, le quali avean dato cagione che si convocasse. In tutte le deliberazioni gli oratori dovean presentare un breve sunto delle ragioni allegate; il dì appresso si esaminavano, e fra tre giorni al più la sentenza dovea esserne pronunziata.

Questa lega degli Achei fu sì favorevole alla libertà del genere umano, che gran parte degli Stati vicini ricercarono la loro alleanza. Ma quando la possanza dei Macedoni prevalse in tutta la Grecia, parecchi Stati, membri della confederazione, se ne separarono, e accollarono il giogo di vari tiranni. Vero è, che in poco tempo poterono riscuotersi dalla schiavitù per opera di Arato, nativo di Sicione, il quale, dopo francata la patria

dalla tirannide di Nicocle, fu appresso levato al comando generale dell' Acaja. Assalì l'uno appo l'altro i piccoli tiranni delle Repubbliche greche, e le rimise nella lor libertà. Questo felice stato di cose poco bastò, che la gelosia e l'invidia degli Stati vicini, in cui avea pur preso origine la libertà, lo condussero ai primieri disordini.

CAPITOLO XIX.

Dalla lega degli Etoli e degli Spartani contro gli Achei, fino al tempo che Antioco re della Siria occupò la Grecia.

Gli Etoli furono i primi a veder di mal occhio la preponderanza degli Achei fra le Repubbliche della Grecia. Diedero opera, e per mala sorte con troppo felice successo, di trar seco contro di loro gli Spartani. I costumi di questi erano affatto tralignati da que' de' loro maggiori. Alla primiera lor povertà, e a quella severa disciplina, che un tempo era stata l' origine della loro possanza, eran successe le ricchezze ed il lusso. Non rimanea più vestigio della division delle terre in parti eguali: elle eran venute a mano di poche famiglie che viveano splendidamente e magnificamente, mentre il rimanente de' cittadini, oppresso dalla povertà, languìa nell'inopia. Agide, uno de' re di Sparta più virtuosi, fu fatto morire, perchè osò di voler mettere in vigore la legge agraria e le leggi suntuarie di Licurgo. Cleomene, che gli succedette, fu più felice; gli riuscì di riporla in

essere, ma solamente dopo rendutosi molto popolare, per allontanare la diffidenza. Il qual favore del popolo dovette reputare ai successi delle armi contro gli Achei e loro alleati. Assoggettò parecchie delle loro città, e vinse la loro armata in due battaglie campali.

Arato, indegnando di veder Cleomene far la guerra agli Achei senza veruna cagione, si pose sotto la protezione di Antigono re di Macedonia, e per aver da lui soccorso, venne a questo trattato con lui: che gli sarà data in mano la cittadella di Corinto; ch'egli sarà il capo della lega Achea; che presiederà ai loro consigli ed operazioni; che la sua armata sarà mantenuta a spese dell'Acaia: che non s'invieranno ambasciatori a veruna potenza senza sua approvazione, e finalmente, che, dalla conclusione di questo trattato, nè città nè potenza nè popolo alcuno non sarà accettato nella confederazione senza suo consenso. Da tutto questo risulta, che l'Acaia avea perduto la sua libertà, e che Antigono ne era divenuto vero sovrano.

Così Arato con questo trattato fece più danno agl'interessi del popolo, di quello che avesse fatto Cleomene colla guerra aperta. Di qua avvenne, che la più parte degli Stati della Grecia si partirono dalla causa di Arato per istringersi a Cleomene, che aveano pel solo protettor della libertà della Grecia. Se non che Antigono era non solamente un egregio capitano, ma oltre a ciò avea ben altri mezzi da quei di Cleomene. Egli lo sconfisse interamente, e costrinselo a rifuggirsi in Egitto, ove fu dato a morte per sospetto, che machinasse contro il governo.

Anche Antigono morì poco dopo. Gli succedette Filippo, figlio di Demetrio, e fu l'ultimo

di questo nome fra' re di Macedonia. Portò soccorso agli Achei, e spingendo la guerra fin nel cuor dell'Etolia, prese molte delle loro fortezze. Quantunque naturalmente inclinato alla moderazione, tuttavia si lasciò lusingare dalla speranza di rendersi padron della Grecia, facendo alleanza con Annibale, che in quel tempo era in campo contro i Romani. Mandò un' ambascerìa al generale cartaginese, la quale conchiuse con lui un trattato, per cui Filippo dovea spedire un esercito e una flotta alla conquista dell'Italia, e Annibale dovea passar l'Epiro, sottometter tutto il paese, e ceder a Filippo le città che gli fossero opportune. Filippo eseguì i patti del trattato. Entrò nel golfo d'Ionia con buona flotta, s'insignorì d' Orico sulle spiaggie di Epiro; ma sopraggiunto poi dai Romani, rimase disfatto, e dovette ritornar ignominiosamente nel suo paese.

Ma i Romani troppo occupati nella guerra contro i Cartaginesi non poteano risolversi di portar le armi in Macedonia. Bastò loro di venir ad un trattato cogli Etoli. Questi dovessero cominciar tosto la guerra contro Filippo per terra, mentre i Romani verrebbero in loro aiuto per mare con una flotta di venti galere. Tutte le conquiste, dai confini dell'Etolia fino a Corfù, fossero degli Etoli, il bottino de' Romani. Entrarono in questo trattato gli Spartani, gli Eleesi ed altri popoli. Cominciò la guerra colla sommissione dell'isola di Zacinto, che tosto passò al dominio degli Etoli. Ciò avvenne duecento e otto anni prima del nascimento di Cristo.

Così i Romani posero piede nella Grecia, e poco andò, che si furono impadroniti di tutta questa celebre parte del mondo. Sempre stabili nelle loro massime politiche, com'egli erano, si

fecer prò della credulità, delle gare, dell'ambizion, dell'avarizia de' vari capi. Sosteneano il più debole contro il più forte per affievolirli tutti, e per questo modo incarnar più facilmente il loro disegno.

Continuando la guerra tra Filippo e gli Etoli, ecco che Filippo è richiamato in Macedonia per una sedizione, che s'era accesa in quel regno. Gli Achei non si rimasero però di guerreggiare contro i loro nemici. Aveano allora per capitano Filopemene, successore di Arato, che Filippo avea fatto avvelenare, per liberarsi da un nemico che gli guastava i suoi disegni ambiziosi sopra la Grecia. Una gran vittoria riportarono contro gli Etoli, e per ben sei anni continuarono poi la guerra; da ultimo fecero doppia pace coi Romani e con Filippo.

Fu pace breve. Filippo occupò l'Egitto e qualche territorio nella Grecia, sicchè alcuni lamenti furono portati al senato Romano, che mandò subito ambasciadori a comandargli a nome della Repubblica di por fine alla guerra, elegger arbitri, e terminar le differenze all'amichevole. Filippo si accese di sdegno a queste comando; bravò, minacciò, venne all'armi, ma seppe ben tosto che le parole dei Romani non eran differenti dai fatti. Tito Quinto Flaminio lo costrinse in poco tempo ad accettar la pace a queste condizioni: che tutte le città greche in Europa ed in Asia fosser lasciate libere, che si governassero colle loro leggi; che prima dei giuochi Istmici lasciasse franchi tutti i Romani e Greci che si trovavano ne' suoi Stati; sgombrerebbe dalle città, che possedeva in Grecia ed in Asia; restituirebbe i prigionieri e i disertori; consegnerebbe i suoi vascelli allestiti di tutto, eccettuate

cinque picooli bastimenti e la sua propria galera; finalmente, pagherebbe ai Romani mille talenti. Dovette dare ostaggi, fra' quali Demetrio suo figlio unico.

CAPITOLO XX.

Dall' irruzione di Antioco in Grecia fino al tempo che divenne una provincia romana.

Comechè i Romani, per lo trattato conchiuso con Filippo, si fossero obbligati a render ai Greci la libertà, niente era più lontano dalla loro intenzione. I Romani avvisavano, e convien pur dire, che ciò non era senza qualche giusta ragione, che al mondo non vi avesse popolo alcuno, che meglio di loro meritasse dar leggi agli altri. Antioco, re di Siria, porse loro cagione di recar di nuovo le armi nella Grecia, avendola egli occupata per mantenervi i suoi diritti. Eglino vi si opposero sotto colore di guarentirvi la libertà pubblica. Lo disfecero e cacciarono in Asia. Gli Etoli, alleati dei Romani, non potendo tollerarli per padroni, si rivolsero contro di loro; ma il console Accilio Glabrione li condusse ad accettar le più dure condizioni, e alla perdita della loro libertà, suggettandoli all'impero e maestà del popolo romano.

La stessa fine sortiron gli Achei. Più di mille dei loro principali furon mandati a Roma a difendersi dall'accusa, che avessero aiutato il re di Macedonia a combatter contro di loro in campagna aperta. Questo principe nominato Perseo, figlio e successore di Filippo, non solo fu vinto dai Romani in battaglia, ma altresì fatto prigio-

niero, menato in trionfo a Roma, gittato in carcere, e lasciatovi morir di fame. Suo figlio Alessandro, che gli sopravvisse, servì per segretario a un magistrato romano. La Macedonia divenne una provincia romana, e poco appresso tutti gli Stati della Grecia.

La Grecia adunque divenne suddita de' Romani, ma tuttavia i Greci non perdettero, nè altresì in mezzo a tante calamità, la forza del loro genio nelle arti e nelle scienze, e poterono addolcire i costumi degli stessi loro conquistatori. Oltre di che al tempo della distruzione dell' impero d' Occidente, i Greci continuavano ancora a coltivare gli ameni ed i gravi studi, mentre in tutto il resto del mondo regnava la più crassa ignoranza. Finalmente, allorchè i Turchi presero Costantinopoli i Greci fuggitivi recarono in Italia le arti e le scienze, che di là si diffusero a poco a poco per tutta l'Europa.

FINE

TAVOLA CRONOLOGICA

DELLA

STORIA ANTICA

DELLA GRECIA

Anni avanti Gesù Cristo

1856 Inaco dalla Fenicia andato nel Peloponneso dà principio al regno d' Argo.
1801 Ogige regna nell' Attica; dà principio ad alcune città, fra le quali ad Eleusi.
1800 Egialeo figlio d' Inaco dà principio al regno di Sicione.
1786 Fege della famiglia d' Inaco fonda nell'Arcadia una città, a cui dà il suo nome.
1783 Un Pelasgo con molti de' suoi va ad abitare nella Tessaglia.
1782 Istituzione nella Tessaglia delle feste Pelorie.
1764 Diluvio d' Ogige.
1753 Istituzione in Arcadia de' Giuochi Licei.
1680 Miceneo, della famiglia d' Inaco, fonda la città di Micene.
1673 Castore.
1635 Argo dà alla città Foronica, fondata da Foroneo figlio d' Inaco, il nome di Argo.
1627 Acheo e Ftio con altri Pelasgi giungono nella Tessaglia.
1600 Atteo dà il nome all' Attica.

1556 Cecrope venuto dall' Egitto dà principio alla città denominata Cecropia.

1520 Deucalione, figlio di Prometeo, regna nella Ftiotide.

1503 Diluvio di Deucalione.

1498 L' Attica è occupata da Amfizione figlio di Deucalione.

1497 Instituzione alle Termopili della lega amfizionica, o congresso della Grecia, i cui deputati radunavansi ogni sei mesi.

1493 Cadmo viene nella Beozia, e fonda Tebe.

1490 Lelege dà principio alla nazione de' Lacedemoni, i quali preser tal nome da Lacedemone loro re. Questi diede il nome di Sparta alla città, perchè così chiamavasi sua moglie.

1487 Erittonio, che celebrò nell' Attica i primi Giuochi Panatenaici.

1461 Ellene figlio di Deucalione regna nella Ftiotide; da lui il nome di Elleni ai Greci. Suo figlio Doro diede il nome alla Doride.

1425 Danao giunto dalla Libia occupa Argo.

1406 Minosse re di Creta celebre per le sue leggi.

1326 Sisifo fonda Corinto.

1298 Amfione.

1286 Tindaro padre di Castore, di Polluce e di Elena.

1288 Sicione.

1263 Giasone.

1231 Teseo.

1222 Ercole fa in Elide i Giuochi Olimpici.

1206 Menelao marito di Elena.

1199 Agamennone.

1194 Edipo - Eteocle e Polinice.

1104 Gli Eraclidi si dividono il Peloponneso. Due principi di questa famiglia regnano contemporaneamente in Lacedemone.

1099 Comincia il regno di Corinto.

1095 Gli Ateniesi sostengon la guerra mossa loro dagli Eraclidi. Codro si espone a morte per la patria. È abolita l' autorità regia. Si eleggono gli Arconti. Lega Achea, di cui son parte la Beozia, la Focide, l' Etolia, la Megaride, la Locride e l' Attica.

990 Smirne edificata.

980 Alicarnasso edificata.

898 Licurgo.

884 I Giuochi Olimpici ristabiliti in Elide da Ifito.

854 Gli Spartani scacciano da Argo il tiranno Fidone.

800 Sardi edificata.

776 Cominciano regolarmente ad ogni quattro anni i Giuochi Olimpici.

760 Teopompo istituisce in Isparta cinque Efori, da eleggersi ogni cinque anni, acciocchè moderino e contengano l'autorità dei re.

756 Arconti Decennali in Atene.

746 Corinto repubblica. I magistrati son detti Pritani.

743 Guerra degli Spartani contro i Messeni.

703 I Corinti fondano Corcira.

685 Gli Spartani rinnovano la guerra contro ai Messeni. Questi sconfitti abbandonano il loro paese, vengono nella Sicilia, e vi fondano la città di Messana o Messina.

684 Gli Arconti vengono eletti ogni anno.

656 Cipselo si fa tiranno di Corinto.

624 Dracone dà le leggi ad Atene.

594 Solone dà altre leggi, dalle quali vengono abrogate quelle di Dracone.

587 Dagli Amfizioni sono istituiti gli Agoni Pitici a Delfo.

582 Corinto riacquista la libertà.
579 Agrigento edificata.
564 Falaride tiranno regna a Siracusa.
562 Creso, celebre pei suoi tesori, regna nella Misia e nella Lidia.
561 Pisistrato usurpa in Atene la suprema potestà.
556 Chilone, uno dei sette Savii, è nominato *Eforo* a Sparta.
548 Creso è vinto da Ciro, re dei Persiani. Ciro occupa Sardi. I Persiani dominano nell'Asia minore.
528 Ipparco figlio di Pisistrato tiranno in Atene.
513 Ipparco è ucciso. Gli Ateniesi col soccorso degli Spartani liberano la loro patria.
507 La Macedonia è assoggettata a tributo da Megabaso duce persiano.
490 Vittoria di Milziade a Maratona.
480 Vittoria di Temistocle a Salamina. Resistenza di Leonida alle Termopili contro i Persiani.
479 Pausania ed Aristide vittoriosi a Platea.
470 Cimone.
450 Pericle.
447 Coronea, città della Beozia, è assediata dagli Spartani.
431 Guerra degli Spartani contro gli Ateniesi.
420 Alcibiade.
413 Nicia.
407 Conone.
405 Vittoria degli Spartani ad Ego-Potamos contro gli Ateniesi.
404 Atene presa da Lisandro. I trenta tiranni.
401 La ritirata dei Diecimila.
397 Agesilao Spartano.
395 Gli Ateniesi alleati coi Persiani contro Sparta.

Vittoria degli Spartani a Sardi contro i Persiani.

394 Vittoria degli Ateniesi e dei Persiani presso Cnido contro gli Spartani.

Conone ne fu l' ammiraglio.

Conone rifabbrica le mura di Atene.

Gli Spartani vittoriosi presso Cheronea.

387 Le città greche dell' Asia minore divengono tributarie alla Persia.

378 Pelopida uccide i tiranni di Tebe.

376 Vittoria degli Ateniesi a Nasso. Cabria ammiraglio.

371 Vittoria dei Tebani a Leutri guidati da Epaminonda contro gli Spartani.

364 Morte di Pelopida.

363 Vittoria dei Tebani a Mantinea, guidati da Epaminonda.

358 Guerra *Sociale*.

355 Guerra *Sacra*.

347 Filippo re della Macedonia dà fine alla guerra *Sacra*.

338 Vittoria di Filippo presso Cheronea contro i Tebani e gli Ateniesi.

335 Alessandro il grande entra in Grecia, distrugge Tebe; sottomette gli Ateniesi. È acclamato duce dei Greci contro la Persia.

334 Vince i Persiani al Granico: 333, all' Isso: 331, presso Arbella. Prende Tiro, l' Egitto, Babilonia, Susa e Persepoli. 329. Vince i Sogdiani, i Battriani, gli Sciti. 327. Alle Indie vince Porro. 324. Muore di anni 32.

330 Ribellione degli Spartani contro i Macedoni.

323 La Grecia procura liberarsi dai Macedoni.

322 Atene è presa da Antipatro.

318 Demetrio Falereo stabilisce l' aristocrazia in Atene.

315 Tebe è rifabbricata da Cassandro.
311 Polisperconte regge il Peloponneso.
306 Demetrio Poliorcete occupa Atene, e ristabilisce la democrazia.
295 Sparta assediata da Poliorcete.
293 Poliorcete fa guerra alla Beozia, e prende Tebe.
284 Principio della lega Achea.
272 Pirro re d' Epiro è ucciso all' assedio d' Argo.
251 Arato di Sicione fa lega cogli Achei.
243 Arato, duce degli Achei, prende Corinto.
241 Agide è ucciso in Sparta.
227 La lega Achea muove guerra a Sparta.
220 Guerra sociale degli Achei contro gli Etoli.
219 Atene chiede aiuto a Roma contro i Macedoni e i loro alleati.
211 Alleanza degli Etoli con Roma.
199 Congresso in Sicione fra gli Etoli e gli Achei.
198 Gli Achei fanno alleanza coi Romani.
196 Ne' Giuochi Istmici è acclamata dai Romani la libertà della Grecia.
195 Sparta assediata dai Romani.
194 Nabide tiranno di Sparta fa pace con Roma.
193 Gli Etoli inducono Antioco in guerra contro Roma.
191 Gli Etoli chieggono pace a Roma. Filopemene fa che Sparta si unisca alla lega Achea.
189 Gli Spartani abbandonano la lega Achea, e fanno alleanza con Roma.
188 Filopemene abolisce le leggi di Licurgo, e sottomette Sparta agli Achei.
183 Filopemene è ucciso dai Messenii.
172 Gli Achei stringono alleanza coi Romani contro la Macedonia.
16[illegible] La Tessaglia occupata dai Romani.

167 La Macedonia è sottoposta ad un annuo tributo ai Romani.

148. Guerra degli Achei contro Sparta e contro Roma.

147 Q. Cecilio Metello riduce la Macedonia in provincia Romana.

146 Tebe e Megara occupate dai Romani. Corinto è presa e distrutta dai Romani; ed allora la Grecia tutta fu ridotta provincia Romana.

INDICE

COMPENDIO DI STORIA GRECA